Premio Letterario Nazionale
Per le antiche vie

VI edizione
2017

Racconti finalisti a tema libero
ambientati nella regione Friuli Venezia Giulia

Circolo d'Arte e di Cultura "Per le antiche vie"
Via Manin, 25/A
33086 Montereale Valcellina PN
Tel. +39 0427 79233 cell. +39 333 3901023
circolo@perleantichevie.it
www.perleantichevie.it

www.facebook.com/circoloperleantichevie
www.facebook.com/premioperleantichevie

Edizione e stampa: Lito Immagine
Via Maseris, 5 - Rodeano Alto
33030 Rive d'Arcano UD
Tel. +39 0432 807300 fax +39 0432 807142
info@litoimmagine.com
www.litoimmagine.com

ISBN 978-88-97377-60-3

I edizione, ottobre 2017

Premio Letterario Nazionale PER LE ANTICHE VIE

VI edizione - 2017

Racconti in 12.000 caratteri a tema libero
ambientati nella Regione Friuli Venezia Giulia

Racconti finalisti

A cura di
Vittorio Comina

Si ringrazia la Regione Friuli Venezia Giulia, il Comune di Montereale Valcellina e la Fondazione Friuli per il sostegno al Premio letterario "Per le antiche vie" 2017, in particolare per la realizzazione della presente antologia.

REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA

Comune di Montereale Valcellina

FONDAZIONE FRIULI

Si ringrazia Friulovest Banca per l'assegnazione dei premi ai primi tre classificati e Domovip Italia per l'assegnazione del premio al finalista più giovane.

FRIULOVEST BANCA
CREDITO COOPERATIVO DAL 1891

GRUPPO domovip EUROPA

Si ringrazia inoltre:

FRIULI VENEZIA GIULIA www.turismofvg.it

PORDENONE WITH LOVE www.pordenonewithlove.it

Associazione Turistica Pro Loco Montereale Valcellina

UTI Valli Dolomiti Friulane

CIRCOLO DELLA STAMPA PORDENONE Fondato nel 1967

ECOMUSEO Lis Aganis

FRIULI NEL MONDO

FOGOLAR FURLAN DI MILANO

PITARS Vignetti di famiglia in Friuli

VENIER Libreria, cartoleria, giocattoli

POMPE FUNEBRI TORRESIN

Borghese Albergo Ristorante

TERRA MARE RISTORANTINO

OSTERIA VITTORIA DEGUSTAZIONE prosciutti e vini

Relazione finale della Giuria
Premio letterario "Per le antiche vie"
Sesta edizione - 2017

L'edizione 2017 del concorso "Per le antiche vie" conferma con evidenza il radicamento del concorso, che ormai si fa forte di una tradizione lunga sei anni e costituisce un appuntamento atteso e sentito nell'orizzonte non solo regionale della scrittura letteraria, impegnata a trovare fili pertinenti di sintonia tra l'ambiente del Friuli Venezia Giulia e la sua restituzione in forma di narrazione. Comprovano questi risultati lusinghieri sia i dati strettamente numerici sia, in generale, quelli qualitativi, connessi al valore estetico dei racconti in gara, che si attestano alla ragguardevole cifra di 158 opere pervenute.

Da un lato, dunque, sul piano quantitativo, va rimarcata la provenienza degli autori dall'intero panorama del territorio regionale, che risulta così rappresentato nel mosaico delle sue varie mentalità identitarie e nel frastagliato campionario dei suoi differenziati ambienti geografici e antropologici di riferimento. A questo ricco ventaglio va poi aggiunto l'interessante fenomeno, in aumento, della partecipazione al concorso di molti scrittori residenti in regioni diverse dal Friuli Venezia Giulia o, in taluni casi, anche in nazioni straniere: un fenomeno significativo che si lascia interpretare non solo come spia della visibilità e della serietà riconosciute del Premio, ma anche, o soprattutto, come sintomo della suggestione attrattiva che, per affezione, nostalgia o simpatia, l'ambiente regionale esercita fuori dai suoi confini, come un "altrove" su cui proiettare spunti di immaginazione e di invenzione.

Da un altro lato, sul piano qualitativo, va poi segnalata l'aderenza della gran parte dei racconti ai criteri richiesti dal concorso, con particolare riferimento al rispetto della lunghezza prevista e, soprattutto, all'impegno nell'organizzazione di testi capaci, in chiave letteraria, di dipanare una storia coerente, di costruire una situazione, di conferire credibilità psi-

cologica a un personaggio, secondo i paradigmi propri della narrazione. A parte alcuni casi, orientati all'atteggiamento meramente descrittivo o all'apologia del territorio e delle sue tradizioni, con il rischio di un impertinente sguardo turistico o celebrativo, i racconti evidenziano così nel complesso una buona dimestichezza nell'uso di scaltrite strategie narrative in cui sono calate e oggettivate le diverse sensibilità degli autori.

A voler tracciare un bilancio d'insieme dei temi ricorrenti che attraversano le opere, spicca innanzitutto l'assenza di argomenti sensibili alla dimensione sociale o al dibattito d'attualità, nella direzione di una scrittura civile, d'impegno o d'inchiesta, evidentemente sentita come obsoleta. Al contrario, al di là di alcuni testi che mirano a testimoniare le ferite storiche della regione, quali la Grande Guerra, il terremoto o il disastro del Vajont, si evidenzia la preponderanza dell'attenzione che gli autori riserbano alla vita interiore e privata dei personaggi da loro inventati, dando spazio di rilievo soprattutto al motivo amoroso-sentimentale o, nel caso di ambientazioni in interni familiari, a situazioni dolenti di incomprensione e conflitto, spesso generazionale.

Il trincerarsi dello sguardo dentro i recinti dell'individuo e della sua sfera intima induce non a caso gran parte degli autori all'adozione della prima persona, di un "io" soggettivo da cui le vicende sono filtrate in chiave di confessione, auscultazione introspettiva o coscienza solitaria. In questa direzione, spiccano così sia la tendenza a una disincantata disaffezione alla rappresentazione del reale, sentito impenetrabile o immodificabile, sia la ricerca di una sorta di evasione compensativa e alternativa nei territori della fantasia, del sentimento e dell'irrazionale. Atteggiamento, quest'ultimo, che pare trovare una riprova anche nella dimensione surreale del mistero, della favola o della magia a cui non pochi testi fanno ricorso. Si tratta di linee di tendenza che, senza la pretesa della esaustività statistica, paiono segnali utili a delineare la mappa della sensibilità del nostro tempo, incline più alla disillusione e al ripiegamento che alla fiducia, alla tensione problematica e all'apertura di credito verso il futuro. Come per le passate edizioni, il Premio ha così il merito di intercettare, evidenziare e documentare la temperie prevalente nella sensibilità collettiva del presente, da consegnare poi alla riflessione dei lettori.

I 12 RACCONTI FINALISTI

Conchiglie, pietre, qualche sogno di Giovanna Nieddu, Ovaro, (Ud)
Liquido di governo di Erica Martin, Pordenone, (Pn)
Il mulino incantato di Angelina Marzotto, Cordovado, (Pn)
Gli occhi della volpe di Gabriella Grassi, Terzo di Aquileia, (Ud)
Vino di Fiorella Naldi, Aiello del Friuli, (Ud)
Quando verrai andremo senza fretta di Silvia Zetto Cassano, Trieste
La portatrice di Mario Malgieri, Genova
Una mattina di luglio di Fabio Pasian, Trieste
La ricompensa di Ivano Mugnaini, Massarosa, (Lu)
Fuga al confine di Davide Bacchilega, Lugo, (Ra)
Una lunga nottata di Willy Piccini, Trieste
La sposa in treno di Paolo Gallina, Spinea, (Ve)

LE MOTIVAZIONI PER I RACCONTI PREMIATI

PREMIO AL FINALISTA PIÙ GIOVANE
LIQUIDO DI GOVERNO di Erica Martin

Il passaggio dal momento aurorale dei primi palpiti del cuore a quello maturo della scoperta dell'amore costituisce il nucleo di un racconto che rivela un'ispirazione fresca, uno sguardo giovane, una ricerca formale incline alla stringatezza e al piglio asciutto della scrittura. La forza del sentimento è valorizzata anche a contrasto con le tragedie della vita e le colpevoli responsabilità umane, che qui sono rappresentate dalla catastrofe del Vajont e che paiono o possono essere sconfitte dall'abbandono alla verità e alla sincerità delle emozioni autentiche. La storia di Agnese e di Michele emoziona così il lettore, anche grazie all'assenza di retorica, alla strategia del non detto e all'adozione di una prosa tanto allusiva quanto controllata.

3° CLASSIFICATO
LA RICOMPENSA di Ivano Mugnaini

Adelio osserva la spazzatura. Adelio guarda tra la spazzatura e io spio Adelio da dietro le sbarre di una prigione. Adelio mi salva e salva l'umanità. La spazzatura è la metafora di un mondo che dà speranza, perché il vecchio si accompagna alla bambina. Ecco, è tutto qui, in forma po-

etica e ingenua la testimonianza del carcerato a cui vengono aperte le porte della prigione grazie al gesto di un uomo che raschia tra i rifiuti. Ecco, è tutto qui, nell'osservazione galeotta e malinconica da dentro a fuori. Come ci piace Adelio che si accompagna alla bambina e i due son chiacchieroni e felici in una solitudine spavalda, immaginabile dai sorrisi africani della piccola, immaginabile dalle sue giornate scolastiche, con bambini di altra lingua e giochi e abbracci della stessa lingua. Adelio e la bambina alzano lo sguardo verso le sbarre della mia prigione e per incanto le stesse sbarre scompaiono. Esco alla libertà e li cerco ma non li trovo, ovvero, ci sono e sono ovunque, basta solo saperli riconoscere. La storia de "La ricompensa" si accompagna alla gentilezza di certa letteratura sorridente e tollerante che tanto sarebbe piaciuta a Federico Tavan e ad autori che, chiusi nell'astronave del poeta, osservano la Terra con sorriso bambinesco. Non è però un racconto per bambini (anche se qualsiasi illusione è a loro dovuta), ma è un racconto bambino, nell'accezione usuale che ne fanno i poeti al di fuori della corte del re. Vi chiedo scusa se vi son parso poco critico e troppo criptico, ma l'andare poetico del racconto mi ha coinvolto a tal punto da farmi sognatore e ricercatore di monnezza urbana e, perché no… extra urbana. La monnezza pasoliniana che non vuole vincere e che rincuora i perdenti. Mi congedo con passo alato e vi invito a seguirmi alla ricerca di Adelio e della bambina.

2° CLASSIFICATO

CONCHIGLIE, PIETRE, QUALCHE SOGNO di Giovanna Nieddu

Il racconto, ordinato e fluido, sviluppa scene di vita quotidiana della protagonista, la giovane Martina, impegnata a consumare la propria tormentata adolescenza nella Carnia dove la "primavera fredda non accenna a regalare una giornata di tepore". Il cappuccio della inseparabile felpa è una difesa imprescindibile per la ragazza, sospesa tra una maturità precoce e un difficile equilibrio domestico, dopo la scoperta delle reali condizioni lavorative del padre. All'illusione infantile del raccoglitore di conchiglie sulla riva del mare di Lignano, si contrappone la triste realtà dell'addetto alla raccolta differenziata, costretto ad allontanarsi sempre più dalla famiglia per non perdere il posto di lavoro. E così l'assenza del padre per tutta la settimana ha modificato in breve il clima e l'armonia familiare. I sorrisi e i canti della mamma sono diventati un triste ricordo, confuso nei riti quotidiani del mondo scolastico dove Martina si nasconde. Proprio a scuola, però, Martina apre lentamente il cuore al compagno di classe Gregorio, come lei taciturno e chiuso e con il cappuccio della felpa calato a nascondere il volto. Una camminata in montagna, alla fine della quale, giunti in cima, si può ammirare Tolmezzo e le sue case che "viste dall'alto non sono nemmeno tanto brutte", scioglie timidezze e apre a nuove prospettive. Con la promessa di ritornarci insieme, mentre scendono per il sentiero, le felpe, ora, sono legate in vita.

1° CLASSIFICATO

LA SPOSA IN TRENO di Paolo Gallina

È senza nome la ragazza che, dal punto di vista del suo io, racconta la storia di cui è il centro e il perno, campeggiando in un testo raffinato per capacità di sintesi, abilità nell'uso dei passaggi di tempo stratificato tra presente e passato, suggestione visionaria della scrittura, spessore introspettivo. È una giovane priva di anagrafe definita, appena sbalzata da un povero ambiente familiare con cui è probabilmente in disarmonia, vagamente inserita nel misero fondale di un paese friulano che le è estraneo, ma basta un abito bianco da sposa a tradurne in chiave simbolica la ricchezza tumultuosa della vita interiore, il miraggio di un amore lontano, il desiderio di fuga verso un "altrove" di città altrettanto imprecisato. Indossato quell'abito come un talismano protettivo, anche nell'impropria situazione di un viaggio in treno, la protagonista affronta e supera tutti gli ostacoli che si frappongono alla sua caparbietà, dalla rottura con il padre al dileggio degli operai che le sono insensibili compagni di scompartimento e, perfino, all'ostilità della natura. Si eleva così a figura di minuscolo eroismo, capace di difendere le proprie scelte indipendentemente dall'esito finale, che infatti nel racconto è lasciato sospeso con felicissima ambiguità. Con il suo abito bianco da sposa, che lungo il viaggio si infanga e perde via via il suo splendore, questa ragazza ardimentosa si decanta in metafora umana universale e incarna senza alcuna sbavatura didascalica il valore di chi sa prendere in pugno il proprio destino e sa inseguire il proprio sogno, prima e al di là del successo da conseguire.

La Giuria del Premio
Rocco Burtone, Angela Felice, Nico Nanni,
Marco Salvadori, Ofelia Tassan Caser

circolo d'arte e di cultura
PER LE ANTICHE VIE

Anche quest'anno la quantità dei racconti pervenuti, ben 158, segnala il perdurare di un grande interesse per la formula del premio: il racconto breve ambientato in Friuli Venezia Giulia. Circa due terzi dei racconti provengono dalle quattro province regionali, molti da altre regioni italiane e alcuni dall'estero. Per gli organizzatori questi risultati sono motivo di grande soddisfazione: gli obiettivi di favorire la creatività di persone che amano la scrittura e allo stesso tempo di valorizzare il patrimonio storico, artistico e culturale del Friuli Venezia Giulia si confermano nel tempo. A sei anni dal suo avvio, la capacità del Premio di coniugare la cultura al turismo e alla promozione del territorio regionale, si consolida.
Sentiti ringraziamenti vanno a chi ha collaborato: alla Giuria per la selezione motivata dei racconti; agli amici dei "Raccontingiro" Paola Cavallin, Roberto Foglietta, Bianca Manzari, Luigina Lorenzini e Lucia Miorini, ognuno per l'interpretazione di un racconto premiato; al fisarmonicista Paolo Forte per i commenti musicali; allo scrittore Tullio Avoledo per aver accettato di rappresentare il mondo della letteratura; al giornalista Lorenzo Padovan per la conduzione della premiazione; al Consiglio Direttivo del Circolo e a tutti i soci per il supporto prestato; ai pittori per la realizzazione dei quadri del concorso "I racconti illustrati". Un pensiero riconoscente va ai patrocinatori-sostenitori, che danno spessore al premio e che in varie forme forniscono il supporto per la sua realizzazione e il suo successo, fra i quali un ruolo particolare svolge l'Amministrazione comunale di Montereale Valcellina che fin dall'inizio sostiene i progetti culturali del Circolo. Come sempre, l'ultimo ma importante ringraziamento va ai partecipanti che hanno trovato in questo premio una opportunità per raccontare storie, spinti da un forte legame con la loro terra di origine, di adozione o di vicinanza sentimentale e culturale.

Circolo d'arte e di cultura "Per le antiche vie"
Il Presidente
Vittorio Comina

REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Il Premio Letterario nazionale "Per le antiche vie", giunto alla sua sesta edizione, si consolida e si radica sempre di più nel panorama culturale di questa Regione. La sua forza risiede nella capacità di associare il piacere della scrittura con la conoscenza e la promozione di un territorio. Il Premio infatti offre l'opportunità agli scrittori di avvicinarsi, conoscere ed approfondire le caratteristiche del nostro straordinario territorio; le parole diventano guide per intraprendere un viaggio alla scoperta di paesaggi, tradizioni, sapori ed esperienze che, nel loro insieme, identificano e rendono unico il nostro territorio. Un modo intelligente per far conoscere quel mosaico di esperienze e luoghi chiamato Friuli Venezia Giulia, un mosaico dove ogni tessera identifica una comunità o un luogo con proprie specificità.
In tal modo una manifestazione culturale diventa, oltre ad un'opportunità per promuovere il piacere della scrittura e della lettura, anche un mezzo per valorizzare il nostro patrimonio storico, artistico, culturale ed enogastronomico.
Leggere i racconti diventa altresì un'occasione importante per riflettere su come siamo visti esternamente, permettendo così di cogliere anche preziosi suggerimenti.
Infine il premio è un monito per ricordarci che dobbiamo garantire sempre massimo impegno per evitare che la nostra Regione perda la sua specificità, perché oggi bisogna alimentare la consapevolezza che essere diversi è un grande valore aggiunto contro lo strapotere dell'omologazione. Questi racconti possono essere preziosi strumenti per ricordarci chi siamo e mantenere alto il nostro impegno per mantenere inalterato il patrimonio del nostro Friuli Venezia Giulia.

Regione Friuli Venezia Giulia
Il Vicepresidente
Sergio Bolzonello

Comune di
Montereale
Valcellina

È con reale soddisfazione che l'Amministrazione comunale di Montereale Valcellina saluta questo nuova edizione del Premio di narrativa "Per le antiche vie", giunto quest'anno alla sesta edizione. La nuova occasione letteraria si preannuncia già come ricca di suggestioni, per un evento la cui progressione lineare e il crescente interesse è testimoniato da una nutrita partecipazione di autori. Il compimento dell'iniziativa rappresenta per il Circolo d'arte e di cultura "Per le antiche vie", organizzatore dell'evento, la giusta gratificazione rispetto a tutti gli sforzi compiuti nel tempo dal sodalizio condotto con sagacia dal suo mentore Vittorio Comina.
L'impegno profuso, destinato alla buona riuscita del concorso letterario, non è l'unico che il Circolo compie durante l'arco dell'anno. Le attività culturali, è bene ricordarlo, sono molteplici: dalla pittura alla fotografia sino alla promozione letteraria. Il susseguirsi delle iniziative rivestono significato per l'Amministrazione Comunale nei termini di promozione culturale del territorio che si dipana dalla Pedemontana alla Valcellina.
Il Premio di narrativa in pochi anni ha saputo ritagliarsi un suo preciso spazio d'interesse sempre crescente nel contesto letterario italiano: l'adesione degli autori che hanno fatto pervenire da tutta la Penisola i loro componimenti, è la conferma di come il nostro contesto, ambientale o antropizzato che sia, sveli tutta la sua vocazione verso la letteratura e la poesia. Siano racconti aderenti alla realtà o condotti sulle ali della fantasia, l'occasione del Premio conferma che molti autori intravedono nelle nostre realtà regionali e nell'intera Valcellina luoghi d'ispirazione autentica.
Questo riconoscimento letterario, che si compone anche in forma di antologia, rappresenta quindi un'opportunità per i talenti più giovani i quali sanno trovare stimoli tra paesi, città e paesaggi che compongono il Friuli Venezia Giulia. La circostanza si propone anche come una straordinaria occasione di conoscenza del nostro Comune.

Il riconoscimento offre la possibilità a molti autori di avvicinarsi al territorio, conoscerlo meglio e individuarne le peculiarità che è in grado di offrire. Un esempio quindi virtuoso di come si possa creare una simbiosi fra luoghi, ambiente e promozione culturale, dove l'organizzazione di eventi come questo Premio letterario sono in grado di favorire un incremento turistico ed economico dei nostri paesi.
Possiamo confermare che anche quest'anno la partecipazione degli scrittori è stata di alto livello e di questo non possiamo che esserne lieti. Ancora una volta i temi proposti hanno suggestionato gli autori lasciando comunque loro libertà interpretativa, mentre l'eccezionale presenza numerica all'iniziativa rappresenta la conferma della bontà della formula del Premio. Sulla base di tali aspettative anche quest'anno la cerimonia di premiazione è un evento atteso, a cui l'Amministrazione comunale guarda sempre con particolare attenzione.
Un ringraziamento è dovuto a tutti coloro i quali hanno partecipato e collaborato alla buona riuscita della proposta: dagli autori alla giuria che si è espressa nelle valutazioni di merito. A ognuno di loro è rivolto un pensiero riconoscente da parte dell'Amministrazione comunale di Montereale Valcellina la quale, nel rallegrarsi di ospitare ancora una volta la manifestazione, guarda a questo ambito Premio in prospettiva, con la convinzione che nuovi e ulteriori progetti culturali promossi dal Circolo d'arte e di cultura "Per le antiche vie" saranno in grado di contribuire alla crescita di una comunità come la nostra così feconda di storia e di fascino.

Comune di Montereale Valcellina
L'Assessore alla Cultura e Istruzione
Paolo Tomasella

FRIULOVEST BANCA
CREDITO COOPERATIVO DAL 1891

Il modo migliore di imparare a scrivere un racconto è leggerne un'infinità: questo è il presupposto con il quale Friulovest Banca opera nel territorio, instaurando crescenti relazioni sempre più profonde e consolidate, per comprenderlo, farlo conoscere e promuovere.

Lo sviluppo del nostro territorio e delle sue comunità, del resto, è possibile grazie alla nostra forte identità che va valorizzata e sostenuta: questo determina il grande pregio del Premio Letterario Nazionale "Per le antiche vie", lente d'ingrandimento sulle nostre tradizioni, sui nostri luoghi e sulla nostra gente.

La scelta di rinnovare il nostro supporto al Premio si sposa con la volontà di tenere saldi i valori della tradizione del nostro territorio che, da scenario narrativo, diventa per noi il principale protagonista per il nostro quotidiano operare.

Friulovest Banca
Il Presidente
Lino Mian

Per le antiche vie 2017

Racconti finalisti

Fuga al confine

Davide Bacchilega
Lugo (Ra)

Trent'anni prima aveva lasciato tutto indietro. O quasi.

Nel posto in cui sarebbe andato forse avrebbe trovato qualcosa di simile ai cannoli di Totò Amato, magari prodotti da un pasticcere emigrato come lui.

I paesaggi brulli e riarsi abbracciati al mare li avrebbe di certo rivisti in qualche fiction trasmessa in prima serata, seppure trasformati in luoghi comuni. I rumori della sua terra, invece, non li avrebbe di certo più ascoltati.

In qualunque luogo si fosse nascosto, gli sarebbero mancati. Per questo, il giorno prima di partire, si fece prestare un mangianastri e un microfono da un amico che lavorava in una radio privata.

Con quelli registrò l'infrangersi delle onde sul molo di Sferracavallo, il vociare confuso dei passanti al mercato di Ballarò, i pettegolezzi delle signore appesi ai fili tra i palazzi, il canto delle sirene rinchiuso nelle conchiglie e poi, soprattutto, le parole uscite dalla bocca di Celeste, allineate in una promessa che non avrebbe potuto mantenere: prima o poi l'avrebbe raggiunto.

Salvatore sapeva bene che lei non sarebbe mai andata via da lì, così come sapeva che lui non sarebbe mai tornato indietro. Impossibile farlo, se voleva un'altra vita. Una vita in cui il valore dell'uomo non si misurava in otri di sangue nemico stivati in cantina, o in galloni guadagnati sul campo di battaglia giocando a Risiko con le famiglie rivali. Sempre più decimate, tra l'altro.

La sua, di famiglia, verso la fine degli anni '80 poteva già vantare diversi martiri di quella silenziosa guerra di potere: un paio di cugini, un anziano zio e addirittura suo fratello minore. Il padre no, per fortuna. Carmine Randazzo aveva avuto la buona idea di togliersi di mezzo da solo guastandosi il cuore.

Ma Salvatore aveva solo vent'anni e nessuna intenzione di passarne così uno di più.

Decise quindi di andarsene e sparire da lì per sempre. Nascondersi il più lontano possibile. Ai confini dell'Italia, in quella terra dove le parlate e i cognomi si mescolavano con le parlate e i cognomi dei paesi confinanti, punteggiando vicinati un po' italiani e un po' slavi. Una frontiera fragile e facile da valicare, se le cose avessero preso nuovamente una brutta piega.

A Gorizia, Salvatore portò con sé pochi stracci e qualche audiocassetta incisa di rumori e promesse.

Come si aspettava, lassù dove si fermò il suo treno non trovò cannoli degni di Totò Amato e neppure le voci che popolavano i suoi ricordi di bambino. E la ragazza della promessa, come temeva, non si fece più sentire. Da quando si era trasferito in Friuli Venezia Giulia, si ripeteva ogni giorno che era meglio così: non bisognava avere legami con il passato, con la sua terra, con tutto quel sangue.

E ripetendoselo ogni giorno, quasi se ne convinse.

Se ne convinse a tal punto da riuscire ad amare e sposare una donna del luogo, di cognome faceva Grusovin, ad avere con lei una figlia, a costruirsi attorno una nuova famiglia. Si mimetizzò in quella tranquilla città di confine, dominata dal castello e riparata dai portici del centro storico, tutto sommato aderente alle aspettative che si era fatto quando scappò da Palermo con il solo obiettivo di essere se stesso e non quello che gli altri volevano da lui.

Nella terra che l'aveva adottato si era sempre dato da fare, trovando lavoretti sottopagati e non lesinando aiuti ai vicini di casa. Non era stato facile vincere la diffidenza che suscitava al Nord un meridionale come lui. Un mezzo mafioso, come qualcuno aveva insinuato. Alla fine, però, era diventato uno di loro, mischiando l'accento siciliano a quello del Collio, tanto che le sue origini divennero presto irrintracciabili alle orecchie altrui.

Se avesse avuto nostalgia del suono sincero della sua terra, avrebbe ritirato fuori quei nastri registrati trent'anni prima. Li avrebbe riprodotti in uno di quei vecchi mangiacassette che sfoggiava con orgoglio nel suo negozio, l'attività commerciale che era riuscito ad aprire in centro a Gorizia dopo decenni di sacrifici come sguattero di qualcun altro. Dalle apparecchiature di registrazione analogiche a quelle digitali, microscopiche e multimediali, la sua bottega era il regno delle tecnologie audio, dalle più vintage alle più moderne. Vista la feroce concorrenza di centri commerciali e grandi catene di elettronica, non ci tirava su un granché con quell'attività, ma almeno era roba sua, ed era una roba onesta.

Mancavano pochi giorni a Natale e aveva appena finito di incartare e infiocchettare un impianto stereo che una cliente avrebbe probabilmente regalato al marito, quando dalla porta del suo negozio entrarono tre tizi mai visti prima. Dopo che la donna uscì dal locale appesantita dai suoi acquisti, il più anziano del trio si rivolse a lui con un accento familiare.

«Salvatore Randazzo, è arrivato il momento di renderci un favore.»

Il negoziante non disse nulla. Sapeva che sarebbe stato inutile.

«Noi ti abbiamo fatto la cortesia di lasciare in pace tua moglie e tua figlia per tutto questo tempo. E non abbiamo mai scocciato neppure te. Trent'anni, se non sbaglio» continuò il capo della banda. «Ma ora tocca a te fare qualcosa per noi.»

Salvatore continuò a stare zitto, tanto non occorreva imbeccarli per farli arrivare al punto. E non serviva ostacolare le loro parole per impedirgli di giungere al nervo vivo della questione. Quel tipo di discorso lo conosceva già: era costituito di un frasario liquido che si sarebbe infiltrato ovunque, impregnando di inquietudine la sua coscienza.

Il capo della banda spiegò quindi a Salvatore che nei dintorni, a nemmeno cinquanta chilometri da lì, viveva un pentito infame, spedito sulle Alpi dal programma di protezione. Ma il clan l'aveva scovato e qualcuno l'avrebbe dovuto ammazzare. E quel qualcuno era proprio Salvatore.

Fuggire da Palermo a vent'anni non lo aveva esonerato dal saldare i debiti morali della sua famiglia. Debiti che non si estinguevano e che non cadevano in prescrizione, almeno secondo le leggi non scritte della terra di origine. Se voleva tenersi stretta quella vita che si era scelto, non aveva altra possibilità che pareggiare i conti, facendo fuori il poveraccio. Tanto nessuno avrebbe sospettato di lui, cittadino modello emigrato al Nord da trent'anni e ormai perfettamente integrato con la comunità locale.

Salvatore Randazzo fece solo qualche domanda affinché gli interlocutori gli spiegassero nel dettaglio e senza possibilità di errore chi fos-

se il condannato a morte e come avrebbe fatto a trovarlo. Confortati dalla collaborazione dimostrata dal negoziante, il trio lo informò che aveva solo una settimana di tempo per agire. Poi, come erano venuti dal nulla, nel nulla svanirono.

Trent'anni prima aveva lasciato tutto indietro. O quasi. Aveva portato con sé solo qualche cassetta incisa con le voci del mare, dei compaesani, delle sirene, di Celeste. Le custodiva ancora da qualche parte e se fosse stato morso dalla nostalgia le avrebbe riascoltate. D'altronde conservava tutto ciò che registrava. Tutto ciò che registrava ogni santo giorno attraverso i sistemi audio installati nel suo negozio. Che per diversi anni erano serviti solamente a rubare schiamazzi di ragazzini chiassosi, richieste di sconto da parte di uomini parsimoniosi, divagazioni petulanti di signore annoiate in vena di acquisti originali. Ma che quel giorno erano serviti invece a catturare le velate minacce e le manifeste intenzioni criminose di quella pattuglia venuta da lontano.

Li aveva aspettati per tutto quel tempo. Sapeva che prima o poi sarebbero arrivati. Per questo ogni santo giorno si era sempre ricordato di accendere quegli aggeggi. Doveva farlo per se stesso e per la sua famiglia. E in ultima analisi, per i poliziotti a cui aveva consegnato subito le registrazioni e che in quel momento stavano sbobinando con cura tutte le frasi intercorse fra i tre visitatori e Salvatore Randazzo.

Cosa lo aspettava adesso non lo sapeva con precisione. Forse sarebbe potuto restare in Friuli con sua moglie e sua figlia. Forse sarebbe stato meglio fuggire un'altra volta, spingendosi ancora più distante, oltre il confine, sperando che i chilometri addizionali da macinare avrebbero scoraggiato ulteriori richieste di favori.

Cosa sarebbe stato del suo futuro non riusciva a immaginarlo. Ma era certo di avere fatto la scelta giusta nel presente. Così come aveva la sensazione che gli mancasse qualcosa del suo passato.

Allora Salvatore Randazzo recuperò una vecchia audiocassetta dalla sua collezione, la infilò nel mangianastri e riascoltò l'infrangersi delle onde sul molo, il vociare dei passanti al mercato, i pettegolezzi delle signore tra i palazzi, il canto delle sirene nelle conchiglie.

E le parole di Celeste allineate in una promessa impossibile da mantenere.

La sposa in treno

Paolo Gallina
Spinea (Ve)

Vedo in lontananza la luce fioca della stazione di Majano. Sta albeggiando, il momento in cui l'oscurità si dissolve e la luce come un pulviscolo si agita nell'aria. Tengo lo sguardo abbassato a scrutare la strada bianca per evitare le pozzanghere del temporale notturno. Temo per i miei tacchi, che rimangano piantati in qualche punto fangoso, o che schizzino l'orlo del vestito. Lo sostengo con una mano, la luce che va aumentando svela pieghe e orli e il rilievo del macramè in cintura. Nell'altra mano tengo la valigia di zia Adelina, piccola e scorticata. È talmente piccola che ci sono state poche cose, qualche capo di biancheria intima, delle calze e soprattutto le carte ben piegate dentro a una busta sigillata. Mi è costato un sacco di tempo procurarmele, andando per uffici nei comuni di Majano e Osoppo. Gli impiegati dell'anagrafe mi guardavano con occhi straniti, quando chiedevo loro il certificato di nascita di Fabio.

Per non parlare di don Ferruccio, il parroco di Osoppo, quasi non me li voleva dare i certificati di battesimo e di cresima di Fabio.

Ma sei sicura? Adesso lui è così lontano. Sono tanti anni che è partito. Magari è cambiato. Non è meglio se ti trovi un bravo giovane del tuo paese?

Io invece ho deciso. Sì, Fabio è partito tre anni fa in cerca di lavoro e non è più tornato. Ma in questi tre anni ci siamo scritti, tutte le settimane. Mi ha raccontato di Torino, una città così grande che io non posso neanche immaginare, piena di macchine, di negozi, di gente, ma mi ha scritto anche che presto mi sarei abituata, che non dovevo avere paura di lasciare il paese, che era stato così anche per lui. All'inizio era disorientato, si sentiva smarrito in quelle grandi piazze, in quelle strade con tante automobili che correvano avanti e indietro a tutte le ore, con la gente che camminava in fretta per la strada e poi si sedeva nei caffè a parlare e leggere il giornale. Io, in verità, un po' di paura ce l'avevo, ma non ho voluto darla a vedere ai miei genitori, alle mie amiche.

Papà si è arrabbiato, ha battuto il pugno sul tavolo, ha detto tu non ti muovi di qua senza il mio permesso; la mamma a testa bassa piangeva.

Non avrei voluto procurare un dolore così alla mia famiglia, ma non ero disposta a perdere Fabio, mi aveva scritto di andare da lui a Torino, aveva promesso di sposarmi. L'ho detto a papà e lui mi ha urlato:

E allora fuori, non mettere più piede in questa casa.

Zia Adelina mi ha ospitato per qualche giorno. Mi ha raccontato ancora una volta di quando in tempo di guerra era scesa dal treno a Venezia e i soldati l'avevano fermata all'uscita, sopra la scalinata della stazione.

Dove sta andando signorina?

Vado a sposarmi giovanotto! C'è il mio fidanzato che mi aspetta al Lido! – Aveva risposto, alzando con fierezza la testa.

La zia mi ha accompagnato nella sua camera da letto e ha aperto il grande baule dove era riposto il suo vestito da sposa. L'ho indossato, mi era un po' largo sui fianchi; stava aspettando mio cugino Pierpaolo e sua madre glielo aveva praticamente cucito addosso. Di raso bianco, lungo fino alle caviglie e con una cintura alta in macramè che le cingeva i fianchi. È stata velocissima, forbici, ago e filo, e la cintura stretta in vita faceva sì che l'abito scendesse con pieghe morbide lungo il mio corpo.

Sento il treno arrivare, devo affrettarmi, la luce bianca sta lentamente prendendo colore, ormai si vedono poche stelle, solo le più grandi e luminose, sono così emozionata, temo che il viaggio che mi aspetta sia lungo come se dovessi arrivare lassù, sulla stella che sta lentamente sparendo. Arrivo in stazione, sento lo stridore dei freni, mi sembra di fuggire senza nessuno che mi insegua, che mi trattenga, che mi saluti. Sulla banchina in attesa ci sono degli operai che stanno andando al lavoro, per loro ogni mattina lo stesso treno, per me invece è un'avventura nuova. Sento il cuore battere forte, c'è un solo pensiero che mi dà coraggio. Il viaggio che sto compiendo è il medesimo compiuto da Fabio tre anni fa. Lo stesso treno, la stessa linea Gemona Sacile. Quando guarderò fuori dal finestrino vedrò le cose che ha visto lui, il medesimo paesaggio. Anche a lui sarà sembrato di fuggire, di lasciarsi alle spalle la propria giovinezza, come la vita ci avesse chiesto perentoria di lasciare giochi e sogni da bambini e partire per un viaggio che ci portasse lontano dalle origini. Salgo tra due ali di operai. Nel silenzio della stazione è risuonato il rumore dei miei tacchi, si sono tutti voltati, il gruppo si è aperto e passo tra sguardi sorpresi e assonnati. C'è anche Bruno, un amico di Fabio, appoggia per terra la sua borsa da cui esce il collo di una bottiglia, mi prende la valigia e mi aiuta a salire sul treno.

Dove vai a quest'ora tutta vestita di bianco? – Mi chiede tenendomi la mano destra, mentre io con la sinistra sollevo il vestito, per paura che si incastri sul predellino.

Non ho avuto lo stesso coraggio di zia Adelina; non gli ho risposto che andavo a sposarmi, ho buttato lì due parole per farlo tacere e mi sono seduta in fondo alla carrozza in un angolo, vicino al finestrino.

Quando il treno si muove sento uno strappo. Non è la prima volta che prendo il treno, ma le altre volte sapevo che sarei tornata, che avrei percorso quel viaggio in senso contrario, che il paesaggio che sfilava davanti ai miei occhi l'avrei rivisto al contrario come un gomitolo che si srotola e si riavvolge. Adesso invece mi sembra che la scena che scorre davanti voglia mostrarsi a un ultimo sguardo, Non tornerò più? O forse tornerò tra molti anni e troverò tutto cambiato?

Mi lascio andare, scivolando con il vestito di raso sul sedile di legno del treno, volto le spalle al finestrino, voglio sottrarmi a uno spettacolo che temo vada perduto per sempre.

In quel momento il treno rallenta per proseguire molto lentamente fino ad arrestarsi. Mi volto verso il finestrino, siamo a Forgaria, sul ponte che attraversa il Tagliamento. Il sole ormai illumina tutta la scena, il greto del fiume è interrotto qua e là da pozze di acqua e da larghi rigagnoli smeraldini. Una fitta fila di alberi lungo la riva costituisce una barriera verde sopra la quale spuntano i profili delle montagne inondati di luce. Mi sento frastornata, questa notte ho faticato a prendere sonno, i pensieri mi giravano per la testa, cercavo di immaginarmi Torino, e la fabbrica, e Fabio, e la casa dove avremmo vissuto. La mattina mi sono svegliata prestissimo, forse sono solo stanca, ma c'è qualcosa in questa luce, nel paesaggio che ho davanti che mi provoca una vertigine. Il treno è fermo, mi sembra che anche il tempo si sia fermato, tutto è immobile, il paesaggio inquadrato nel finestrino sembra una fotografia a colori. Come mi fossi fermata a guardare una cartolina della mia infanzia, manchiamo solo io, la mamma e papà. Le domeniche d'estate andavamo in riva al fiume a prendere il sole. La ghiaia bianchissima del greto mandava una luce accecante, l'acqua gorgogliava fievolmente e io giocavo con i ciottoli dando le spalle ai miei genitori. Mi rassicurava sapere che loro erano dietro di me, che mi osservavano e che quando mi fossi voltata li avrei trovati là che mi seguivano con lo sguardo, pronti a chiamarmi per nome quando mi avventuravo un po' troppo lontano sul greto. Guardo questa cartolina e

mi sento già molto lontana, vorrei sentire risuonare la voce di mio padre, o sentirmi chiamare da mia madre, invece tutto è fermo. Anche il treno.

Perché si è arrestato? E se fosse un segno del destino? Se questa mia fuga decisa contro tutto e tutti fosse destinata al fallimento? Sono soltanto a pochi chilometri da casa, Fabio è molto lontano, quando scenderò da questo treno dovrò prenderne un altro e poi un altro ancora. Nei giorni scorsi a casa di zia Adelina ero felice, facevo progetti, adesso, ferma in mezzo al greto del fiume, tutto mi sembra un sogno irraggiungibile. Qualche operaio si è addormentato a bocca aperta con la nuca appoggiata allo schienale del sedile, gli altri si interrogano su questa sosta improvvisa, abbassano il finestrino per riuscire a vedere cosa ci impedisce di proseguire, ma non sembrano preoccupati.

C'è una frana. Ha bloccato la linea, il binario è coperto di fango e di pietre. Per oggi, non si va più avanti. Il treno tornerà indietro, vi riporterà a casa.

Il controllore ha spalancato la porta della carrozza e ci dà questa orribile notizia.

Provo a protestare: – Ma io non posso tornare a casa, io devo andare a Torino… c'è chi mi aspetta.

Signorina, le conviene avvisare che oggi non arriverà. Non c'è proprio la possibilità che il treno possa passare oltre la frana. Dovranno venire con delle ruspe e con le pale per liberare la linea. – Risponde il controllore. Guarda il mio vestito, sorride, ha tutta l'aria di compatirmi.

Insisto: – Ma guardi quanti uomini ci sono qui, date loro delle pale e libereranno il binario.

Dal gruppo di operai si leva una risata: – Senti questa, e noi dovremmo metterci a spalare terra e sassi perché la signorina deve andare a Torino. A fare che, poi? Perché non ti metti anche tu a spalare o hai paura di rovinarti le manine, di sporcare quel bel vestito lungo e bianco?

Mi prendete in giro, ma voi non dovete andare a lavorare, così perderete la giornata.

E a te che te ne importa, non è mica colpa nostra se la frana ha bloccato il treno, il padrone non potrà mica essere così infame da farcela pagare.

Mi viene da piangere, comincio a credere davvero che tutto questo possa essere un segno del destino.

So che non posso tornare indietro. Penso a Fabio che mi aspetterà in stazione e non mi vedrà arrivare. Non posso tornare a casa da mio padre

e mia madre. Entrare nella mia camera, togliermi il vestito da sposa e rimettermi la solita vestaglietta a fiori di tutti i giorni. Avrei sprecato il mio tempo, i miei sogni, la fatica per procurarmi le carte, tutto il lavoro di zia Adelina per adattarmi il vestito, sarebbe una sconfitta anche per lei.

Mi scusi, ma questa frana che ci impedisce di passare dov'è caduta, lontano da qui? – Chiedo al controllore.

No, signorina, subito dopo la fine del ponte, se mette fuori la testa dal finestrino la può vedere. Una montagna di pietre e di terra, capirà anche lei che non può essere un lavoro di poche ore. – Mi risponde.

Prendo la valigia di zia Adelina, apro la porta e scendo dal treno.

Devo camminare lungo la massicciata per passare oltre le carrozze e la locomotiva, poi, finalmente posso procedere lungo il binario. Mi tolgo le scarpe, i tacchi mi impediscono di camminare sicura.

Per un attimo è come vedessi la scena dall'alto.

Alle mie spalle c'è il treno fermo a metà del ponte, la linea del binario va diretta a conficcarsi sotto una montagna di terra e io cammino al centro del binario scalza, tenendo le scarpe in una mano e nell'altra la valigia. Il sole è alto e il vestito ad ogni passo lancia bagliori accecanti.

Arrivo ai piedi della frana. È un ammasso di fango, arbusti e pietre. Forse il controllore aveva ragione a dire che non si sarebbe potuta liberare la linea in poche ore.

Decido di arrampicarmi. La terra mi penetra nelle unghie, i piedi affondano nella melma, il vestito è tutto schizzato di fango. Mi cade la valigetta, scendo a recuperarla, non mi interessa di sporcarmi, l'importante è arrivare sulla sommità, vedere cosa c'è oltre e poi scendere. Superare questo ultimo ostacolo. Arrivo in cima stremata, mi lascio cadere dall'altra parte. Mi fanno male mani e piedi. Vedo il binario riemergere da sotto la frana.

Rivedo la scena dall'alto.

Alle mie spalle c'è la frana, davanti a me la linea del binario corre dritta e libera, io cammino al centro del binario scalza, tenendo le scarpe in una mano e nell'altra la valigia. Il vestito ormai ha solo qualche chiazza di bianco, ha smesso di lanciare bagliori.

Gli occhi della volpe

Gabriella Grassi
Terzo di Aquileia (Ud)

Un frastuono di zoccoli giunse dal cortile e interruppe l'interrogatorio.

Lena fu l'unica a non trasalire, paralizzata da una paura che solo la presenza di Suor Anna riusciva a mitigare.

Era stata proprio lei a prenderla sotto la sua ala protettrice dopo che Lena aveva perso la mamma all'età di otto anni. Fu allora che il padre l'aveva proposta per sostituire la moglie come donna di servizio presso le Benedettine di Aquileia. Alle suore era parso naturale accogliere la figlia del loro colono, questa famiglia da sempre aveva offerto serve robuste ed oneste.

Fu necessario tenere conto della giovane età ma ovunque, fra gli edifici del convento da cui prendeva il nome il borgo chiamato appunto Monastero, si sentiva gridare il suo nome. Ora era la cuoca a chiamarla perché andasse nel pollaio a raccogliere le uova, ora una serva che le faceva rifinire la pulitura degli argenti.

Spesso però Lena si estraniava, come fanno i bambini.

Era al convento da pochi mesi quando un giorno, con un coccio rotto come gesso colorato, ricopiò sul muro d'ingresso lo stemma in pietra che spiccava sopra il cancello: il giglio stilizzato che aveva visto da sempre dipinto sui pilastri del granaio della sua casa a Terzo.

Le Benedettine erano infatti padrone di gran parte del suo villaggio natale.

Aver perso tempo e imbrattato il muro, come disse la Superiora, fu causa di una punizione severa. Quella sera, dopo aver recitato il rosario con le suore, Lena salì senza cena nella sua stanza ricavata in un angolo di soffitta dell'ala dormitori.

Lei dormiva in convento ma il sabato veniva suo padre per condurla a casa. La riportava a Monastero il lunedì dopo e questo finche non fu abbastanza grande da fare quel percorso da sola.

Quando Suor Anna vide il disegno accanto al cancello, si accorse che la piccola aveva riprodotto anche la data di un ampio restauro del monastero, il 1677.

Chiamò Lena chiedendole chi le avesse insegnato a disegnare e lei rispose che aveva imparato da sola.

'Ma sai cosa sono quei numeri?'

'Numeri?' aveva chiesto a sua volta Lena.

Suor Anna comprese che la piccola non aveva fatto altro che copiare lo stemma come lo aveva visto, senza capirne il significato.

Decise di condurla nell'aula dove lei stessa insegnava a leggere, scrivere e un po' di matematica a novizie e a figlie di notabili locali.

Nostalgica della propria terra d'origine, il Tirolo, era riuscita ad ottenere il permesso di insegnare anche la sua lingua madre.

'Perché di certo renderebbe felice la nostra amata sovrana!' aveva detto per convincere l'Abbadessa che aveva accettato di buon grado. Che al monastero si insegnasse la lingua tedesca avrebbe davvero potuto condizionare favorevolmente i rapporti con le autorità imperiali che controllavano, di continuo, la vita dell'antico e prestigioso convento!

Dopo averle insegnato ad usare penna ed inchiostro per farle copiare alcuni numeri, Suor Anna comprese le possibilità di Lena e, anche questa volta, riuscì a convincere la Superiora che accettò la sua richiesta, pur domandandosi a quale scopo una serva dovesse imparare a scrivere.

Lena seguì le lezioni per alcuni anni, nelle poche ore concesse fra lo svolgere dei suoi lavori di fatica.

Fu proprio nell'aula dove aveva imparato a scrivere che, ormai diciottenne, si trovò a subire l'interrogatorio di quel giorno.

Appena entrata nella stanza assieme a Suor Anna, la giovane vi trovò l'ispettore inviato in fretta e furia dal Capitano di Gorizia.

Seduto vicino a una finestra un notaio aveva appena iniziato a registrare l'avvenimento: 'Nel giorno di mercoledì 2 novembre 1763…'

'Ammetti di aver avuto contatti con quel prussiano?' esordì l'ispettore.

Lena accennò di si.

Nella stanza c'era anche un ufficiale. Lo riconobbe, era uno dei soldati che sorvegliavano i prigionieri prussiani inviati qui per dare manforte agli imponenti lavori di bonifica voluti da Maria Teresa.

Rivederlo le fece ricordare l'arrivo dei prigionieri cui aveva assistito i primi di gennaio di quello stesso anno.

Li aveva incontrati giungendo al ponte presso il mulino di Terzo un lunedì mattina, mentre stava rientrando al convento.

Udito un tramestio insolito poco prima di raggiungere il fiume, aveva

alzato lo sguardo vedendo una trentina di uomini, nella loro sgualcita divisa azzurra, scortati da alcuni cavalieri asburgici.

Non potendo far tardi per la colazione delle suore, si era decisa ad oltrepassare il gruppo poco dopo il ponte, correndo attraverso il prato attiguo alla strada polverosa che portava ad Aquileia.

Nel superare i soldati era inciampata in un rilievo del Muro Ingano, come veniva chiamato l'antico acquedotto romano i cui resti affioravano qua e là fra l'erba.

Dalle fila dei prigionieri erano giunte risa e frasi salaci, ma fu il gesto di uno di loro, avvicinatosi per aiutarla, a farle superare l'imbarazzo.

Mentre Lena si rimetteva in piedi però, uno dei cavalieri di scorta, proprio quello presente all'interrogatorio, con la frusta aveva colpito il giovane al viso urlandogli di rimettersi in fila.

Si era udito un lamento trattenuto mentre, nello sguardo che per un attimo incontrò il suo, la giovane lesse dolore, rabbia e impotenza.

Conosceva quello sguardo! Era lo stesso visto tanti anni prima nel cortile di casa sua durante una notte di luna.

Suo padre il giorno prima aveva messo una tagliola nei pressi del pollaio dopo che un animale aveva compiuto, per mesi, strage delle loro galline.

Era a letto già da un po' quando un lamento simile a un pianto di bambino l'aveva svegliata. Uscendo in cortile Lena aveva scorto lo sguardo atterrito di una volpe, provando una pena profonda. Un attimo dopo suo padre aveva già ucciso la bestiola con un colpo di badile alla testa davanti ai suoi occhi.

Aveva pianto per ore.

C'era in lei una sensibilità quasi eccessiva che i suoi familiari non accettavano. Per temprare il suo carattere non di rado la facevano assistere a spettacoli per lei tragici come quello.

L'unica persona che comprese la sua emotività fu Suor Anna.

Lena crescendo aveva imparato a rivolgersi a lei per i suoi problemi perché mai la suora aveva dimostrato disapprovazione.

La monaca era consapevole di non essere la guida ideale per la disciplina della piccola, ma non le importava. Pensava che la vita era già stata troppo dura con la sua protetta e, forse, in parte si rispecchiava nella sua sensibilità.

Fu proprio a lei che la giovane raccontò quella mattina di gennaio l'incontro con i prigionieri.

Suor Anna si era adombrata, presagendo ciò che sarebbe potuto accadere se Lena avesse avuto occasione di rincontrare quel soldato.

La bonifica stava stravolgendo la vita ad Aquileia e nel convento.

Si era dovuto allestire dormitori e gestire viveri per centinaia di lavoranti arrivati per gli imponenti lavori. A essi si aggiungevano ora i prigionieri prussiani.

Il gruppo di soldati giunto ad Aquileia fu ricoverato in una casa colonica nei pressi del convento. Dalla finestra della sua stanza Lena scorgeva la loro uscita al mattino e il rientro la sera.

Li incontrava poi quando portava loro il pranzo accorgendosi, con piacere, delle attenzioni del prigioniero il cui sguardo l'aveva tanto colpita la prima volta che si erano visti.

Ogni volta cercava di essere lui il primo ad aiutarla a distribuire il pane e il formaggio e, nel tempo, si erano rivolti qualche parola. Il giovane si era stupito che Lena conoscesse la sua lingua, ma non vi era stato modo di iniziare un vero dialogo senza destare l'attenzione delle guardie.

I prigionieri erano stati impiegati per la demolizione delle mura dell'antico palazzo patriarcale di Aquileia. Lena non perdeva occasione per osservare il loro lavoro dal granaio del convento dove poteva vedere il giovane che aveva scoperto chiamarsi Peter.

Un pomeriggio, cogliendo le lenzuola stese ad asciugare nell'ampia soffitta, si accorse di un movimento strano nei pressi delle mura patriarcali.

Alcuni prigionieri avevano creato un mucchio di pietre. Rimasta ad osservare si accorse che, alle ultime luci del giorno, due di essi si erano infilati dentro il cumulo attraverso un buco subito coperto con altre pietre dai compagni.

Raggiunta la sua stanza per vedere il ritorno serale del gruppo, Lena si accorse che Peter mancava.

Non appena le suore furono a letto lasciò il convento e, giunta nei pressi delle mura in demolizione, con timore ma altrettanto decisa, lo chiamò piano.

Si udì un parlare concitato fra i due che dividevano il nascondiglio, poi alcune pietre furono smosse e uno di loro prese la fuga.

Peter invece indugiò per salutarla.

Lena lo avvisò dei pericoli che correva non conoscendo il territorio.

Lui rispose che ormai dovevano aver scoperto la sua fuga e alle pri-

me luci dell'alba sarebbero iniziate le ricerche. Non poteva più tornare indietro!

Per la giovane fu improvvisa la decisione di aiutarlo almeno ad uscire dal confine imperiale, così lo prese per mano e iniziarono a correre attraverso la campagna. Presto avrebbero passato il ponte sulla roggia Mortesina e da lì raggiunto Capo di Sopra dove viveva un oste, suo lontano parente. Lena sapeva che aveva aiutato alcune persone in fuga.

Fra guardie imperiali e venete vi era collaborazione per contrastare brigantaggio e contrabbando in questa zona di confine, ma spesso i ricercati godevano dell'aiuto della popolazione.

Avrebbe potuto condurre Peter all'osteria, pensò, ma arrivare all'improvviso di notte non era prudente, lo avrebbe fatto l'indomani. Doveva cercare per lui un nascondiglio sicuro e poi tornare al convento.

Vi erano piccoli boschi, fra le radure, dove intrichi di rovi non ancora spogli erano la tana di animali selvatici. Uno di questi fu il luogo adatto che trovarono muovendosi con fatica nell'oscurità.

Al momento di andarsene il buio li aiutò a superare l'imbarazzo di un'intimità ancora sconosciuta e si abbracciarono. Lena sentì Peter tremare forse di paura e di freddo, o forse della sua stessa emozione. Tuttavia si sciolse presto da quell'abbraccio, consapevole di dover rimanere lucida se voleva aiutarlo.

Mentre correva sulla via del ritorno pensò che avrebbe dovuto parlare con Suor Anna al più presto.

Giunta al convento però, fu scorta da una delle guardie austriache allertate dalla fuga dei prigionieri.

Furono svegliate la Superiora e Suor Anna che si spaventò vedendo Lena al cospetto del soldato.

Si appartarono per le spiegazioni.

Era troppo ovvio che lei avesse a che fare con gli ultimi eventi!

'Dobbiamo far credere che Peter ti abbia costretta a seguirlo per proteggersi' disse la suora.

Lena obiettò che, nel caso fosse stato preso, lo avrebbero imputato di rapimento e invece delle bastonate riservate a chi cercava di scappare, sarebbe stato spedito in carcere.

Se l'imperatrice Maria Teresa, con sguardo illuminato, aveva abolito la pena di morte, le prigioni austriache erano ancora tristemente note per la loro durezza.

Forse Peter vi sarebbe morto, pensava Lena.

Viceversa, oppose Suor Anna, se avesse confessato di averlo aiutato, non solo sarebbe stata cacciata dal convento, ma anche suo padre avrebbe perso il lavoro come colono e sarebbero finiti a mendicare.

Questi pensieri tormentavano la giovane mentre l'ispettore continuava a pressarla.

Fu proprio mentre le stava chiedendo come mai si era allontanata dal convento quella stessa notte, che l'uomo giunto al convento al galoppo entrò nella stanza.

'Eccellenza' gridò all'ispettore 'abbiamo trovato uno dei prigionieri! Le guardie venete lo hanno trovato nascosto in mezzo a un cespuglio di rovi nei pressi della località La Fredda ma, al momento di catturarlo si è messo a correre ed è stato necessario sparare'.

Lena riuscì a malapena a sorreggersi nell'udire che Peter era morto all'istante, ma il suo sguardo fu di assoluta freddezza mentre rispondeva all'ispettore mentendo per salvare se stessa e la propria famiglia.

Solo a Suor Anna non sfuggì che il sentimento di sollievo, provato da Lena per un istante, era già stato sopraffatto da una profonda disperazione.

La portatrice

Mario Malgieri
Genova

«Sono incredibili quelle donne! Questa mattina, salendo da Timau, io sbuffavo come una locomotiva e loro camminavano addirittura cantando, con la gerla che sarà pesata trenta, forse quaranta chili. Dopo un po' ci hanno distanziato: colpa mia, non sua, Tenente, lei doveva accompagnarmi.»

Mario Maini, corrispondente di guerra, sulla trentina, parlava fumando una sigaretta dopo l'altra e riusciva anche a prendere appunti su di un quaderno.

«Caro Maini, le nostre portatrici sono bravissime e indispensabili» gli rispose l'ufficiale, un Tenente della brigata Aosta «Senza di loro, non potremmo resistere due giorni, guardi» Spostò la lanterna per illuminare una carta topografica distesa sul tavolo. «Qui siamo noi, su questa linea che passa dal Pal Piccolo, il passo di Monte Croce, e poi il Cuelat, dove abbiamo il posto di soccorso che ci ospita.

Non ci sono strade, né mulattiere, che possano servire a trasportare viveri e munizioni. Quella che ci sarebbe è sotto il tiro dei pezzi austriaci, qui sul passo; impossibile usarla. Non restano che i sentieri e le nostre volontarie. Oltre alla fatica, sfidano i cecchini che s'infiltrano e si appostano a battere il sentiero».

Intervenne una terza persona che aveva parlato pochissimo, un capitano medico del corpo di sanità, in qualche modo il padrone di casa.

«Sì, sono davvero eroiche, e nulla le ferma, nemmeno questa nevicata fuori stagione: vedrete che domattina saliranno di nuovo, puntuali.»

Questa conversazione si svolgeva nella tarda serata del marzo 1916, all'interno di una baracca del posto di primo soccorso sulle pendici del Cuelat.

Il tempo avverso rendeva la serata una di quelle rare, dove le opposte artiglierie tacevano e la Signora dalla lunga falce pareva desiderosa di riposo.

Alla luce incerta della lanterna, le tre persone assaporavano quei momenti di tranquillità, accompagnati da un sorso di grappa, parlando dei fatti e dei piccoli eroismi di quella Grande Guerra.

Il Tenente posò il bicchiere e riprese a parlare. «A proposito di donne al fronte, mi è accaduto un fatto che ha dell'incredibile, tanto che se non fossi stato presente ne dubiterei anch'io; invece è una di quelle storie vere che a un giornalista piace scovare, magari per farne un pezzo di colore, vero Maini?»

Maini spense la sigaretta, sostituita subito con un'altra, e la sua voce arrochita uscì dalla nuvola azzurrognola.

«Questa dannata tormenta ci ha bloccato qui ma almeno avrà un lato positivo; mi ha incuriosito, l'ascolto.»

Il Capitano si limitò a fare un cenno d'assenso e a bagnare appena le labbra con la grappa, non voleva essere annebbiato, la notte era ancora lunga e ci sarebbe stato bisogno di lui.

«Ignoro il suo vero nome» proseguì il Tenente «la chiamerò Violetta, come la "Traviata", poi capirete. Questa signora piombò nell'ufficio del comandante, a Timau, l'altro ieri, verso sera; era scarmigliata, urlante e tirata a forza dal piantone. L'aveva fermata la pattuglia di ronda, in paese. Lei si era messa a gridare di lasciarla passare, se no si sarebbe spogliata per strada, e aveva iniziato a farlo sul serio.

Il comandante non c'era, così dovetti occuparmene io.

Ero sconcertato: le disposizioni per evitare che civili, non residenti, arrivino nella zona sono tassative; invece mi ritrovavo una donna forestiera, accento e abbigliamento lo dichiaravano, che mi piombava in ufficio. Come abbia fatto ad arrivare a Timau non l'ho capito, forse…»

Maini lo interruppe con una sonora manata sul tavolo.

«Lo so io come ha fatto!» Il giornalista aveva sollevato la testa dal quaderno, dove aveva sottolineato alcuni appunti.

«Ora posso collegare i fatti, è pazzesco!» proseguì il giornalista. «Come sapete, le voci che girano per le retrovie sono quasi sempre vere, ma questa l'avevo messa da parte, tanto mi pareva inverosimile. Però tutto coincide… ma giudicate voi.

Si favoleggia di un sergente autista che guidava il suo camion appena fuori Tolmezzo, là dove la strada inizia a risalire il But.

Dopo una curva, gli apparve una specie di visione: una donna giovane, bella, che gli stava facendo segno di fermarsi. Figuratevi! Già in tempi normali si dice che una certa cosa è più potente di un paio di buoi,

in guerra poi l'effetto si moltiplica, ché la morte è stata compagna per mesi assai più di mogli o fidanzate. Inutile dire che il camion fu fermato all'istante.

La donna si avvicinò sorridendo e offrì quello che al sergente parve uno scambio onesto: se l'avesse portata a Timau, lei, su quel camion, gli avrebbe concesso tutto ciò che una donna può concedere a un uomo.»

Il dottore non si unì alla risata degli altri ma rimase in silenzio, con un'espressione corrucciata.

Maini proseguì: «A quanto si dice, il sergente accettò e riscosse con soddisfazione il prezzo del viaggio, ma poi iniziò a ragionare sui rischi che correva: per quanto ne sapeva, la donna poteva essere una spia austriaca. Bastava che, fermata da una pattuglia, lei lo tirasse in ballo e la corte marziale era il meglio che si potesse aspettare. E pensare al peggio, il plotone d'esecuzione, lo fece rinsavire di colpo.

Così fece scendere la disgraziata dalle parti di Arta, e poiché lei protestava, non fu propriamente gentile e la scaricò di peso, come un sacco.

La donna potrebbe aver proseguito a piedi, ma allora non si capisce perché non l'abbiano fermata prima, non sono due passi da Arta; è più probabile che abbia pagato un… diciamo secondo biglietto, a qualcuno con meno scrupoli del nostro sergente. Ecco come ha fatto a ritrovarsela in ufficio, l'altro giorno.»

Il Tenente annuì: «Già, per quanto assurda questa storia può essere vera, ma il bello viene ora. Violetta si calmò e sedette davanti alla mia scrivania con un mezzo sorriso stampato sul viso, attraente alquanto, devo dire.

Le chiesi il nome e i documenti: non aveva documenti e il nome non voleva dirlo.

Le chiesi da dove venisse: non disse nemmeno questo, per evitare lo scandalo al suo paese.

A quel punto la minacciai: se l'avessi ritenuta una spia, avrei potuto farla fucilare su due piedi, ne avevo il potere.

Mi rispose che non le importava, ma non era una spia.

Allora le chiesi perché fosse venuta sin qua col rischio di farsi ammazzare da un plotone d'esecuzione.

Finalmente mi spiegò, ed io sono persuaso che disse la verità, lo lessi nei suoi occhi. "Voglio fare la portatrice, ma non di viveri: del mio corpo, per fare l'amore."

Così, senza giri di parole e senza arrossire. Quando mi ripresi dalla sorpresa, le feci notare che, nelle retrovie, c'erano luoghi deputati per quel mestiere. Invece al fronte non era ammesso. Era pericoloso e distraeva gli uomini dal loro dovere. "Il dovere di morire senza aver fatto l'amore un'ultima volta?" mi chiese. Poi mi raccontò la sua storia che mi lasciò diviso tra la pietà e il mio ruolo di ufficiale.

Per farla breve, Violetta, sino a quel giorno aveva avuto un solo grande amore, suo marito, col quale viveva in una città del nord. Erano sposati da un anno quando lui fu chiamato alle armi.

Lei non lo rivide più, cadde qui, al Pal Piccolo.

Violetta piombò nella disperazione, io credo che impazzì, anche se pareva lucida.

Si chiese cosa potesse fare per la Patria, visto che suo marito aveva dato la vita per essa e le aveva scritto dal fronte di essere fiero di servirla.

Si ricordò che lui le aveva confessato di non aver mai fatto l'amore prima, lei era stata la sua unica donna.

Io dubito di questo genere di confessioni, ma resta il fatto che lei gli credette. Nella sua disperazione si chiese quanti poveri ragazzi sarebbero morti al fronte senza aver mai conosciuto una donna. Così le venne l'idea.

Dalle lettere del marito aveva saputo delle donne di Paluzza e Timau, le portatrici. Il marito scriveva di quanto fossero coraggiose, salendo ogni giorno in prima linea a rischio della vita. Decise che voleva fare la portatrice, ma solo d'amore. Non era giusto che quei ragazzi morissero senza averlo mai fatto.

Così lasciò parenti e amiche all'oscuro dei suoi progetti e prese un treno per Tolmezzo per venire qui, e poi salire in prima linea.

Io mi convinsi: non era una spia, nessuna spia metterebbe insieme una storia così assurda. Ma non potevo lasciarle fare quello che aveva pensato.»

«Perché no?» lo interruppe Maini «quelle donne rischiano ogni giorno per le munizioni e i viveri, Violetta voleva farlo per l'amore: un'idea bellissima!».

«Magari sarà così, ma gli ordini sono chiari, le volontarie devono essere tutte del posto e portare solo rifornimenti» tagliò corto il Tenente.

«Così tentai di convincerla a farla accompagnare a Udine. Lì avrei potuto farla entrare in un luogo dignitoso dove esercitare il mestiere. Ma lei

si offese: “Per chi mi ha preso? Non voglio fare la puttana! Io non intendo farmi pagare, voglio dare un po’ d’amore a chi forse morirà, e in cambio non desidero nulla”. A quel punto non mi restava che una cosa da fare, e mi sembrava quella più giusta e più facile. Ma le cose non andarono così, purtroppo.»

«E come andarono? Non ci faccia restare sulle spine.» chiese il dottore, quasi aspramente.

«Violetta m’implorò, alla fine mi si offrì. Aveva imparato in fretta che la donna ha un’arma che può far ottenere quasi tutto. Ma io ero certo di avere di fronte una squilibrata, e non avrei mai potuto approfittarne. Per il suo bene e per i miei ordini, dovevo fare diversamente. Così preparai un foglio di via, poi chiamai il piantone e gli ordinai di farla accompagnare a Tolmezzo, e si accertassero che salisse sul primo treno per non importa dove, ma lontano dal fronte.

Sbagliai, non avevo fatto i conti con la natura dei nostri soldati: sono coraggiosi e risoluti quando hanno un fucile in mano e un nemico di fronte. Ma non se la sentirono di mettere le manette a una donna in lacrime. Così furono presi di sorpresa quando lei si mise a correre, fuggendo su per un sentiero.

Si lanciarono per inseguirla ma una salva di colpi di mortaio esplose nelle vicinanze e furono costretti a gettarsi a terra. Si rialzarono quasi subito, illesi, ma della donna non c’era più traccia. Non ne videro il corpo, quindi era fuggita verso la prima linea, su, dove l’artiglieria nemica stava battendo, e di lei non si è saputo più nulla.»

Maini ruppe il silenzio: «Credo proprio che ne farò una novella, e il finale per me è chiarissimo: la povera donna era certo pazza; le ha impedito di svolgere quella che per lei era una specie di missione e quindi ha voluto togliersi la vita. È sin troppo facile, qui ci sono occasioni di morire a volontà. Un giorno qualcuno troverà i resti di una giovane e si chiederà cosa facesse al fronte.»

Si era fatto tardi e i due ospiti, dopo un ultimo goccetto, si sistemarono alla meglio per passare il resto della notte.

Il dottore invece andò alla sua tenda, prese la borsa e la lanterna e raggiunse il cappellano militare. Nei mesi trascorsi insieme, tra i due uomini si era consolidata un’amicizia fatta di rispetto e condivisione di valori quale la pace e la vita umana.

In breve, il dottore narrò la storia di Violetta, ma aggiunse qualcosa che non era stata detta nella serata.

«…aveva perso molto sangue, era in ipotermia; poi, per fortuna è capitata in mani fidate. I barellieri che l’hanno trovata mi hanno avvisato. Ora è nella casera, con un’infermiera. Nessuno parlerà, sono tutte brave persone.»

«Che cosa intendi fare?» chiese il cappellano.

«Ora devo rimetterla in piedi, credo non ci vorrà molto. Ma voglio essere certo che non ci proverà di nuovo, e tu sei la persona giusta per farla ragionare. Poi troverò il modo di riportarla a valle: c’è il foglio di via, parlerò io col tenente.»

«Quella donna voleva portare l’amore dove ve n’è un gran bisogno. Certo, il modo è sbagliato ma l’idea no: anzi è profondamente cristiana. Parlerò con lei, se mi vorrà ascoltare.»

Tra le grandi montagne, solo l’eco lontana di qualche artiglieria ricordava la crudeltà della guerra.

Sul sentiero, un dottore e un sacerdote s’incamminarono per compiere la loro missione.

A Timau, dove quel sentiero nasceva, le Portatrici preparavano la loro gerla per salire alle prime luci dell’alba.

Liquido di governo

Erica Martin
Pordenone

In ricordo della tragedia del Vajont del 9 ottobre 1963.

Mia nonna diceva che il segreto dei suoi deliziosi peperoni in conserva era il liquido di governo; non solo olio, bensì anche un trito di spezie, una goccia d'aceto e persino una puntina di miele.

Mia nonna non mi permetteva di aiutarla a riempire i vasetti. Ero una bambina curiosa e mi piaceva sollevare con una forchetta i peperoni già immersi nel liquido, per ammirare la lucentezza e l'iridescenza che l'olio conferiva alla loro polpa; purtroppo me li lasciavo sfuggire quasi sempre e piombavano nel vasetto, facendo tracimare il liquido ovunque.

Ho sempre avuto mani impazienti e sbadate.

Mi diventavano ancora più impazienti quando incontravo Michele; era un formicolio fitto, acuto, e mi aggrediva perché le mie dita sapevano, ancor prima di me, che non avrei potuto accarezzare il mio coetaneo. Desideravo farlo ogniqualvolta lo incontravo: aveva capelli lisci, biondi come il sole sull'erba gialla dell'inverno; mi mettevano la voglia di passarci le mani sopra.

Michele aveva una schiena lunga, che nasceva da fianchi magri e andava allargandosi, sino ad aprirsi in due scapole nervose; era rosea e bianca assieme, ricoperta da una fitta peluria dorata. Gliel'avevo vista durante un pomeriggio tra amici del paese, sul greto del fiume: faceva caldo, lui e altri ragazzi si erano tolti la camicia e io non ero stata capace di guardare altrove; una mia compagna aveva fatto una battutina salace in proposito, facendomi diventare rossa come i peperoni sott'olio di mia nonna. Lui non aveva detto niente.

Michele non parlava molto. Era sempre pensoso, intento in chissà quale ragionamento o fantasia; i suoi occhi celesti avevano uno sguardo troppo grave, a volte così trasognato che sembrava lo avessero rapito le fate, portandosi via il suo spirito e lasciando il guscio del corpo. Con i compagni riusciva a sorridere e a fare persino qualche battuta, mentre alle femmine rivolgeva raramente la parola, esprimendosi a monosillabi. Con me non parlava quasi mai.

Abitavamo nello stesso quartiere, addirittura nella stessa via, io all'inizio e lui alla fine. Facevamo lo stesso percorso per andare a scuola, eppure non avevamo camminato assieme una sola volta; lui mi superava, scandiva un rapido "ciao" con la sua voce acerba e tirava dritto. Rispondevo al saluto e arrossivo mio malgrado guardando la sua lunga schiena, i suoi polsi magri sparire in lontananza.

Gli anni passarono. Io, che ero stata un'adolescente ossuta come un pesco selvatico, vidi il mio corpo ammorbidirsi e diventai una ragazza dalle curve accoglienti, con forme tornite e una chioma crespa color ruggine; Michele invece crebbe stirandosi verso l'alto, *filando* come un albero che cerca di raggiungere la luce. Alla fine somigliava alle betulle nella pelle chiara, nei capelli dal colore tenue; solo la schiena continuava ad aprirsi, sostenendo spalle angolose e forti.

Un giorno mi parlò.

Era una sera di inizio ottobre, avevo diciassette anni; me ne stavo seduta su un muretto davanti a casa mia senza far niente. Ormai avrei dovuto essere a letto, ma non ne avevo voglia; sentivo una strana insonnia, un'inquietudine senza nome. Stare chiusa in casa mi riempiva d'irritazione, così ero uscita a prendere un po' d'aria; a schiena afflosciata, tamburellando con i talloni sul muro, guardavo le finestre illuminate della cittadina, simili a lucciole giallastre, e più in basso il greto nero del fiume. Davanti a me si stendeva la quinta rocciosa delle montagne, arcigne e scure, e più su il cielo muto.

Poco a poco nel silenzio si fece spazio un passo ovattato e lento: qualcuno risaliva la via. Girai la testa per pura curiosità e riconobbi, con il cuore in gola, la figura allampanata di Michele; avanzava come fosse stanco o assonnato e guardava a terra. Drizzai la schiena e deglutii mentre ne seguivo la salita; i battiti del mio cuore mi strozzavano, sentivo un formicolio frenetico sotto le piante dei piedi. Lui continuava a osservare le proprie scarpe alternarsi l'una davanti all'altra; quando arrivò alla mia altezza pensai che sarebbe andato avanti senza accorgersi di me, o tutt'al più bofonchiando un saluto. Invece si fermò e alzò la testa.

Mi guardò per un lungo attimo coi suoi occhi chiari e pensosi. «Ciao», disse alla fine.

«Ciao», risposi io; riuscivo a stento a dominare la voce: mi sembrava di parlare tenendo dei sassi in bocca.

Lui si umettò le labbra. «Cosa ci fai qui fuori a quest'ora?»

I suoi capelli d'oro brillavano fiochi alla poca luce.

Deglutii di nuovo; «niente».

Lui alzò un sopracciglio: «niente?» ripeté. «Non ho sonno».

Annuì; le braccia gli pendevano lungo i fianchi, inerti all'apparenza, tuttavia con la coda dell'occhio vidi contrarsi le sue dita lunghe e forti. Scese di nuovo il silenzio e né io, né lui trovammo il coraggio di guardarci in faccia: Michele fissava davanti a sé il punto in cui la strada andava a morire dopo una lunga salita; io guardavo la muraglia di montagne, là dove si apriva la crepa di una valle.

«Ti dispiace se mi fermo un attimo?» disse lui dopo un tempo indefinito; «nemmeno io ho sonno».

«Resta pure», sussurrai mentre il pulsare del mio sangue mi riempiva le orecchie.

Michele si appoggiò al muretto, le mani in tasca; era così vicino che potevo sentire il suo odore: sapeva di tela pulita e sapone.

«Dov'eri andato?» esordii perché non avrei tollerato un secondo silenzio. «Non per farmi gli affari tuoi; solo così, per curiosità».

«A casa di Lele; abbiamo studiato assieme, poi sono rimasto a cena».

«Oh…» cercavo disperatamente qualcosa da dire; «beh, quanto…»

«Tu gli piaci», m'interruppe Michele a un tratto.

I miei piedi smisero di tamburellare mentre un brivido mi scendeva giù dal collo.

«A chi?» chiesi, ottusa.

«A Lele». Adesso anche Michele guardava i monti, la fenditura oltre la quale stavano arroccati due piccoli paesi.

«Non mi piace Lele», sputai così di colpo; mi era uscita una frase secca anche se non ne avevo l'intenzione.

Michele era immobile, le mani in tasca e gli occhi fissi davanti a sé; una folata di vento, un vento freddo e umido, gli scompigliò i capelli. Schiuse la bocca per parlare e io mi sentii morire dall'ansia: le sue parole, immaginai, avrebbero potuto lasciarmi vittoriosa oppure sconfitta e piegata. Lui richiuse le labbra senza aver detto nulla e le mie viscere si accartocciarono. Restò per un attimo intento, come in ascolto, poi si voltò verso di me; i suoi occhi erano spalancati, il bianco spiccava nella penombra. «Lo senti anche tu?»

«Cosa?» gli chiesi, contagiata dall'inquietudine che gli leggevo in volto.

Poi lo udii. Un rombo sordo e cupo, lontano; pareva il ruggito di una belva intenta a svegliarsi, un drago covato per millenni dal ventre delle montagne e ora vivo, feroce. Il rombo aumentò di volume, con esso salì un vento sempre più forte e teso. Io e Michele eravamo inchiodati.

«Il terremoto!» dissi con un filo di voce, sentendo le gambe ridursi in acqua.

«No», rispose lui; guardava la fenditura nei monti. All'improvviso mi afferrò un polso e mi trascinò giù dal muretto, prendendo a incespicare verso casa sua, dove la strada abbandonava le abitazioni per inerpicarsi sulle pendici di un'altra montagna.

«Corri!» mi urlò; «corri!»

Era quasi impossibile: il vento ci assaliva da ogni parte, ci spingeva come una mano gigantesca, ci gettava in faccia polvere e foglie e terra; caddi, sentendo le ginocchia sbucciarsi sotto il tessuto della gonna. Michele si fermò di botto, gettandosi davanti a me.

«Agnese!»

Al suo richiamo alzai gli occhi verso di lui; guardava oltre le mie spalle, i capelli flagellati dal vento e sul volto illuminato da una luce accecante, innaturale, la più intensa espressione di terrore che avessi mai visto. Si buttò su di me, facendomi finire a terra; mi strinse, cercando di appallottolarmi fra le sue braccia quasi fossi un gattino.

La montagna ci crollò in testa. Era liquida.

Persi tutto: la vista, il respiro, la coscienza. Tutto tranne le braccia di Michele. Del risveglio ricordo il silenzio agghiacciante e morto; un silenzio simile deve stendersi sui campi di battaglia dopo che gli uomini hanno smesso di uccidere. Ricordo il mio respiro uscire strozzato e gorgogliante, il sapore di fango e di sangue nella bocca, lo strazio del mio corpo ferito. Ricordo, nel buio dei miei occhi serrati, le braccia di Michele chiuse attorno a me. La violenza del vento ci aveva strappato i vestiti; gli ultimi brandelli di stoffa erano rimasti incollati tra me e lui, sigillati dalla sua stretta più forte di tutto.

Il mio paese, Longarone, è stato ricostruito; è un po' più ricco e più brutto di com'era prima. La diga è ancora lì, dov'è sempre stata, nella fenditura in mezzo alla muraglia delle montagne, nel punto in cui termina la valle di Erto e Casso; la violenza del vento non l'ha distrutta e nemmeno la forza dell'acqua; neanche l'impatto di un'immensa fetta del monte Toc piombata dentro il lago c'è riuscito.

Sono una donna adulta ormai; ho lasciato Longarone e vivo in pianura assieme a un cane, due gatti e il ricordo di quel rombo cupo in una notte di ottobre. Michele è nell'erba, fra le radici degli alberi.

Il mulino incantato

Angelina Marzotto
Cordovado (Pn)

Berto, detto il farina, era il mugnaio di Stalis. Aveva 8 figli da sfamare e viveva nella vecchia casa coperta di edera, vicino al mulino.

Erano così poveri che avevano solo 2 letti e una culla. In un letto dormivano i 6 più grandi, 3 di testa e gli altri 3 da piedi. I 2 ultimi nati erano gemelli e stavano nella stessa culla.

Berto lavorava dalla sera alla mattina e macinava centinaia di sacchi di grano che i contadini del circondario portavano al mulino e, a volte, non gli rimaneva neanche farina sufficiente per fare la polenta e il pane per tutta la sua famiglia. C'era sempre un via vai di carretti e carriole piene di sacchi di grano da macinare e, con tutta quella farina in giro, Berto era sempre tutto bianco come un fantasma; gli si vedevano solo gli occhi neri-neri. I 6 figli più grandi avevano 2 anni di differenza uno dall'altro e al mattino i 3 più piccoli andavano a scuola, ma si alzavano presto, alle cinque e insieme ai fratelli più grandi erano sui campi ad aiutare la loro mamma a coltivare il grano.

Appendevano la cartella sul gelso e quando vedevano passare la maestra voleva dire che era giunta l'ora di lavarsi i piedi nel ruscello e andare a scuola. Berto non vedeva l'ora che i suoi figli crescessero perché aveva bisogno di tutti loro. La ruota del mulino girava e cigolava e in mezzo al vociare della gente sembrava volesse dire: – Berto devi lavorare di più! … di più!

Un giorno arrivarono al mulino 100 carri pieni di grano: erano del conte, il padrone del mulino e di tutti i campi che Berto lavorava per sfamare i suoi figli. Il conte aveva la fama di essere uno cattivo senza nessuna pietà e compassione, anzi pensava solo a se stesso e voleva tutto per sé.

In quei giorni doveva sposare la figlia, aveva quindi bisogno di soldi per la dote e così voleva vendere metà del grano e con l'altra metà preparare il pane, la pasta, le torte per tutti gli invitati, che erano tantissimi, si dice più di 1000.

Il conte disse a Berto: – Ti do massimo due giorni per macinare questo grano. Vedi di spicciarti e non deve rimanere neanche un sacco, altrimenti ti toglierò il mulino e lo darò a qualcuno più svelto di te. Se invece ci riuscirai – gli disse ridendo, sapendo che era impossibile – il mulino sarà tuo" – Il povero Berto fece un cenno di sì con il capo e per paura di perdere il mulino non disse niente, ma chiunque poteva capire che sarebbe stata un'impresa impossibile. Andò a casa dalla moglie che stava mescolando la polenta e le raccontò l'accaduto e tutti e due si misero a piangere disperati insieme ai figli. Solo uno di loro non versò nemmeno una lacrima: era Alvise, detto lo strano, era il secondogenito e aveva 14 anni; parlava poco, anzi pochissimo. Frequentò la scuola solo fino alla terza, ma in verità era svelto a fare i conti e se non parlava in compenso leggeva tutto quello che aveva a tiro… ma soprattutto si dice che fosse già un esperto di certi segreti della natura e conosceva tutte le proprietà delle erbe che curavano i malanni, Alvise fin da piccolo, proprio perché era timido e pochi lo capivano, preferiva starsene in compagnia dei fringuelli, delle rane, dei passeri e dei pettirossi. Le rondini ogni anno lo riconoscevano e tanti uccelli andavano a fare i nidi sui rami che lui indicava come i più sicuri. Le trote del fiume Lemene saltavano alte per salutarlo e qualcuna di esse gli saltava direttamente dentro la sacca, si sacrificava perché ormai troppo vecchia e così diventava cibo per i fratelli, succedeva perché le vecchie trote conoscevano e accettavano il ciclo della vita. D'estate, di notte quando tutto dormiva, Alvise scendeva di nascosto ed era solito passeggiare al chiaro di luna su e giù per quella bellissima stradina che da Venchiaredo porta a Stalis. Le civette si fermavano a fissarlo, i pipistrelli facevano di quelle virate, ma giusto per accarezzarlo. Alvise era figlio della natura e proprio per questo poteva vedere e sentire quello che altri non vedevano e non avrebbero mai sentito.

Si sa che le leggende parlano da sempre di maghe, fate agane ed elfi…

Una volta c'era anche la fata Primavera che spandeva dappertutto i fiori e con la sua bacchetta magica faceva sbocciare i fiori sugli alberi. I bambini l'aspettavano sempre, tutte le primavere e dormivano con un occhio chiuso e uno aperto, ma poi gli veniva un gran sonno e li chiudevano tutti e due proprio quando lei passava con il suo cesto enorme di fiori e li spandeva dappertutto appoggiando i nidi ora su questo ora sull'altro ramo. Solo Alvise la vedeva sempre e non solo lei, la leggenda dice che di notte al chiaro di luna, elfi e fate agane uscivano dall'acqua limpida

sotto la ruota dei mulini e giocavano felici a rincorrersi nei prati. Si dice fossero le anime candide di fanciulli e fanciulle che avevano lasciato questo mondo troppo giovani e, siccome noi crediamo che tutto fa parte del grande ciclo della vita, di notte giocavano felici a rincorrersi tra gli alberi e vegliavano come angeli custodi su coloro che se lo meritavano. Alvise infatti proprio per il suo animo sensibile fu l'unico ad entrare in contatto con queste creature e ad essere loro amico. Nessuno gli credeva quando si azzardava a raccontare di loro, dicevano: – Ah Alvise, quanto sei strano per non dire balordo! Le fate e gli elfi dei mulini emanavano una luce argentea che si confondeva con la luce della luna e le lucciole felici si univano a loro in una danza magica. Tutti gli animali e gli insetti del posto godevano ogni notte di quello spettacolo. Le fate conoscevano tutte le magie e quando serviva le usavano a fin di bene e qualche volta a fin di male, se serviva punire qualche prepotente. D'estate infatti, in qualche campo il raccolto era più scarso o danneggiato a causa della grandine e in quello accanto invece era rigoglioso e abbondante, sapete perché? Perché le fate durante i temporali dirottavano le nuvole piene di grandine nei campi dei padroni prepotenti e malvagi e salvavano il raccolto dei contadini più umili.

Alvise non pianse, vi ricordate? Perché pensò di chiedere aiuto alle fate agane di Stalis. Quella notte Berto andò a dormire presto con tutti i suoi figli perché l'indomani aspettava loro un duro lavoro, almeno voleva provare a macinare tutta quella montagna di grano e sentite cosa successe: Alvise aspettò che tutti si fossero addormentati e poi uscì e andò al mulino. Aspettò che da sotto la ruota uscissero le fate e gli elfi luccicanti e quando finalmente uscirono e videro Alvise tutto triste gli chiesero cosa fosse successo. Alvise disse: – Guardate tutti quei carri pieni di grano, il conte ha ordinato a mio padre che entro due giorni deve macinare tutto il grano … ma è impossibile! Se non lo farà gli toglierà il mulino e noi moriremo di fame. Le fate e gli elfi dopo essersi riuniti tra di loro si rivolsero ad Alvise e gli dissero: – Non ti preoccupare è giunta l'ora di dare una lezione a quel prepotente – e ridendo si misero all'opera e fecero una magia straordinaria. Sentite come: nel campo dietro il mulino erano nati i fiorellini di camomilla e con un tocco di bacchetta magica li fecero diventare grandi come ombrelloni da spiaggia aumentandone così di 1000 volte il potere calmante, anzi diventarono un potente sonnifero. Poi, improvvisamente, alzarono un vento fortissimo che portò tutto il polline della camomilla gigante dentro una nuvola che passò per Cordovado, Sesto, Ramuscello e arrivò forse fino a San Vito e a Porto. Al suo passaggio, tutto si addormentò in un sonno profondo… Intanto gli elfi avevano chiamato a rapporto tutte le formiche, tutte le farfalle e i tordi che avevano il compito di trasportare i chicchi di grano al mulino; le lepri, svelte com'erano, slegavano i sacchi e il mais non faceva neanche in tempo a uscire e spandersi nel carretto che ogni chicco era già in bocca ad una formica e migliaia e migliaia di formiche in fila indiana e alla velocità della luce argentea della luna andavano e venivano dai carri al mulino e dal mulino ai carri e viceversa. Lo stesso facevano le farfalle e i tordi con i chicchi di grano e intanto le trote e le carpe, saltando dall'acqua, spingevano le pale delle ruote del mulino ad una velocità incredibile, più veloce della luce. Insomma c'era un via vai incredibile ed un rumore assordante, che i cra cra delle rane rendeva musica. Tutti dormivano in un sonno profondo che doveva durare due giorni e due notti.

C'era farina dappertutto e la stradina era diventata come un lungo strudel velato di bianco. Era incredibile vedere con quanta velocità si svuotavano i sacchi di grano e si riempivano i sacchi di farina che gli elfi e le fate poi caricavano sui carri. Alvise guardava quel gran lavoro e neanche si accorse che per ben due volte il sole e la luna attraversarono il cielo. Non si rese conto che erano passati due giorni. Così, la mattina del terzo giorno, Berto, che aveva dormito per ben due giorni e due notti senza saperlo, si alzò prestissimo assieme a tutti i figli più grandi, compreso Alvise che nel frattempo era tornato a casa perché nessuno doveva sospettare di niente. Tutti assieme si recarono al mulino per tentare l'impresa di macinare i sacchi dei cento carri. Berto cominciò a portare i sacchi del primo carro dentro al mulino e li aprì, ma dentro c'era farina e non grano. Controllò gli altri e, sorpresa, erano pieni di farina, anche dentro ai sacchi del secondo carro c'era già farina. Allora saltò sul terzo carro e poi sul quarto e poi sul quinto e poi sul sesto carro e così via… incredibile i sacchi erano tutti pieni di farina, ed erano solo le cinque del mattino. Tutto era già macinato.

Berto incredulo pensò che fosse solo un sogno, si pizzicò più volte per sentire se provava dolore e infatti… allora pizzicò anche i suoi figli… hai che male! gridavano! Era tutto vero! Ma come era possibile? Tutti si facevano tante domande ad alta voce e si chiedevano: ma come? Ma cosa? L'unico che se ne stava in silenzio era Alvise. Allora Berto e i suoi fratelli

cominciarono a pensare che forse erano veri i suoi racconti sulle fate. Alle otto in punto arrivò il conte, prepotente più di sempre e contento perché era convinto che avrebbe finalmente cacciato Berto dal mulino e dalle sue terre e avrebbe messo un altro mugnaio al suo posto, così per capriccio, ma quando passò al setaccio tutti i carri e vide che tutto era stato macinato con cura e che tutti i sacchi erano pieni di farina, cominciò a strillare, a grattarsi la testa e a stropicciarsi gli occhi incredulo… ma come era possibile?

E sì! questa volta le fate e gli elfi di Stalis gli avevano dato una bella lezione di vita.

Berto felice, firmò il contratto e il mulino di Stalis divenne una sua proprietà grazie all'amore e alla sensibilità di Alvise. Lui sì che era uno che amava la natura veramente e si dice che un giorno, tanto tempo dopo, sparì, non si trovò più perché uno scrittore lo rapì e lo nascose tra i personaggi del suo libro e così Alvise visse per sempre nella fantasia dei bambini.

Fiaba ambientata tra la "fontana di Venchiaredo" e i "Mulini di Stalis".

La ricompensa

Ivano Mugnaini
Massarosa (Lu)

Le più grandi verità sono generalmente le più semplici.

C. Cantù, "Aforismi", XXIII

Guardando tra i rifiuti si osserva la vita. Cerotti, carte di caramelle, medicine, fazzoletti, vino, sangue… Il diario del tempo. Lo sa la polizia, lo sanno i curiosi, lo sanno i giornalisti. Le parole possono mentire, gli abiti, gli sguardi possono ingannare. Non gli oggetti, non le cose vissute, usate e gettate via ancora calde, vibranti di gioia o di miseria. I vizi e i bisogni dell'uomo sono racchiusi lì, in quegli involucri accartocciati scagliati dentro una busta di nylon. Senza pensare che ogni cartaccia è un documento, una fotografia.

Davanti alla mia finestra, qui, nell'interminabile e apparentemente immutabile via Paluzza di Tolmezzo, ci sono due cassonetti sempre colmi. Io trascorro le giornate a guardare chi vi passa davanti con andatura rapida e distratta e chi invece rallenta furtivo, li apre e fruga all'interno. Osservo chi osserva. Scruto la vita con un cannocchiale e la vedo come se guardassi dentro un microscopio. Ogni dettaglio è ingigantito, la visione d'insieme si perde per poi lasciarsi ritrovare, come in un gioco infantile, dove meno te la aspetti.

Dalla mia finestra vedo ogni giorno Adelio. In realtà non so come si chiami, gli ho dato quel nome perché a me suona bene. Non so dire perché, ma è una nota giusta, adeguata al suo passo breve, al suo modo di attraversare il sole e la nebbia con una danza lenta e una smorfia, l'ombra di un sorriso. Adelio indossa da sempre un giaccone verde bosco, un paio di guanti marroni gonfi di dita, che, come rami nodosi, hanno assunto un colore identico a quello della pianta da cui escono. Attorno alla testa una sciarpa gialla legata sulla nuca con un nodo. Nasconde i capelli, le orecchie, i pensieri. Non invecchia Adelio, è sordo alle grida, al fischiare delle gomme, alle accuse, alle risa che squarciano il vento al suo passaggio. Tiene le labbra distese, evita di percepire. Forse non capisce. Non comprende l'italiano né il friulano standard. Parla un dialetto tutto suo, lontano. È italianissimo ma è il più straniero degli stranieri. Conta, snocciola liste di numeri e operazioni, parla con se stesso. O

magari continua da anni a sfiorare in un bacio segreto l'aria, il sole e la pelle della notte accarezzata dalla luna. Sorride. A ben guardare però è più opportuno rilevare che si tratta di un effetto ottico, la rifrazione di un'immagine. Sono io che riesco a sorridere osservandolo. Ritrovo nei suoi gesti il ricordo di qualcosa di lontano ma mai dimenticato. Armonia, rabbia, o, semplicemente, la memoria del respiro.

Parla poco Adelio. Un po' per scelta e un po' per necessità. Raramente trova qualcuno che abbia tempo per scordarsi del tempo e della saggezza. Lo scorso sabato un uomo gli si è seduto accanto. Immobile, con un sorriso più ostinato del suo. Le braccia appoggiate alle gambe e i piedi posati lievi. Quieto, sereno. Fino al momento in cui ad Adelio è venuta voglia di girare la testa verso di lui per guardarlo. Anche l'uomo si è girato. Ha visto negli occhi di Adelio una finestra di azzurro. Uno squarcio di cielo e nuvole chiare. Ha visto, nelle labbra che si aprivano, un rosso più vivo.

"Nun c'acchiappo tanto con la vita com'è fatta. Nun ce riesco. Ci penso alle cose, alle persone. Ci penso ma loro sono troppo veloci per me. Riesco a vedere solo il lucido delle scarpe sull'asfalto. Mi restano nella testa, le suole, i tacchi appuntiti, anche quando già passati".

Adelio disse queste parole, o parole come queste, all'uomo che gli sedeva accanto. Non ricordo con esattezza. Di sicuro ricordo che l'uomo si alzò, gli mise una mano sulla spalla, lo guardò a lungo negli occhi e si allontanò senza quasi toccare il selciato.

Da quel giorno è solo, Adelio. Ha me, il mio sguardo che lo cerca attraverso la finestra. Non lo sa. Non lo immagina neppure. Oggi, 25 dicembre 2016, è in ritardo. Le ombre degli alberi e dei lampioni si allungano sulla strada e lui non è ancora arrivato. Di solito a quest'ora è già sulla sua panchina con il sacchetto del cibo che è riuscito a rimediare. Appoggio la testa al vetro e rivolgo lo sguardo di lato cercando di scrutare il viale fino al semaforo e oltre. Nulla, nessuna sciarpa gialla all'orizzonte.

Rido, sorpreso, nell'attimo in cui lo vedo spuntare dal lato opposto con una faccia tranquilla, più gioviale del solito. Mentre si avvicina piega in continuazione la testa di lato. Qualcuno gli cammina a fianco. Un casco di capelli corvini sobbalza ad ogni passo del percorso di minuscola ballerina. Una bambina esile gli zampetta attorno come un colibrì tra le zampe di un rinoceronte. Si siedono uno accanto all'altra sulla panchina. La guardo meglio. È bellissima. La carnagione del viso, gli occhi scuri, le ciglia sottili. Ha sia i tratti somatici che la grazia di una bambina africana, ma con in più una vivacità tutta italiana che la fa urlare a tratti, gesticolare e cantare parole inventate, sillabe che giocano a rimbalzare le une sulle altre per formare suoni nuovi. In modo altrettanto repentino si ferma a momenti, le mani e le guance rallentano fino a restare immobili, composte, quasi solenni. Tiene lo sguardo fisso negli occhi di Adelio, lo scruta seria, attenta. Non perde un battito di ciglia.

Adelio fa marciare nell'aria del pomeriggio i suoi frammenti di frasi. La bambina gli risponde con un trillare di accenti infantili. Eppure continuano a guardarsi. Si fanno cenni con gli occhi e con le dita e sorridono. Osservo di nuovo la bambina, le sue labbra, le dita che continuano ad orchestrare gli accordi di un concerto sul grigio della panchina e sul verde del cappotto di Adelio. Guardo la bambina e provo ad immaginare. È tutto ciò che posso fare da qui. La immagino cresciuta nella solitudine da genitori venuti in Italia per lavoro. Mandata in un asilo italiano, qui, in provincia di Udine, tra bambini che non erano in grado di capire una sola parola di ciò che diceva e che lei a sua volta non capiva. Trattata con cortesia impeccabile dalle maestre che, comunque, ritenendo di non essere in grado di insegnarle niente, la lasciavano volentieri in disparte. Eppure, con un riso e un grido, la bambina tornava sempre di corsa in mezzo ai compagni, urlando le sue parole e quelle degli altri che riusciva ad afferrare. Con una minuscola manciata di frasi in italiano modulate a seconda delle situazioni è riuscita a poco a poco ad essere presente, a diventare una del gruppo. Si è inventata un idioma, metà senegalese e metà italiano, entrambe le lingue e nessuna delle due, qualcosa di nuovo. Lo ha insegnato a tutti i suoi amici dell'asilo. Ha continuato ad usarlo anche in seguito, anche quando ormai era capace di parlare italiano alla perfezione. Assieme a tutto questo, nei momenti di solitudine che ancora cercava e amava, ha sviluppato un'altra capacità. Un foglio bianco e una matita sono i soli strumenti di cui ha bisogno. Osserva la gente, ne studia le mosse, le espressioni, le fattezze. Con una serietà infinita, da adulta, da anziana, traccia sul foglio un disegno. Scabro, grottesco in apparenza. Eppure ognuno, dopo un riso sarcastico, torna a fissare il foglio e smette di ghignare. C'è l'essenzialità nuda del vero in quegli scarabocchi tracciati col lapis.

Continuano a parlare, frattanto, Adelio e la bambina. Hanno molto da dirsi. La bambina fa vedere ad Adelio i suoi disegni. Adelio le risponde

parlando del suo segreto. La conduce davanti al cassonetto e le insegna a scrutare, a leggere dentro le cose. La invita a guardare la gente che passa da un'altra prospettiva. Ad osservare bene ciò che ogni dettaglio sa raccontare. Ciò che si può leggere nelle stringhe di una scarpa, in un anello, un orologio, un bracciale, nel filo di un tessuto, nella cucitura di un maglione.

Si scambiano un gesto d'intesa i due amici seduti sulla panchina, e, per un istante, si voltano. Girano la testa all'unisono verso la mia finestra. Mi guardano, per un attimo infinito, dritto negli occhi. Si voltano di nuovo, e, senza più dire una parola, si allontanano.

Stamattina una mano diversa ha bussato sul ferro della mia porta. Mi è stato detto di alzarmi e di prepararmi ad uscire. Non ho trovato la forza di fare domande. Li ho seguiti in silenzio, corridoio dopo corridoio. Solo quando mi sono trovato davanti al direttore mi è uscito il fiato per chiedere una spiegazione.

Mi ha detto che stavo per essere scarcerato. Due persone avevano consegnato ad una stazione di polizia il brandello di un indumento trovato dentro un cassonetto. In seguito alle analisi era risultato appartenere alla vittima del delitto di cui ero accusato. Sullo stesso indumento sono state trovate tracce di sangue di un gruppo diverso dal mio. I poliziotti lo hanno confrontato con quello degli altri indiziati e hanno fermato una persona che, alla fine, ha confessato di essere il vero colpevole.

"E così, dopo un paio di anni, sei di nuovo libero" – mi ha detto il commissario. "Mi spiace per il tempo che hai trascorso dentro ingiustamente, ma se ci pensi bene devi essere contento. Senza la nuova prova che è stata consegnata agli inquirenti rischiavi di passare al fresco il resto dei tuoi giorni".

Mi informa, il direttore, che le persone che hanno consegnato il reperto erano a dir poco originali: una barbone con una specie di turbante giallo e una bambina dalla pelle scura con due occhialini da intellettuale. Ridacchia, il direttore, tra sé e sé. Ride e cerca nei miei occhi un'espressione di sorpresa. Non la trova. Trova, piuttosto, una domanda, un interrogativo. Rifletto, provo a ragionare, a stabilire immediatamente quale sia il modo migliore per ricompensare Adelio e la sua amica.

Cammino per la strada a passi incerti. Il sole diretto mi sferza le pupille e mi sembra un frastuono il rumore della folla. Cerco di arrivare prima possibile alla panchina di Adelio, affretto il passo, tengo gli occhi

inchiodati all'asfalto e penso di nuovo al regalo ideale. Immagino ancora Adelio, i suoi vestiti, lo sguardo che sbuca furtivo dalle fessure degli occhi. Penso a mani scure e a dita di farfalla. Penso al ritmo, alla musica che, a dispetto di tutto, assieme alla sua giovane amica riesce a cogliere nell'aria, a far risuonare dentro, in qualche luogo tenacemente nascosto.

Penso al regalo migliore, il più grande, a coloro che mi hanno ridato la vita. Denaro, forse, o magari una casa, un luogo dove Adelio possa vivere e la bambina possa raggiungerlo ogni volta che può. Proseguo a testa bassa passo dopo passo, concentrato solo sui miei pensieri, granelli di cemento che scarto e getto via uno dopo l'altro. Nessuno mi appare adeguato. Vado quasi a sbattere contro la panchina di Adelio. Completamente vuota. Mi guardo attorno. Le luci, i colori, l'aria gelida del mattino mi urlano che resterà vuota ancora a lungo.

Riprendo con lentezza il cammino lungo le vie affollate. Immagino ancora loro, la strana coppia, la loro danza in qualche angolo della città, qualche luogo improbabile, qualche territorio reale, pronto alla sfida, il diritto alla libertà, all'esistenza. La soluzione dell'enigma è intricata e semplice allo stesso tempo: la ricompensa, la sola, forse sta tutta nell'imparare a sorridere. Camminare per strade piene di facce estranee con occhi e labbra lievi. Sorridere, anche quando devi trascinare nel petto il macigno dei ricordi, l'assurdo, l'ingiustizia. Sorridere. Anche e soprattutto quando incroci abiti sdruciti e pelli più scure, tatuaggi, orecchini e capelli crespi. Provare con tutte le forze. Anche a costo di sbagliare. Perché potrebbe capitarti di incrociare qualcuno che sa leggere la verità dentro la cartastraccia, e una bambina che sa ricalcare su un foglio le rette e i segmenti della speranza, il cammino, il sentiero della rinascita.

Potresti passare accanto a loro un giorno. A loro che rallentano il passo e ti sfiorano il viso con gli occhi, per un interminabile istante.

Vino

Fiorella Naldi
Aiello del Friuli (Ud)

Fa freddo. I rami degli alberi sono secchi e duri, crepitano quando il vento li agita, muovono a scatti come le cose senza vita. È un cielo livido quello che vedo alzando gli occhi ma non ho il tempo di guardarlo. Tengo lo sguardo a terra, alle foglie fermate tra i denti del rastrello, faccio attenzione: è il mio lavoro. Operaio – stradino – necroforo – manutenzione verde pubblico. Quando Gianin si ammala, e succede spesso, guido lo scuolabus. È un autobus di colore giallo con la scritta blu, il nome del Comune. Sono dipendente comunale infatti, sono nato in paese, tutti mi conoscono, tanti sparlano di me e dicono che bevo. Che bevo grappa nel caffè alle sette del mattino prima di attaccare al lavoro. È vero, mi faccio correggere il caffè, l'alcol corregge la mia vita. Non mi vergogno a dirlo, mi scalda il cuore e le budella, mi aggiusta l'anima. Sono di buon carattere, mi riesce più facile farmi una risata che farmi un pianto.

A chi piange i propri morti, perché l'ho spiegato mi pare, sono anche operaio - necroforo come previsto dalla qualifica con la quale sono stato assunto, dico che le lacrime non valgono. È tutta gente che va verso qualcosa di meglio, dico, e amen se ci vanno da distesi; per chi crede, e qui in paese credono tutti. Io non credo e non mi frega di quello che c'è dopo. Se c'è bisogno aggiusto, do una mano. Ricomporre il male lo fa sembrare meno brutto, presentabile, non mi fa impressione. Ne ho viste di tutti i colori e nella vita ognuno sa le sue, adesso c'è un buon lavoro, il mio corpo forte che non mi ha mai tradito, di me non tengo in conto nessun risparmio. Lavoro anche per Gianin, il mio collega, che un po' è malato ed è anche parecchio furbo. D'inverno tira un vento forte dalle nostre parti, "la buera la clamin te Bassa", un vento che spacca la faccia e indurisce le mani. In certi giorni di Gianin distinguo soltanto due punte di spillo che sono i suoi occhi neri, inespressivi, pieni di freddo in mezzo a tutta quella lana che non gli lascia scoperto altro. Le orecchie, la fronte, il mento, tutto sepolto da una lana grigia. Ha un corpo magro, secco, l'aria gli si insinua nel giubbotto di colore arancio a strisce bianche, larghe, fosforescenti e ad alta visibilità; lo risucchia dal di dentro e quel costume gli si cuce addosso. Si muove lentamente, "più la pende e più la rende" dice a proposito il proverbio. Non si ammazza di lavoro e quando si soffia il naso per il tanto freddo pare che pianga. Gli darei un pugno perché piuttosto ci marcia e allora se mi scappano le mani lo ammazzo per davvero. Così al posto della rabbia resta la pena e lascio solo che mi faccia pena.

Io non mi faccio pena per niente. Ho mani grandi e gonfie di forza, spacco senza fatica, rompo senza volere. Sono un pezzo d'uomo grande e grosso, siamo così di razza per parte mia. Giganti, ma non cattivi. Mio zio non ci passava sotto la porta d'ingresso di casa sua. Allora ci aveva appeso all'esterno un gran paio di corna di vacca, non so, un segno, un richiamo a non sbattervi sopra. Tanto anche se ci dava dentro rientrando, su quell'architrave di pietra non sentiva male.

Il vino scalda e attutisce i dolori, quelli del corpo, meglio però quelli dell'anima. Anche il vino è di razza nella mia famiglia. Ce lo siamo trasmesso di padre in figlio, di questo sangue che ci scorre dentro non possiamo fare a meno. Le nostre mani tremano, le mie qualche volta, ma non ci bado, mezzo tronco d'albero me lo tengo sottobraccio come fosse un giornale. Sto all'aria tutto il giorno, le strade da pulire, i marciapiedi da aggiustare, l'erba da falciare, le fosse da scavare.

Ci sarà il tempo della tazza di brodo che balla tra le dita, della cucina calda di casa mia, delle gocce di condensa da contare mentre scendono sui vetri e fuori piove. Per il momento non ci penso, poi si vedrà. Sto bene, non mi manca niente, due figli biondi come me, mia moglie, solo una brava ragazza, la mia casa, le mie bestie, tre maiali e una cantina piena di salami. Una motosega che è la fine del mondo. Finito il lavoro, quello dichiarato intendo, faccio giardinaggio a pagamento, vado a potare gli alberi dai vicini di casa, ai colleghi contabili dalle mani fini e le unghie mangiate.

Arrotondo, mi guadagno un soldo; con la sega in mano mi sento il re dell'universo, mi arrampico sugli alberi meglio di una scimmia. Lo faccio d'inverno quando la natura dorme, soffro di strane tenerezze: a certe piante di ciliegio, ai pruni, mi verrebbe voglia di coprirli, di buttarci sopra una coperta.

So dove tagliare e come, a primavera ogni moncone ributta fuori più getti di prima. I frutti saranno abbondanti se un albero l'ho potato io,

sego senza pietà le piante malate, riconosco chi potrà sopravvivere e chi no, affondo la lama nel tronco e si fa posto, se si vorrà, a piante nuove. Ma per un figlio non è così.

Quando sto sul pulmino parcheggiato fuori della scuola e aspetto di vederli uscire come uno sciame che vola alla libertà, mi prendo per i gomiti, mi appoggio sul volante, ci metto sopra la faccia. Mi affondo su me stesso. Vorrei vedermelo venire incontro, uguale in mezzo a tanti. È buono, forse più degli altri e questo io che lo conosco posso dirlo. Ma è quella cattiveria che gli manca, il taglio di una luce viva negli occhi, il dispetto che non è tentato di fare, questi sono alcuni dei difetti che vorrei potesse avere. Grande, forte come me e diverso. Me lo tiro dietro per giardini, a rastrellare foglie, bevo ogni tanto qualche bicchiere di rosso, è vero, ma mai abbastanza per non vederlo com'è questo mio figlio venuto fuori male.

Alberi robusti, ben radicati, grossi ma inermi, fermi. Hanno pochi rami, non daranno frutti. Cresciuti un tanto rimarranno così per sempre, passivi alla vita, sazi di quella linfa che gli arriva dentro dal terreno, oggi poca domani tanta. È tutto uguale per un albero che al suo interno non vive del tutto. Tronco, corteccia, niente gemme. Non idee in questo mio frutto bacato che amo e proteggo. Che guardo e vedo bello la sera, o la domenica a pranzo dopo qualche bicchiere di vino, un gran caldo che mi sale alla faccia, una calma che mi blandisce il cuore. Il mio cervello che non si fa domande, in pace. I medici mi dicono che è un fatto ereditario.

– Vorrebbe dire che me la sono voluta? – ho domandato alla dottoressa.

È un donnino piccolo, – Non mi faccia ridere – mi ha detto – lei lo sa meglio di me il perché.

Non le ho risposto, mi mette sull'attenti quella donna. Alta due, tre spanne più della mia metà, fin tanto che sto in ambulatorio mi comanda. Una volta uscito, ficco la mia cuffia di lana sino sulla fronte e tutto torna come prima. Torno a casa, mia figlia è una ragazza dolce, lavora come cameriera stagionale in una importante località di villeggiatura. Negozi, strade, discoteche, un gran casino come piace a me. Solo d'estate però, non d'inverno. D'inverno rincasando me la trovo lì. Mi chiede – Papà vuoi che ti faccia qualcosa di caldo, ti scaldi, dai, fuori fa talmente freddo.

Non sa che mi sono già scaldato a modo mio, una sosta al Bar Sport per giocare la schedina e illudersi di essere ricchi almeno per un po'. Un rosso bruciato in due sorsi, trovo sempre qualcuno che me lo paga.

Per bontà e senza malizia o per il gusto di vedere com'è difficile tirarsi indietro dalla rovina. Ma non mi frega e al diavolo, una spinta alla porta e sono fuori. Ho un diesel, un camion rosso vecchio di trent'anni. Sbuffa puzza e fa rumore ma a me va bene così. Carico rami secchi, viti, i tronchi che ho segato. Mi porto dietro il mio ragazzone piccolo ogni tanto. Gli piace camminare tra le vigne, quando in febbraio si potano le viti. Gli mostro come si fa, nasco contadino.

Stringo nella mia la mano di mio figlio. Sono grandi uguali, guido le sue cesoie a tagliare getti, i falsi germogli destinati a non sviluppare mai.

Vediamo salire tramonti rosso fuoco. Sono belli i giorni di febbraio, rossi e freddi da morire. Li guardiamo insieme io e lui, soli tra i vigneti.

Dice che gli piacciono, mi dice – Guarda papà, sembra il rosso di un incendio. Io gli rispondo – È vero – e mi dico che non è tutto scemo e ho speranza. Di cosa non saprei spiegare. Si torna a casa insieme. Gli dico – Ora la cambi tu la marcia – e appoggio la mia mano sulla sua, ridiamo, gratta il cambio e si passa dalla quarta alla prima ed è un singhiozzo. Non piango mai, neppure quando il troppo freddo fa lacrimare gli occhi. Come molti biondi ho occhi chiari, delicati. È l'occhio più della mano a tradirmi, l'occhio di chi si perde nel bicchiere viene avanti prima dei suoi passi, prima di un muovere spedito solo in apparenza.

Lo sguardo galleggia in superficie negli occhi di chi beve, un orizzonte che si allontana sempre più. È l'imbarazzo che si legge in volto agli altri, quelli che vorrebbero capire e non osano entrare, aprirla del tutto una porta che non aspetta altro che di essere spalancata, tirarne fuori la vita, rivoltata come un calzino, magari con un nuovo bicchiere in mano per vincere la paura delle ragioni, la causa per cui ci si affeziona così tanto ad un amico che per tanto che ti dà troppo ti toglie, come succede negli affetti esagerati, mezzi ciechi.

Non mi va male di essere mezzo cieco a vivere la mia vita. Non sto lì sempre a prendermi la testa tra le mani, a farmi le domande, ho tanta di quella forza in corpo che mi pare non debba mai finire. Pompa bene il mio motore, ho un cuore sempre su di giri, come il mio diesel, vecchio e così fedele. Di colore rosso come piace a mio figlio. Si sente da lontano, mentre siamo ancora per strada, che stiamo ritornando. Le luci della mia casa sono accese, ho un cane piccolo, un meticcio che mi viene sempre incontro. Mio figlio mi dice – Scendo prima io, papà, ti metto via la sega, prendo il tuo badile.

Gli dico – Grazie.

È buono, servizievole, lascio che mi aiuti. Sta crescendo, è grande quasi come me, sta diventando un uomo. Si inciampa spesso quando cammina, gli cadono gli attrezzi dalle mani. Non è la forza che gli manca, è l'ordine che parte dal cervello e si perde, strada facendo, come capita a volte a chi alza troppo il gomito.

Mi rassicurano, chi me lo cura spiega che non è solo colpa mia. È una cosa antica, si perde tra i rami di molti alberi, innesti lontani, incroci di piante che andavano eliminate tanto tempo fa, prima di me ancora, prima di mia moglie. Valle a sapere tu le cose, prima che succedano.

È capitato, ma sono sempre allegro. A me, a noi non manca niente. È una buona donna mia moglie, è così, è contenta nella nostra casa, le basta una tovaglia nuova, un giornaletto da sfogliare. Cucina tante buone cose, da noi non manca mai il mangiare. La sera, a cena, la domenica a pranzo in certe giornate limpide, con un sole che rimbalza sul vetro dei bicchieri, sulla bottiglia di rosso piantata sulla tavola, dico che no, non mi manca proprio niente. Mia figlia riempie i piatti, mi chiede – Papà ne vuoi ancora? Lavori così tanto, ti basta? – dico che mi basta, come no. La guardo mentre taglia la carne nel piatto a suo fratello. Lo chiama Nini, Amore, come ha sempre fatto. Lui mangia con avidità, cinque minuti ed è già tutto finito. Mi prende un grande sonno dopo mangiato nei giorni di festa quando non torno a lavorare. Mi butto sul divano, lui mi si siede accanto e dopo un po' la testa gli si piega, pare un vecchio. Gli occhi mi si chiudono, mia figlia dice che siamo come due alberi di quelli che a furia di stare troppo vicini finisce che s'intrecciano. Le dico – Dammi una coperta – e me lo copro, come mi vien voglia di fare per quei rami di ciliegio, quei pruni che patiscono l'inverno, non faranno più gemme, io lo so. È il mio lavoro. Di questo, con l'aiuto del rosso che mi butto dentro, trovo il coraggio di essere sicuro.

Conchiglie, pietre, qualche sogno

Giovanna Nieddu
Ovaro (Ud)

Martina si incappuccia.

Non oserebbe mai uscire di casa se non tirasse su il cappuccio della felpa: quel cappuccio la nasconde e la protegge, le fa da schermo.

Metà schermo.

L'altra metà è la frangetta che le copre la fronte e scende sugli occhi, così non può vedere nessuno e nessuno può vedere lei.

Si incammina verso la fermata della corriera.

Fermata a richiesta.

Alza appena la mano e la corriera si ferma.

Richiesta esaudita.

Ironizza tra sé e sé per quella insensata gratificazione.

Cerca un posto dove sparire, dove far finta di non esistere: è la strategia più efficace per non essere presi di mira.

I posti in fondo sono i migliori ma sono già tutti occupati, le tocca sedersi in mezzo.

Si scarica lo zainetto dalle spalle, pesante, pieno di libri fin quasi a scoppiare.

Si siede, tenendolo sulle gambe.

Bosco e montagne scorrono ai lati della strada, la corriera si lascia alle spalle Ovaro, Cludinico, Muina. Si immerge nel verde: il verde cupo degli abeti, interrotto soltanto a tratti dalle macchie più chiare dei faggi e dei larici.

A destra, il Degano attraversa la valle impetuoso, carico delle ultime piogge di una primavera fredda, che non accenna a regalare una giornata di tepore.

Curve.

Altre curve, da far rovesciare lo stomaco.

Rettilineo.

In vista di Tolmezzo, il monte Amariana si erge imponente, una piramide perfetta, rocciosa.

Martina appoggia la testa al finestrino.
Ascolta musica con le cuffiette.
Lascia che la musica la porti via.
Lontano.
Sulla riva del mare.
Là dove suo padre raccoglieva conchiglie.

Quando era piccola, era convinta che il padre facesse il raccoglitore di conchiglie.
Succedeva dieci anni fa, quando di anni ne aveva cinque.
Lui partiva all'alba, mentre lei dormiva ancora.
Quando si svegliava chiedeva alla mamma:
«Mamma Dida, papino dove è?»
Mamma Dida lasciava andare un breve sospiro. Le passava una mano sui capelli, morbidi, color miele.
Una carezza fuggevole:
«È andato a fare la raccolta.»
«Dove?»
«A Lignano.»
«Al mare?»
La mamma abbozzava un sorriso:
«Sì, al mare.»
«E quando torna?»
«Torna stasera.»
«E ne fa tanta, di raccolta?»
«Sì, ne fa tanta, papino è bravissimo.»
Mamma Dida visualizzava la giornata del marito: partiva da casa poco prima delle quattro, arrivava a Lignano un'ora e mezza dopo, minuto più, minuto meno; alle cinque e mezza, lui e i suoi due colleghi cominciavano la raccolta differenziata dei rifiuti: prima i cassonetti della plastica, poi le campane del vetro. Per la carta dovevano fare un altro giro, con un altro camion. Da quando la ditta appaltatrice aveva perso la concessione per l'Alto Friuli, non c'era stato nient'altro da fare: o accettare di spostarsi o perdere il lavoro. Adeguarsi, o ritrovarsi in mezzo a una strada.
Si erano adeguati.
Erano in tre, partivano tutti e tre insieme dalla Carnia, con una sola macchina, a turno.

Come mamma Dida, anche Martina visualizzava la giornata del padre: lo immaginava in riva al mare, a fare la raccolta delle conchiglie.
Le raccoglieva a mani nude.
Sceglieva le più belle, bianche, gialline, rosa.
Riempiva il secchiello.
Una volta gliene aveva portato un pugnetto: una manciata di conchiglie di varie misure, ruvide e lisce, candide e striate.
Le avevano sparse sul tavolo della cucina.
Profumavano di salsedine.
Un giorno sarebbero andati insieme a prenderle, glielo aveva promesso: avrebbero passeggiato lungo la riva, sarebbero arrivati fino alla Terrazza, fermandosi di tanto in tanto per frugare nella sabbia d'oro.
Anche lei avrebbe riempito il secchiello.

L'autostazione di Tolmezzo è dipinta con motivi floreali e animaletti di montagna.
Non è sempre stata così, ma quei dipinti che da qualche tempo abbelliscono le pareti sembrano voler prendere a pugni il grigiore, sembrano volerlo combattere a tutti i costi.
Vogliono ricordare ai passanti che la vita in montagna è una vita a colori, che qui, in questa porzione minuscola del mondo, ci sono le volpi con i musi bianchi e rossicci, l'arnica gialla, le genziane blu.
Il privilegio della bellezza riesce a sopperire al disagio della distanza dai grandi agglomerati urbani, dai centri commerciali, dai servizi?
L'incanto della natura può accorciare la distanza da sé stessi?
Martina si lascia scappare una smorfia di disappunto, si chiede distrattamente da dove le saltino fuori domande così complicate.
Filosofia delle otto del mattino, con il caffellatte ancora in gola e la campanella del liceo che sta per suonare.
Deve sbrigarsi.
Oltrepassa le volpi e le genziane.
Affretta l'andatura.
Però non riesce a resistere alla tentazione di un'ultima sbirciata.
Ha qualcosa di magico quel muro vestito a festa, pitturato di sogni.
Le ricorda i tempi in cui suo padre faceva un lavoro fiabesco, il raccoglitore di conchiglie.
La vita era meno grigia.

Pochi mesi dopo anche l'appalto di Lignano era andato perduto.

Lo avevano trasferito a Padova.

Stava via tutta la settimana, tornava a casa il venerdì sera, qualche volta il sabato pomeriggio.

Mamma Dida aveva smesso di sorridere.

Poi smise anche di cantarle la ninna nanna: diceva che ormai era grande, che non serviva più.

Martina strizza le palpebre.

Si è levato il vento.

La polvere dell'autostazione le fa bruciare gli occhi.

Tanto da farli lacrimare.

Li asciuga con un fazzolettino di carta.

La fiumana degli studenti la trascina fino al viale.

Gregorio sbuca da una traversa, la tallona per qualche metro, la raggiunge a passi svelti.

Se non fosse per l'andatura dinoccolata, per quel tenere le braccia cascanti lungo i fianchi, Martina stenterebbe a riconoscerlo: anche lui ha il viso nascosto dal cappuccio di un grosso felpone blu, per di più indossa un paio di occhiali a specchio, incurante del fatto che la giornata sia uggiosa, senza un barlume di sole. Lo zainetto gli ballonzola sulle spalle, leggero, mezzo vuoto.

Camminano taciturni, per un po'.

Martina mette a fuoco la prima occasione d'ansia della giornata, la verbalizza con una domanda:

«Hai fatto matematica? Io ho fatto solo metà esercizi, erano troppo difficili.»

«C'era da fare matematica?»

Lei non riesce a trattenere un sorriso, minuscolo, un po' complice e un po' divertito: la faccia di Gregorio, per quel poco che può percepire, è un misto di stupore e di rassegnazione.

Vorrebbe dirgli di stare tranquillo, che lo lascia copiare dal suo quaderno.

Ma come offrirgli di copiare metà compiti, che forse sono anche del tutto sbagliati?

Non fa in tempo a formulare alcuna proposta, Gregorio è passato oltre:

«Vado a camminare, domenica. Voglio arrivare a quell'antenna.»

Ruota leggermente il capo, lo reclina all'indietro, impercettibilmente, verso l'altura alle loro spalle.

La matematica è già lontana, sembra appartenere a un'altra dimensione spaziotemporale.

Martina si volta a guardare.

L'antenna si erge sulla sommità della collinetta, in mezzo al verde.

Le sembra che non ci sia niente di interessante lassù, solo alberi uniformi e il ripetitore che spicca in una breve radura.

Però commenta:

«Bello.»

Gregorio è soddisfatto: lo sapeva che di lei si può fidare.

Con lei può anche raccontarsi, è diversa da tutti gli altri, non rompe e non canzona.

Potrebbe anche abbassare il cappuccio della felpa, con lei.

D'impulso dice:

«Se vuoi ci puoi venire.»

L'antenna non si avvicina mai.

La vedono da mezz'ora ed è sempre lì, continua ad apparire come un miraggio.

Martina cerca di ascoltare il proprio respiro, di dargli un ritmo regolare: le sembra che il cuore batta all'impazzata, che i polmoni stiano per scoppiare, che le gambe non la sostengano più.

Gregorio va avanti tranquillo, senza sforzo e senza fretta. Se l'aspettava più vicina ma non dà segni di stanchezza.

Martina gli lancia un'occhiata fugace, attratta da quella sua andatura un po' ondeggiante: con quelle gambe lunghe e ossute potrebbe arrivare dovunque, anche in cima all'Everest. Se in Carnia ci fosse l'Everest.

Potrebbe arrivare in cima all'Amariana.

Torna a puntare gli occhi a terra, ai ciuffi di primule che spuntano fra sterpi e sassi ai lati del sentiero. L'ampia mulattiera si inerpica dritta, ancora per qualche decina di metri. Poi una brusca svolta.

Il gridolino di soddisfazione le scappa dalla bocca, non riesce a trattenerlo: quando non ci credeva più, sono arrivati.

Anche Gregorio è soddisfatto.

Getta uno sguardo intorno, al panorama che rende giustizia alla loro fatica, che raccoglie tutta Tolmezzo in una visione di insieme: le monta-

gne intorno e la valle sottostante, solcata dal But.

Riconoscono l'ospedale, un edificio a blocchi giustapposti, marrone, dominante sulle case intorno. La stazione delle corriere. Il teatro e la palestra, con il tetto a vela, inconfondibile.

Sembra di osservare un plastico, con le sue strutture in miniatura: viste dall'altro non sono nemmeno tanto brutte, perfino il complesso scolastico perde il suo aspetto anonimo e freddo, appare più composito e variegato.

Siedono su un pietrone.

Mangiano cioccolata.

Gregorio commenta:

«È la prima camminata che faccio quest'anno: finora ha piovuto sempre.»

Martina aspetta il seguito.

Non c'è un seguito.

Raccoglie qualche pietruzza da terra.

Gregorio la imita.

Si rigirano i sassolini tra le dita, un po' bianchi e un po' neri.

Ascoltano il silenzio e il sibilo del vento fra i capelli.

Un vento leggero, finalmente tiepido.

«Una volta ci sono venuto con mio nonno, qui. Avrò avuto dieci o undici anni, era prima che mio padre morisse.»

Martina chiede:

«Quando è morto?»

«Ero in seconda media.»

«E con lui non ci sei mai venuto?»

Gregorio scuote il capo, impercettibilmente.

«E tuo nonno è ancora vivo?»

Scuote il capo di nuovo.

«Guarda cosa faceva» dice, per tutta risposta.

Appoggia tre sassolini sul dorso della mano, in fila.

Scuote il polso.

Ne fa saltare uno.

Lo afferra con due dita.

Scuote ancora.

Ne fa saltare un altro.

Lo afferra al volo.

Scuote ancora.

Prova ad afferrarlo ma le pietruzze che tiene in pugno cadono al suolo.

Ridono.

Cercano pietre più grandi, meno lisce.

Ne fanno un mucchietto ai loro piedi, di varie misure, di vari colori.

Tentano insieme, occhi negli occhi, le mani vicine.

Un gioco antico.

Ha il gusto delicato di una favola già letta.

Di un ricordo.

Conchiglie sparse.

Martina scatta in piedi:

«Devo andare. Ho la corriera alle cinque.»

«Sì.»

«Tanto domani ci vediamo a scuola.»

«Sì.»

«Mi è piaciuto, qui. Ci torniamo?»

«Sì.»

Scendono per il sentiero, uno di fianco all'altra.

Le felpe legate in vita.

Una mattina di luglio

Fabio Pasian
Trieste

Non era stata una gran mattinata, quella, per Alex. Una montagna di lavoro da svolgere, c'era da impazzire. Nonostante fosse martedì, c'erano stati un sacco di clienti nel piccolo negozio del Borgo Teresiano. Solitamente, una folla così c'era solo durante i fine settimana. Chissà, forse in Jugoslavia quella era una giornata festiva.

La tipologia degli acquirenti era sempre la stessa. Gli uomini erano spettinati, con le camicie fuori dai pantaloni, la barba non fatta. Le donne con larghi vestiti a fiori, tante con un ampio fazzoletto sulla testa. Erano arrivati dai loro luoghi di origine con il pullman, dopo viaggi di molte ore. Quei pullman che venivano parcheggiati in una ininterrotta fila lungo le rotaie della *Rivabahn*, la ferrovia che collegava il Porto Vecchio con il Porto Nuovo, e attraversava le Rive nel cuore della città.

Gli ospiti d'oltreconfine avrebbero passato la giornata a respirare a pieni polmoni il profumo del consumismo. A battere palmo a palmo decine e decine di negozi e di bancarelle alla ricerca di magliette, di calze, di una catenina d'oro, di una bambola. E soprattutto di jeans.

I jeans. Il simbolo dell'Occidente, merce proibita per chi stava oltre la Cortina di Ferro. Quei pantaloni di tela blu comperati a Trieste raramente venivano utilizzati dagli acquirenti ma, nascosti in sacchi e sporte, o addirittura indossati l'uno sull'altro, attraverso percorsi più o meno tortuosi raggiungevano ogni angolo dell'Est europeo. Dove venivano venduti clandestinamente a un prezzo molto più alto di quello pagato.

Questa tipologia di contrabbando forniva reddito a chi la effettuava, ma soprattutto arricchiva i venditori di jeans triestini. Per loro, al reddito derivante dalla vendita dei prodotti si sommava un secondo guadagno, in nero, costituito dal cambio delle valute portate dagli acquirenti: dinari jugoslavi, ma anche marchi, dollari, franchi, scellini. Cambio che effettuavano a tassi non proprio bancari.

Furio Coslovich, il padrone del piccolo negozio in cui lavorava Alex, era un esponente tipico di questa nuova categoria di negozianti, per cui i triestini avevano coniato un termine nuovo, un po' spregiativo: "jeansinari". Cambiava la valuta a tassi da strozzino, si faceva mandare dalle fabbriche di jeans pantaloni difettati che vendeva a prezzo pieno. Era ricco sfondato, di quella ricchezza sfacciata di chi ha fatto i soldi da poco. Buttava i soldi che incassava dentro a delle borse di plastica; poi le legava, le infilava in un borsone sportivo e le portava in banca, senza avere idea di quanto stava andando a versare. Si era comperato una Lamborghini Miura SVJ gialla, una delle poche modificate dalla fabbrica in modo da renderle auto da competizione. Rideva sgangheratamente, nei rari momenti in cui il negozio era vuoto:

"È la i lunga che identifica la mia Miura come un'auto da corsa. Sapete come la chiamano? Jota! Sapeste quanto mi è costata questa jota da corsa!"

E giù a ridere, sulla assonanza tra la pronuncia spagnola della i lunga e la ben nota minestra di crauti, fagioli e patate, tipica della cucina triestina.

Alex lo odiava cordialmente. Non sopportava quella volgarità, quell'esibizione di ricchezza. Come se la sua origine fosse ignota a quelli che lo ascoltavano, i commessi del negozio. Commessi che lavoravano lì per quattro lire.

Lui, per esempio, prendeva una miseria: sessantamila lire al mese, in nero naturalmente, per lavorare la mattina durante la settimana, da martedì a venerdì, e tutto il giorno il weekend. Domenica compresa ovviamente, anche se la serranda del negozio era abbassata: tanto qualcuno che voleva fare acquisti passava sempre.

D'altronde per Alex quei soldi erano necessari. Aveva concluso brillantemente il liceo, e si era iscritto all'università, a scienze politiche. Aveva ottenuto il presalario, il che gli permetteva di proseguire gli studi senza pesare troppo sulla famiglia. Ma in casa erano in sei e lavorava soltanto il padre, operaio alla Italsider. Per cui gli sembrava giusto non pesare affatto, tanto più che era il maggiore dei figli e doveva dare il buon esempio. E allora aveva accettato di buon grado quel lavoro, che tra l'altro gli permetteva di avere liberi il lunedì e quattro pomeriggi per poter studiare. Nella sessione estiva di quell'anno, tra giugno e i primi di luglio, aveva superato tre esami di profitto. Il quarto, istituzioni di diritto

pubblico, un vero mattone, lo aveva programmato di lì a tre giorni, il venerdì di quella settimana.

No, in effetti la mattinata appena conclusa era stata una vera schifezza. Aveva sgobbato come un matto. Lui tra i commessi era quello che sapeva meglio lo sloveno, e si arrangiava bene anche con il serbo-croato. Inoltre era sempre gentile, un tratto distintivo del suo carattere. Per cui era naturale che gli acquirenti si rivolgessero soprattutto a lui per domande, chiarimenti, trattative sul prezzo. Il che significava lavoro in più.

Ma la cosa peggiore era che Furio Coslovich, vista la ressa che avevano avuto in negozio la mattina, gli aveva ordinato di venire a lavorare quel giorno anche nel pomeriggio.

"Veramente, oggi è martedì e sarei libero… ho preso anche un impegno" aveva protestato debolmente Alex.

"Disdicilo" aveva tagliato corto Coslovich.

Era incastrato. Aveva programmato di ripassare per l'esame un intero libro nel pomeriggio-sera, e invece si vedeva costretto a estendere lo studio a sera-notte. Chissà se ce l'avrebbe fatta.

Già, una gran brutta mattinata.

Arrivò finalmente l'intervallo di pranzo, due ore in cui avrebbe potuto prendere un po' di fiato. Sarebbe andato a casa, nel rione di San Giacomo, per mangiare un boccone e avvisare che sarebbe stato impegnato in negozio anche nel pomeriggio. Mamma Mirjam aveva senz'altro preparato il pranzo per i tre ragazzi e la nonna; papà invece si era portato come sempre dei panini da mangiare in fabbrica.

Alex uscì dal negozio insieme agli altri commessi e, quasi di corsa, da via Machiavelli svoltò l'angolo per entrare in via Filzi. Passò davanti alla chiesa serbo-ortodossa, canticchiando sottovoce "Without you" di Harry Nilsson, l'unica canzone nella hit parade di quelle settimane che trovava tollerabile. Ma lui di quella canzone conosceva soprattutto la versione dei Badfinger di due anni prima. La sua passione musicale era infatti il rock inglese e americano, che registrava sulle cassette audio con la sua radio-registratore.

Svoltò a sinistra e si incamminò lungo il corso Italia, risalendolo per andare a prendere il filobus numero dieci. Ma ben prima di raggiungere la fermata, si rese conto che il traffico era bloccato. Diversi autobus e filobus, vuoti, erano fermi lungo il corso e i vigili stavano dirottando le automobili in altre direzioni. Alex sacramentò tra sé e sé. Doveva andare a casa a piedi, avrebbe perso del tempo prezioso. Pessima, quella mattinata.

L'origine dell'intasamento stava alla fine del corso: c'era infatti un assembramento di persone in piazza Goldoni. Man mano che si avvicinava, Alex sentiva cori, grida, schiamazzi, musica, rulli di tamburi. Il tutto mescolato in un frastuono indecifrabile.

Per arrivare a casa doveva attraversare la piazza, e incamminarsi lungo corso Saba. Incominciò perciò a fendere la folla e ad avvicinarsi sempre più alla fonte del rumore. Quando giunse nelle prime file, vide che si fronteggiavano due gruppi, uno con striscioni e simboli di pace, l'altro con bandiere, sia tricolori che nere con le rune di Ordine Nuovo.

"Una manifestazione politica" pensò Alex.

Lui non si occupava di politica. Era una cosa per chi poteva permetterselo: lui non aveva tempo, doveva lavorare e studiare.

Aveva appena incominciato ad attraversare la piazza, quando gli si parò davanti una ragazza: gonna lunga, camicetta bianca, occhiali grandi, una gran massa di capelli neri ricci. Gli allungò un volantino. Lui non aveva nessuna intenzione di prenderlo, ma qualcosa nello sguardo della ragazza lo convinse.

Rallentò il passo per leggere il volantino a sostegno della marcia antimilitarista che da Trieste sarebbe arrivata alla base americana di Aviano. Incominciava con una frase di Albert Camus: *"Se oggi sono in molti a maledire la violenza e il crimine, minore è il numero di coloro che vogliono poi riconoscere la necessità di rivedere il loro modo di pensare e di agire."*

Mentre scorreva il testo per comprendere le ragioni del movimento antimilitarista, che chiedeva di chiudere la base, si scatenò il parapiglia. I militanti di destra avevano arrotolato le bandiere; avevano trasformato le aste in bastoni e li stavano usando contro i loro avversari politici e contro le forze dell'ordine che tentavano di separare i contendenti.

La tentazione di Alex fu di fuggire il più rapidamente possibile. Ma si rese conto che la ragazza che gli aveva dato il volantino era stata circondata dai giovani con i bastoni. Ritornò indietro di corsa, sfruttando l'elemento sorpresa con un paio di spintoni spezzò l'accerchiamento e riuscì a frapporsi tra la ragazza e i suoi aggressori. Partì qualche bastonata. Una gli arrivò sulla spalla, una sul braccio. Poi si sentì esplodere la tempia, e tutto fu buio.

Quando riaprì gli occhi, Alex era seduto, appoggiato al muro di una casa, attorniato da ragazzi e ragazze dagli sguardi preoccupati. La ragazza riccia con gli occhiali gli stava appoggiando uno straccio bagnato sulla testa.

"Come stai?" gli chiese.

Lui si sforzò di sorridere, ma si rese conto di non essere convincente. Si sentiva in bocca il sapore del sangue.

"Come ti chiami?"

"Alex", mormorò.

"Sei stato molto coraggioso, Alex", disse la ragazza. E gli appoggiò il palmo della mano sulla guancia. Un tocco fresco, prolungato. Una carezza che trasmetteva dolcezza e affetto.

Oltre alle grandi lenti nella tonda montatura di tartaruga brillavano degli occhi scuri che esprimevano umanità e intelligenza al tempo stesso.

"E tu, come ti chiami?"

"Claudia."

Sono passati più di quarant'anni e molte cose sono cambiate. Il mondo innanzitutto, e non in meglio. Solo pochi giorni dopo quel martedì di luglio ci sarebbe stato proprio a Trieste l'attentato all'oleodotto, e il mese dopo l'attacco alla squadra israeliana alle olimpiadi di Monaco, entrambi realizzati da Settembre Nero. E poi gli anni di piombo, le guerre in Bosnia, in Africa e in Asia, l'attacco alle torri gemelle, il terrorismo dell'Isis.

Anche Trieste è molto cambiata: la città si è estesa, ma la popolazione è diminuita. È più bella, ci sono molte zone pedonali e gli edifici del centro storico sono stati ristrutturati. Ma per i giovani è diventato più difficile trovare lavoro. La *Rivabahn* è stata chiusa dopo essere stata considerata per 94 anni un collegamento "provvisorio", e i treni merci non percorrono più le Rive. Non ci sono più né i filobus né i tram, sostituiti ovunque dagli autobus. L'impero dei "jeansinari" è finito, cancellato dall'apertura delle frontiere verso est.

Anche Alex, naturalmente e come tutti, è cambiato. Come era facile prevedere, è diventato un adulto responsabile e maturo. Si è laureato brillantemente, e ha trascorso buona parte della sua vita lavorativa a coordinare l'ufficio affari internazionali di una ditta di spedizioni marittime.

Da molti anni si interessa anche di politica, che segue con attenzione; ha fatto il consigliere di circoscrizione, ed è stato apprezzato da tutti per il suo impegno civico.

Una cosa che non è cambiata è la carezza di Claudia, quel tocco fresco e prolungato che comunica affetto e condivisione. Un gesto che Alex ha ritrovato molte volte nella quotidianità. Quando i loro figli, e poi i loro nipoti, si sbucciavano un ginocchio giocando. Oppure nei loro momenti di difficoltà familiare. Ma anche nei momenti di gioia, di soddisfazione, di successo. Quel gesto che Alex ha imparato a conoscere al termine di una brutta mattinata, in un'estate di tanti anni fa.

Un'altra cosa che continua a esserci è la base aerea di Aviano. Non sono bastate certo le marce antimilitariste a farla chiudere.

Un lunga nottata *(Une lungje gnotolade)*

Willy Piccini
Trieste

Sì, in effetti accadde in un tempo così lontano che potrei cominciare con…

C'era una volta un bambino povero, ma quasi non se ne accorgeva perché a quell'epoca erano poveri tutti quelli che conosceva.

Se devo dire la verità quel bambino ero io. I miei vestiti erano quelli dismessi da un mio cugino più grande. L'unica veramente mia, la più preziosa, era una camicetta senza maniche con impressi Orazio e Clarabella, 2 dei simpatici amici di Topolino. Un regalo della mamma di cui ero orgogliosissimo!

Giocattoli ne avevo pochini, un cagnolino rosso di celluloide e un pesciolino dello stesso colore, ma avevamo i boschi intorno al nostro paesino e non mancavano i rami. Un ramo diritto diventava una bella spada, ma poteva anche essere un fucile; se ne trovavamo uno incurvato, con un po' di spago, era pronto il nostro arco. Allora era facile per noi diventare antichi romani, Cavalieri della Tavola Rotonda, compagni di Robin Hood. Accanto alla scuola crescevano delle foglioline che si attaccavano ai vestiti e così, con 5 foglioline appiccicate al petto a formare una stellina, uno diventava sceriffo e spadroneggiava sugli altri cowboy.

Il nostro paese, durante la bella stagione era occupato quasi interamente da donne e bambini perché gli uomini lavoravano in Lussemburgo e rientravano soltanto a inverno inoltrato quando, in quel luogo lontano, veniva a mancare il lavoro che riprendeva a primavera. Durante gran parte dell'anno tutti i lavori venivano svolti dalle donne, anche i più umili. Si recavano nei campi e con le loro affilate falci tagliavano l'erba che caricavano sull'ampia gerla che portavano sulle spalle, andando poi a depositarle negli *stavoli* dove si conservava il foraggio per alimentare il bestiame.

Quando morì la mia povera nonna, furono 4 donne, coraggiose e forti com'erano tutte le nostre donne, a caricare il suo corpo su una specie di portantina per salire la malagevole erta che conduceva al nostro piccolo cimitero di San Daniele.

A fine settembre, uno dei miei passatempi preferiti era contare il più alto numero di rondini che componevano gli stormi che, ci dicevano, se ne andavano a svernare nel lontano e misterioso Egitto. Le contavamo assieme alla mia cuginetta e vincevo sempre io: 14 a 7, 22 a 7, un giorno addirittura 30 a 7. Se devo essere sincero non era difficile vincere, lei sapeva contare soltanto fino a 7!

Al giovedì arrivava in paese l'uomo che vendeva il pesce, preceduto dal suono della sua trombetta. Per noi era uno dei momenti più attesi, al pomeriggio recuperavamo gli ossi di seppia scartati che, vista la loro forma, immaginavamo veloci motoscafi. C'era un fiumiciattolo che, attraversato il manto stradale, sbucando dall'altra parte veniva utilizzato da mamme e nonne come lavatoio: una tettoia ricopriva dei piani inclinati adoperati dalle donne per fare il bucato. Noi gettavamo il nostro osso galleggiante da una parte e ci proiettavamo a vederlo sbucare dall'altra, correndo poi tra le gambe delle massaie che ci rimproveravano bonariamente, fino al termine del lavatoio per vedere il primo arrivato, immaginando come sarebbe stato bello seguirlo fino al mare.

Ecco, il mare io non l'avevo mai visto, e come regalo per il mio sesto compleanno feci capire ai miei genitori che avrei tanto desiderato fare una bella gita fino alla grande città, il capoluogo, dove si raccontava ci fosse uno splendido castello bianco affacciato proprio sul mare. A malincuore mi fecero capire che non potevamo permetterci un viaggio così costoso. Una piccola gita però, come regalo per quella giornata di festa, l'avremmo fatta, perché così, come usava dire la mamma, "non ti cadrà il cuoricino" per il dispiacere.

Nel giorno tanto atteso, il mattino non fu molto diverso dagli altri. Non mi aspettavo grandi regali e in effetti non ricevetti cose eccezionali. Una camicetta nuova perché la mia preferita stava diventando inspiegabilmente piccola, oppure ero io che stavo diventando grande, non so, e un pellerossa che suonava il tamburo, regalo della nonna. Poco prima di mezzogiorno vennero tutti i miei amici, ma soltanto per mangiare una fetta della squisita torta fatta dalla mamma. Regali non ne portarono, né me li aspettavo: eravamo tutti poveri! Non mancarono però di tirarmi le orecchie, 6 volte ciascuno, quanti erano gli anni che compivo, una strana usanza di quei tempi. Alcuni lo fecero talmente forte che alla sera mi sarei sentito come Dumbo, con gli orecchioni. Subito dopo però, con mamma e papà salimmo a bordo di una curiosa corriera blu che aveva

sul retro una scaletta per arrampicarsi sul tetto a sistemare i bagagli dei viaggiatori che andavano più lontano. Noi percorremmo soltanto una quindicina di chilometri, tanti ne occorrevano per arrivare a Tolmezzo, dove c'era addirittura il cinema. Ovviamente noi non ci andammo: costava troppo, eravamo arrivati fin là soltanto per visitare le baracche della fiera settimanale, quello non costava niente. Ma all'improvviso eccolo lì il mare, proprio quello che non avevo mai visto: era raffigurato in un bellissimo quadro che costava diecimila lire, quasi due settimane di lavoro del mio papà. Il prezzo era così alto perché era un'ottima riproduzione di un famoso quadro di Van… non ricordo cosa, almeno così aveva detto l'uomo della baracca dei quadri. Quanto mi sarebbe piaciuto appenderlo alla parete bianca accanto al mio letto, nascosto da una tenda, in cucina. Era il mio angolino personale e mi ritenevo molto fortunato per questo. I 2 gemellini, più piccoli, dormivano con mamma e papà, quando c'era, in 4 sul materasso riempito da foglie di pannocchia, regalo di matrimonio.

La nostra casa era molto modesta, oltre alla cucina dov'era stato sistemato il mio lettino, un piccolo corridoio, una ancor più piccola dispensa, e la camera dotata di vaso da notte, brocca e catino. L'idea di bagno, come s'intende oggi, mi era del tutto sconosciuta. Salendo una scala di legno esterna si arrivava al piano superiore nel ballatoio che in paese chiamavamo "linde" e, a metà scala, c'era il nostro misero gabinetto: un tavolaccio con un buco coperto da un coperchio di legno. Sempre al primo piano, oltre al solaio, era stata ricavata un'altra stanzetta, ma d'inverno vi si gelava e d'estate la mamma, per fare un po' quadrare il magro bilancio familiare, consentendo l'uso in comune della cucina, la affittava ai cittadini che arrivavano dai 2 capoluoghi di regione. Noi li chiamavamo pomposamente "villeggianti", ma non erano molto più signori di noi, come ci sembrava: con notevoli sacrifici portavano i loro bambini malaticci, che in città abitavano in quartieri malsani, a respirare un po' d'aria buona. Più che villeggianti, quasi fratelli in povertà.

Quella giornata di compleanno si concluse a sera quando tornammo a casa, purtroppo a mani vuote. Il prezzo del quadro che tanto mi era piaciuto era un ostacolo insormontabile e la mia parete avrebbe continuato a rimanere spoglia. E non fu nemmeno l'unico dispiacere. Oltre al mal d'orecchi procuratomi dagli strattoni di quei monellacci che mi ero scelto come amici, un dentino cominciò a farmi male e a dondolare. La soluzione proposta da papà era di fare una specie di *lazo,* come quello di

Pecos Bill, l'eroe che avevo visto sui fumetti dal barbiere del paese. Con un filo marrone papà avvolse questo lazo improvvisato al mio dentino e tirò fino a quando il dentino si staccò. Mi fece un po' male e persi un po' di sangue, ma per consolarmi la mamma disse che se lo avessi lasciato sotto al letto, di notte sarebbe arrivato un topolino e avrebbe sostituito il mio dentino con dei soldini. Ascoltai il suo consiglio, decidendo però, che quella notte non avrei dormito.

La pendola aveva appena battuto le 2 quando udii un rumore sospetto e, veloce, accesi la luce. Accanto al mio letto c'era un piccolo topolino.

"Mamma mia che paura" balbettò.

"Non temere" lo rincuorai "nessuno ha paura di me."

"Non ci sono abituato, nessuno mi aveva mai visto." ribatté lui.

"Non temere, te l'ho detto, come ti chiami?" dissi io.

"QZRPTB, il topolino dei denti"

"Ma è un nome impronunciabile, ti va bene se ti chiamo Denty?"

"Va bene, se per te è più semplice."

"Da dove vieni, Denty?"

"Da Dentinia, il paese dei topolini, non molto lontano da Topolinia, la città di Topolino"

"Ma guarda un po', anche la città di Orazio e Clarabella! Quelli della camicetta. E cosa fate laggiù?"

"Portiamo i soldini ai bambini e in cambio ci prendiamo i loro denti. Ci servono per costruire le nostre casette, dentino su dentino li usiamo come i blocchi di ghiaccio che gli esquimesi usano per costruire i loro igloo, riesci a immaginarlo?"

"Sì, sì, li ho visti gli igloo sui giornaletti, so come sono fatti. Ma tu, Denty, quanti anni hai?"

"Ormai 50, dovrei sposarmi perché a quest'età noi ci sposiamo e poi a cent'anni andiamo in pensione e ci godiamo i nostri nipotini."

"E chi non si sposa?"

"Quelli, a cent'anni, un po' a piedi e un po' in treno, vanno a Rovaniemi, in Lapponia, il paese di Babbo Natale, per dare una mano nel magazzino giocattoli e vivono fino a 200 anni. Dev'essere molto bello."

"Quante belle cose mi racconti, Denty, ma… mi hai portato i soldini?"

"Vuoi sapere una cosa? Sei il primo bambino, in tanti anni di carriera, che mi ha visto e voglio farti un regalo speciale."

"Speciale?"

"Speciale speciale! Ordina e sarai esaudito"

"Sai, Denty, alla fiera ho visto un quadro che raffigurava il mare, di Van… Van… Van Wood credo."

"Van Wood? Ma è un cantante, la conosci quella canzone – ho giocato tre numeri al lotto, 25, 60, 38? – Non credo sia lui."

"Sì, lo conosco, non dev'essere lui. Forse Van Looy?"

"Quello è un giovane ciclista! Forse intendi dire Van Gogh."

"Esatto! Proprio Van Gogh, lo conosci?"

"Lo conosco sì, un giorno mi fece una marachella proprio grossa, anziché un dentino, mi lasciò sotto al letto il suo orecchio! Ohi che spavento! Però l'ho perdonato, era un grande pittore. Quanto costa questo quadro?"

"Diecimila lire!"

"Oh SNXGML! (voi direste oh mamma) Diecimila sono tantissime. Dammi il tempo di tornare a Dentinia, vedrò cosa posso fare" e corse a infilarsi in un buco che non avevo mai notato.

Era quasi l'alba quando ritornò, trafelato. Tra i denti aveva, ripiegata, una banconota che a quei tempi sembrava enorme: la rossa banconota da diecimila lire.

"Oh Denty, ce l'hai fatta, come potrò mai ringraziarti?" quasi gridai, felice.

"Tu sei stato buono con me" disse il topolino "avresti potuto spaventarti e farmi del male, ma non l'hai fatto, anzi, ho trovato un nuovo amico e chi trova un amico trova un tesoro, non dimenticarlo mai, io non lo dimenticherò. Ora devo proprio andarmene. Ah sì, il dentino, mi stavo dimenticando di lui."

In quel momento, era l'alba ho detto, entrò in cucina la mamma reggendo tutte le tazze del servizio buono: era quasi ora di colazione.

"Aiuto, un topo" gridò e, per lo spavento, lasciò cadere a terra tutte le tazze. Logicamente non se ne salvò nemmeno una. Non posso dimenticare la sua espressione quando si mise a piangere per il dispiacere. Io allora le dissi

"Mamma non piangere, te le ricompro tutte io le tazze, guarda cosa mi ha portato il topolino dei denti."

Lei rimase senza parole e mi abbracciò. Niente quadro, il mare l'avrei visto un'altra volta, l'importante era che la mamma sorridesse di nuovo. Con le diecimila lire comprammo un servizio nuovo e con il piccolo avanzo lei volle acquistare una trappola per topi. Ogni sera metteva un pezzetto di formaggio sul meccanismo che avrebbe potuto catturare Denty e ogni notte io disinnescavo la trappola facendo sparire il formaggio. Ogni mattina la mamma diceva

"Ce l'ha fatta ancora una volta, quel topo è proprio un furbastro."

"Eh sì, è proprio un furbastro" ripetevo io.

Non lo rividi mai più. Sicuramente per ogni dentino lasciato trovai una banconota da 100 lire.

Molto tempo è passato, la mamma purtroppo non c'è più e Denty, superati i cent'anni, è in pensione. Forse se ne sta con i nipotini, forse è rimasto scapolo. Io lo immagino a Rovaniemi, nel magazzino di Babbo Natale, non mi sembrava tipo da sposarsi.

Quando verrai andremo senza fretta

Silvia Zetto Cassano
Trieste

"Trieste, che bella. Bellissima. Ci sono passato, una volta, tempo fa. Vorrei tornarci."

Dici sempre così, dite tutti così ma non avete mai il tempo. Passate e andate via. Ma tu verrai, me l'hai promesso.

Sarebbe bello che tu arrivassi qui in uno di quei giorni rari – due, tre in un anno intero, non di più – quando, dopo un gran strapazzo di bora, il golfo diventa un grande cerchio e le Alpi Giulie compaiono dal nulla e sono bianche, rosa, azzurre, nitide, sembrano vicinissime e dicono datti pace, il mare ha smesso d'essere infinito, stai tranquillo, lasciati chiudere, lasciati abbracciare.

Sarebbe bello che tu arrivassi in certe sere tra maggio e giugno, quando la luce non vuole finire mai e le piace giocare con cielo, mare e nuvole. Le nuvole tutte contente si dispongono in modo che il sole, dopo esser rimbalzato sulla superficie dell'acqua-specchio, torni su e le raggiunga con una venatura di gioia leggermente stanca e poi rimbalzi ancora accendendo le facciate dei palazzoni facendoli magnifici tutti quanti, petali di pietra rosata. Non si può che fermarsi e chiedersi in che posto del mondo sono, ma che cosa mai mi van dicendo questi arpeggi, niente mi dicono, guarda e basta, se sei capace, e stai contento, non vedi, faccio finta di essere Parigi col Bosforo languido, faccio finta di essere Olanda, quella di Veermer.

Quando verrai andremo senza fretta. Ti porterò a conoscere l'anima di Trieste. Le sue anime: ne ha molte, ma non si capiscono. Non ne vogliono sapere l'una dell'altra.

La prima è l'anima marina, racchiusa nel suo orlo liquido, il molo Audace. Là Trieste si protende verso molteplici altrove, voglio andar via, voglio andar via, dice, ma è un capriccio, una fantasticheria, sta sempre ben salda, incalzata dalla striscia dell'altopiano che le alita sul collo mentre, più in là, la linea astratta del confine le dice non si può, dove mai vuoi andare e la stringe da ogni parte.

Le molte storie della sua Storia non hanno fatto altro che spingerla e spingerla e lei si è aggrappata, puntando i piedi per sopravvivere.

Perciò il suo orlo marino non si disperde in spiagge di sabbie o ciottoli che fanno abituare pian piano a tutta quell'acqua infinita. È un taglio netto, il molo.

Vieni, cammina sui *masegni* dorati e sconnessi, ascolta lo sfrangiarsi passo dopo passo del chiasso stupido delle automobili e lo slargarsi in chiazze di un silenzio sempre più a nostra misura.

I nostri passi hanno la certezza del limite. C'è il mare, alla fine del molo. È il lato breve di una precarietà che non si può negare – tuffandosi, ad esempio – nessuno si tuffa da questo molo. E nessuno ci approda più. Non più pescherecci, navi, barche. Le bitte sopravvivono inutili e rugginose. Servono per sedersi su, scomodamente, e guardare Trieste dal migliore dei punti di vista possibili.

È stata brava, Trieste, guarda come ha inventato le rive, apposta per sistemarci i suoi palazzoni, si direbbe. Sembrano compassati, ma hanno voglia di buttarsi tutti quanti assieme dentro l'acqua che è a pochi metri, che magnifico spettacolo sarebbe. Per loro e per noi. Ma questo non accadrà perché non è mai accaduto. Impassibili continuano a raccontare le storie di *greghi,* serbi, *taliani,* ungheresi, furlani, veneziani, ebrei che vennero qui, un paio di secoli fa per far fortuna. Qualcuno ce la fece: i più furbi, i più spregiudicati, a volte i più furfanti.

Belle, vollero che fossero belle, le loro case-monumento, dritte, precise, regolari come le righe nel libro mastro delle entrate-uscite. Belle case e belle finestre.

Le belle finestre sono variazioni su tema, come la musica, sono gli scarti ammessi di una partitura rigida. Sono i colletti inamidati, i bottoncini a cuore, le fibbie delle case.

Sono l'aprire e il chiudere accettando il buio come tregua e non come minaccia, sono il socchiudere come dire entra, ma con discrezione. Io sto in pena per loro. Per distrazione, per pigrizia, per paura d'invecchiare Trieste fa finire nelle discariche le sue splendide persiane, i doppi vetri

a tre riquadri per ogni anta, le maniglie d'ottone lavorato. Le cambia, la sciocca, con l'alluminio, con la plastica. La simmetria delle facciate si incrina; molte sono già eterogenei repertori d'infissi, brutte da non poterci posare gli occhi per non provare dispiacere. È un degrado che potrebbero fermare solo migliaia di mani, capaci di tirare a legno, grattare la vernice scrostata, stuccare le screpolature listerella dopo listerella, dare la vernice con pennelli fini che raggiungono interstizi e giunture. Ma ciò non può accadere, perché i vecchi falegnami sono stanchi e il loro tempo di lunghe pazienze e di cose fatte a puntino è finito per sempre. E le belle finestre spariscono, qui come a Praga, Budapest, Lubiana, Vienna.

A fianco di palazzo Carciotti finisce il canale che è l'inverso esatto del molo Audace: là la terra si spinge nel mare, qui è lui che entra nella terra, nella città, più dentro che può, forse vorrebbe ripigliarselo tutto questo posto che un tempo era suo, quando Trieste avrebbe voluto come Venezia, la sua rivale. Ma più che questo canale non poté fare, e lo chiamò Canal Grande, la sbruffona, e ci ormeggiò i suoi velieri. È vuoto, adesso, tranne che per poche barche piccolette che raramente qualcuno porta a spasso. Vuota è anche la piazza Ponterosso. Qualche decennio fa ci potevi vedere ancora qualche bancarella di frutta e verdura accanto a quelle per i balcanici che apposta qua venivano, quando ancora c'era la Jugoslavia. Scendevano dai treni e dai pullman uomini e donne di facce dure, mai un sorriso, che gente, dicevano i triestini, non sono come noi, noi siamo meglio. Portavano qua le loro stanchezze di ore e ore di viaggio solo per comprare tutto su questa soglia dell'Occidente quel che di più dozzinale produceva e che di là del confine non trovavano, allora: giubbotti, fiori di plastica, bambole enormi da mettere in mezzo al letto, biscottiere finta porcellana, paralumi con frange finta seta, statuine che cambiano colore se piove. Prima di risalire sui pullman indossavano tre quattro paia di jeans e magliette uno sull'altro, lasciando dietro di sé borse involucri e carte che svolazzavano dovunque, plastica dappertutto.

Piazza Unità dall'estremità del molo, appare come schiacciata, non ti dà l'idea della sua vastità. Piazza Unità è troppa, è esagerata, pensata per i Grandi Eventi, gli abbracci con l'Italia, oh Italia del mio cuore, le adunate, i raduni. È la piazza dell'anima superba di questa città quando si mette in testa di essere chissà chi, unica al mondo, la più bella di tutte, la più amata di tutte e squaderna lo spazio – palcoscenico per stupire i forestieri che, infatti, si stupiscono. È uno spazio fa dire 'oh' ma allo stesso tempo ti straluna, non è capace di racchiuderti come le piazze toscane o i campielli veneziani, che ti fan venire voglia di chiacchierare ed oziare.

Adesso basta, so che tu hai poco tempo. Pensi già ad andartene? Non ti ho affascinato abbastanza? Aspetta. C'è ancora un posto dove voglio portarti. Devo farti far fare un salto grande: dalla chiarità al buio del nero-nero di un'altra delle anime di Trieste, la peggiore.

Ti porto a San Sabba, è lontano. San Sabba è la Risiera. Bisogna andarci apposta e bisogna volerlo fare. È in una periferia uguale alle periferie di tutte le città: lo svincolo della superstrada, le casone – finestre finestre finestre poggioli poggioli poggioli – un grande supermercato con i carrelli fuori. Lo stadio che Trieste smargiassa ha fatto per chissà che folle oceaniche, invece ci giocano partitelle da serie C. Casette con l'orto. Una trattoria con la pergola. Slarghi vuoti, indefiniti, per il mercato rionale o, di tanto in tanto, il luna park.

La Risiera sta in mezzo all'indifferenza, oggi come allora. Non la si nota. Potrebbe essere uno dei tanti edifici dismessi che nessuno si è curato di demolire. Visto da lontano ha la grazia decorosa che un tempo si riservava anche alle fabbriche. Ma se ti avvicini vedi qualcosa di strano, tutte le finestre sono nere, niente infissi, niente vetri, sembrano le occhiaie di un teschio. Strano.

Strano è anche l'ingresso. Passi tra due mura alte di cemento grigio, e capisci, e senti anche tu cosa doveva essere, quella volta, entrare. Lo senti cosa poteva essere il procedere come condanna, come inizio di un percorso di terrore, lo senti cosa doveva essere l'orrore di immaginare senza sapere. Faceva parte del progetto anche questo, il non far sapere cosa accadrà, cosa succederà, se sarai smistato, lasciato andare oppure da quel posto non uscirai più.

Non puoi far altro che tacere. Il tragitto sembra enorme, e lo è. Entri in un altrove, ma non è la Storia, non è il passato. È l'anima nera dell'uomo, il suo cuore di tenebra.

È l'anima vuota, il nulla. Anche il corpo centrale dell'edificio è vuoto fino al tetto, hanno levato i pavimenti dei piani, lasciando solo i pali neri di sostegno. Una strana foresta di croci.

Tolse quasi tutto, l'architetto cui commissionarono questo monumento impossibile. Tolse tutti i dettagli perché rimanesse solo l'essenziale, ciò che non si può dire, non si può tradurre né in parole né in altri segni.

Viene anche a te, come a me, la voglia di andar via, la voglia di non saperne niente, di questo posto.

Molte cose ci vollero, perché fosse possibile un posto così.

Coincidenze, uomini, cose e circostanze che li legassero assieme.

Ci volle un paranoico cui il demonio diede il dono di sedurre le folle.

Ci vollero uomini simili a lui per il gusto di distruggere e di trarre piacere dalla morte degli altri, ma non solo da questo, anche dallo spettacolo esaltante della sofferenza e della paura nel momento in cui sono visibili, segni concreti sui corpi umiliati.

Ci vollero uomini e donne desiderosi di obbedire e che non volevano altro che rinunciare a scegliere tra il bene e il male, lasciando agli altri il decidere al posto loro.

Ci vollero uffici, contabilità e contabili, elenchi e carta per elenchi, elenchi di indirizzi, mappe catastali, notai per la compravendita. E specialisti, bravi a organizzare e bravi ad eseguire.

Ci volle la latitanza di Dio, di un Dio distratto, dimentico di tutte le sue promesse, incapace di scatenare un altro diluvio, di consumare Sodoma e Gomorra con il fuoco destinato agli empi.

Ci volle odio, un odio lasciato crescere a dismisura, senza che nessuno avesse la forza per scuotere l'indifferenza che lo fa crescere e che crea il terreno adatto alla devastazione.

Ci volle un progetto già collaudato altrove, cui bastò apportare gli adattamenti del caso.

Ecco, adesso puoi andare. Ho voluto farti vedere il meglio e il peggio, la Bellezza e il suo contrario. Non hai visto tutto, puoi scegliere se tornarci ancora o no, in questa città, Trieste *Oh mia Trieste, stupida e cattiva* come scrisse, con grandissimo amore, uno dei suoi poeti.

I racconti illustrati dai pittori del circolo "Per le antiche vie"

Concorso di pittura “I racconti illustrati”

Collegato al premio letterario “Per le antiche vie” si svolge il concorso di pittura “I racconti illustrati”. A 24 pittori vengono assegnati per sorteggio altrettanti racconti finalisti e semifinalisti ai quali ispirarsi per la realizzazione di un quadro. Le 12 opere abbinate ai racconti finalisti vengono pubblicate nell’antologia del premio, mentre tutte e 24 sono presenti nella mostra e partecipano al concorso di pittura. La valutazione delle 24 opere viene effettuata da una giuria artistica appositamente costituita.

La Giuria 2017, composta da Laura Basso (storica e critica d’arte), da Paolo Coretti (architetto, appassionato ed esperto d’arte) e da Stefano Jus (professore e artista), ha esaminato attentamente le 24 opere ispirate ai racconti della sesta edizione del Premio Letterario “Per le antiche vie”, a tema libero ma con ambientazione in Friuli Venezia Giulia. I giurati, dopo aver riscontrato il rispetto da parte di tutti i partecipanti al concorso delle condizioni previste nel regolamento, per la scelta delle opere hanno tenuto conto sia della qualità artistica che della capacità dei pittori di lasciarsi ispirare dal testo letterario di riferimento.

Alla luce di questo criterio, la Giuria ha in una prima fase selezionato cinque opere pittoriche finaliste. In seguito, ha poi individuato l’opera vincitrice e indicato altre due opere a suo parere meritevoli di segnalazione. Domenica 15 ottobre a palazzo Toffoli di Montereale Valcellina si inaugura la mostra e viene presentato il catalogo dei quadri ispirati dai 24 racconti semifinalisti, a seguire viene proclamato il vincitore del concorso di pittura.

Fuga al confine

Racconto di Davide Bacchilega (Lugo, Ra)
Quadro di Beatrice Cepellotti (Codroipo, Ud)

Trent’anni prima aveva lasciato tutto indietro. O quasi.
Fuggire da Palermo a vent’anni non lo aveva esonerato dal saldare i debiti morali della sua famiglia.
Li aveva aspettati per tutto quel tempo. Sapeva che prima o poi sarebbero arrivati.
Cosa lo aspettava adesso non lo sapeva con precisione. Forse sarebbe potuto restare in Friuli con sua moglie e sua figlia. Forse sarebbe stato meglio fuggire un’altra volta, spingendosi ancora più distante, oltre il confine.
Allora Salvatore Randazzo recuperò una vecchia audiocassetta dalla sua collezione, la infilò nel mangianastri e riascoltò l’infrangersi delle onde sul molo, il vociare dei passanti al mercato, i pettegolezzi delle signore tra i palazzi, il canto delle sirene nelle conchiglie.
E le parole di Celeste allineate in una promessa impossibile da mantenere.

La sposa in treno

Racconto di Paolo Gallina (Spinea, Ve)
Quadro di Paolo Falaschi (Codroipo, Ud)

– Perché il treno si è arrestato?
– C'è una frana che ha bloccato la linea, per oggi non si va più avanti.
– Mi scusi, ma questa frana che ci impedisce di passare dov'è caduta, lontano da qui? Chiedo al controllore.
– No, signorina, subito dopo la fine del ponte.

Prendo la valigia e scendo dal treno. Arrivo ai piedi della frana. Decido di arrampicarmi. La terra mi penetra nelle unghie, i piedi affondano nella melma, il vestito è tutto schizzato di fango. Arrivo in cima stremata, mi lascio cadere dall'altra parte. Alle mie spalle c'è la frana, davanti a me la linea del binario corre dritta e libera, io cammino al centro del binario scalza, tenendo le scarpe in una mano e nell'altra la valigia. Il vestito da sposa ormai ha solo qualche chiazza di bianco, ha smesso di lanciare bagliori.

Gli occhi della volpe

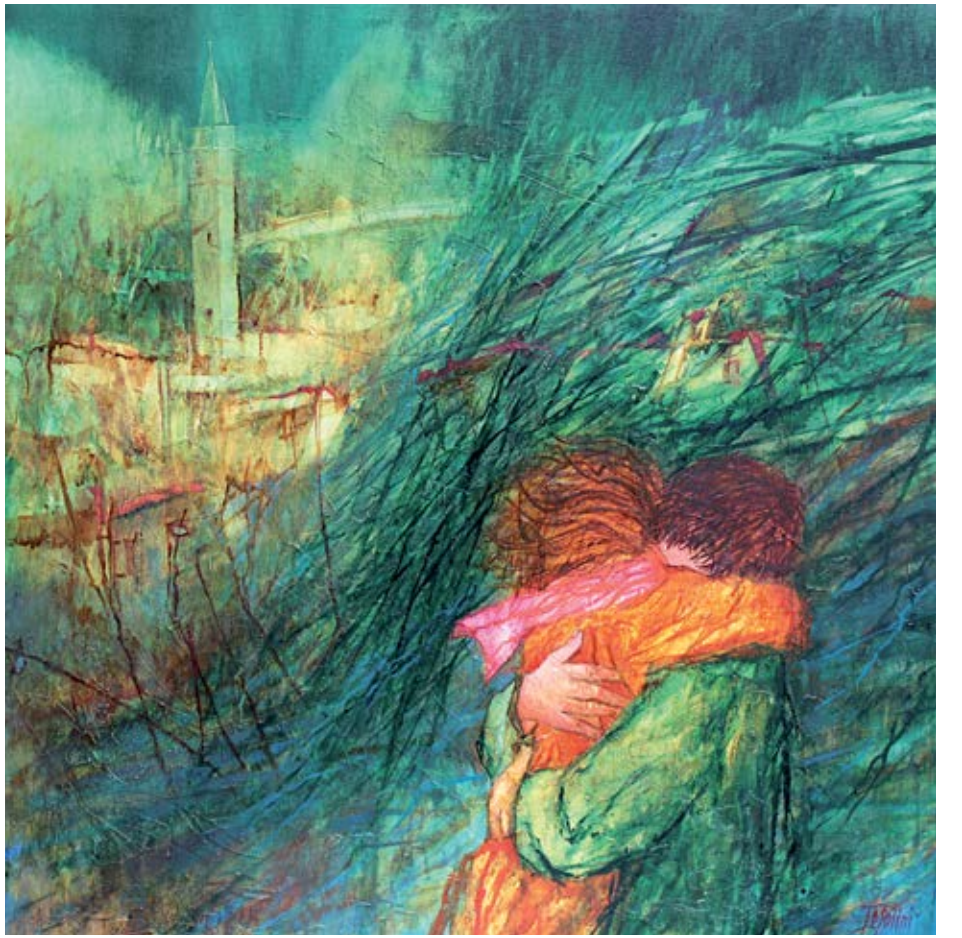
Racconto di Gabriella Grassi (Terzo di Aquileia, Ud)
Quadro di Marinella Falcomer (Gruaro, Ve)

Mentre Lena si rimetteva in piedi, uno dei cavalieri di scorta con la frusta aveva colpito il giovane al viso. Si era udito un lamento trattenuto mentre, nello sguardo che per un attimo incontrò il suo, la giovane lesse dolore, rabbia e impotenza.
Conosceva quello sguardo! Era lo stesso visto tanti anni prima nel cortile di casa sua durante una notte di luna. Suo padre il giorno prima aveva messo una tagliola nei pressi del pollaio dopo che un animale aveva compiuto strage delle loro galline.
Era a letto quando un lamento simile a un pianto di bambino l'aveva svegliata. Uscendo in cortile Lena aveva scorto lo sguardo atterrito di una volpe, provando una pena profonda. Un attimo dopo suo padre aveva già ucciso la bestiola con un colpo di badile alla testa davanti ai suoi occhi. Aveva pianto per ore.

La portatrice

Racconto di Mario Malgieri (Genova)
Quadro di Silvia Pavan (Pordenone)

Violetta, sino a quel giorno aveva avuto un solo grande amore, suo marito. Erano sposati da un anno quando lui fu chiamato alle armi. Lei non lo rivide più.
Violetta piombò nella disperazione. Si chiese cosa potesse fare lei per la Patria.
Si ricordò che suo marito le aveva confessato di non aver mai fatto l'amore prima, lei era stata la sua unica donna.
Nella sua disperazione lei si chiese quanti poveri ragazzi sarebbero morti al fronte senza aver mai conosciuto una donna.
Dalle lettere del marito aveva saputo delle donne di Paluzza e Timau, le portatrici. Il marito scriveva di quanto fossero coraggiose, salendo ogni giorno in prima linea a rischio della vita. Decise che voleva fare la portatrice, ma solo d'amore. Non era giusto che quei ragazzi morissero senza averlo mai fatto.



Liquido di governo

Racconto di Erica Martin (Pordenone)
Quadro di Beppino Tosolini (Martignacco, Ud)

Michele era immobile, gli occhi fissi davanti a sé. Restò per un attimo in ascolto.
«Lo senti anche tu?» «Cosa?» gli chiesi.
Poi lo udii. Un rombo sordo e cupo. «Il terremoto!» dissi con un filo di voce. «No», rispose lui; guardava la fenditura nei monti. All'improvviso mi afferrò. «Corri!» mi urlò; «corri!»
Era quasi impossibile: il vento ci assaliva da ogni parte. Michele si fermò, gettandosi davanti a me. «Agnese!» Guardava oltre le mie spalle e sul volto illuminato da una luce accecante, innaturale, la più intensa espressione di terrore che avessi mai visto. Si buttò su di me, facendomi finire a terra; mi strinse fra le sue braccia quasi fossi un gattino.
La montagna ci crollò in testa. Era liquida. Persi la vista, il respiro, la coscienza. Tutto tranne le braccia di Michele.

Il mulino incantato

Racconto di Angelina Marzotto (Cordovado, Pn)
Quadro di Letizia Zancopè (Valvasone Arzene, Pn)

Berto andò a dormire presto con tutti i suoi figli perché l'indomani aspettava loro un duro lavoro, voleva provare a macinare tutta quella montagna di grano.
Alvise, il secondogenito, quando tutti furono addormentati, uscì e andò al mulino. Aspettò che uscissero le fate e gli elfi e quando uscirono e videro Alvise tutto triste gli chiesero cosa fosse successo. Alvise disse: – Guardate tutti quei carri pieni di grano, il conte ha ordinato a mio padre che entro due giorni deve macinare tutto il grano … ma è impossibile! Se non lo farà gli toglierà il mulino e noi moriremo di fame. Le fate e gli elfi, dopo essersi riuniti, si rivolsero ad Alvise e gli dissero: – Non ti preoccupare è giunta l'ora di dare una lezione a quel prepotente – e ridendo si misero all'opera e fecero una magia straordinaria.

La ricompensa

Racconto di Ivano Mugnaini (Massarosa, Lu)
Quadro di Mariarosa Maccorin (Pordenone)

Dalla mia finestra vedo ogni giorno Adelio. Oggi, 25 dicembre, lo vedo spuntare con una bambina esile con un casco di capelli corvini che gli zampetta attorno. Si siedono uno accanto all'altra sulla panchina. Si scambiano un gesto d'intesa i due amici seduti sulla panchina, e mi guardano, per un attimo infinito, dritto negli occhi. Si voltano di nuovo e, senza più dire una parola, si allontanano.
Stamattina il direttore mi ha detto che stavo per essere scarcerato. Due persone avevano consegnato un indumento trovato in un cassonetto. In seguito era risultato appartenere alla vittima del delitto di cui ero accusato. Sullo stesso indumento sono state trovate tracce di sangue di un gruppo diverso dal mio. I poliziotti hanno poi fermato una persona che, alla fine, ha confessato di essere il vero colpevole.

Vino

Racconto di Fiorella Naldi (Aiello del Friuli, Ud)
Quadro di Dario Rosolen (Pordenone)

C'è un cielo livido ma non ho il tempo di guardarlo. Tengo lo sguardo a terra, alle foglie fermate tra i denti del rastrello, faccio attenzione: è il mio lavoro. Operaio - stradino - necroforo - manutenzione verde pubblico, guido lo scuolabus. Sono dipendente comunale infatti, sono nato in paese, tutti mi conoscono, tanti sparlano di me e dicono che bevo. Che bevo grappa nel caffè alle sette del mattino prima di attaccare al lavoro. È vero, mi faccio correggere il caffè, l'alcool corregge la mia vita. Il vino scalda e attutisce i dolori, quelli del corpo, meglio però quelli dell'anima. Sto bene, non mi manca niente, due figli biondi come me, mia moglie, la mia casa, le mie bestie, tre maiali e una cantina piena di salami. Ho una motosega che è la fine del mondo, con lei in mano mi sento il re dell'universo.

Conchiglie, pietre, qualche sogno

Racconto di Giovanna Nieddu (Ovaro, Ud)
Quadro di Silvano Marcon (Fanna, Pn)

Quando era piccola, era convinta che il padre facesse il raccoglitore di conchiglie. Lui partiva all'alba, mentre lei dormiva ancora. Quando si svegliava chiedeva alla mamma: «Mamma Dida, papino dove è?» Mamma Dida lasciava andare un breve sospiro. Le passava una mano sui capelli, morbidi, color miele: «È andato a fare la raccolta.» «Dove?» «A Lignano.» «Al mare?» La mamma abbozzava un sorriso: «Sì, al mare.» «E quando torna?» «Torna stasera.» «E ne fa tanta, di raccolta?» «Sì, ne fa tanta, papino è bravissimo.» Come mamma Dida, anche Martina visualizzava la giornata del padre: lo immaginava in riva al mare, a fare la raccolta delle conchiglie. Un giorno sarebbero andati insieme a prenderle, glielo aveva promesso: avrebbero passeggiato lungo la riva fermandosi di tanto in tanto per frugare nella sabbia d'oro.

Una mattina di luglio

Racconto di Fabio Pasian (Trieste)
Quadro di Teresa Puiatti (Montereale Valcellina, Pn)

Gli si parò davanti una ragazza: gonna lunga, camicetta bianca, una gran massa di capelli ricci. Gli allungò un volantino mentre si scatenava il parapiglia. Si rese conto che la ragazza era stata circondata. Spezzò l'accerchiamento e si frappose tra la ragazza e i suoi aggressori. Poi si sentì esplodere la tempia, e tutto fu buio. Quando riaprì gli occhi, la ragazza riccia gli appoggiava uno straccio bagnato sulla testa.
"Come stai?" gli chiese. "Come ti chiami?" "Alex", mormorò.
"Sei stato molto coraggioso, Alex", e gli appoggiò il palmo della mano sulla guancia. Un tocco fresco, prolungato.
"E tu, come ti chiami?" "Claudia."
Sono passati tanti anni e molte cose sono cambiate. Una cosa che non è cambiata è la carezza di Claudia, quel tocco fresco e prolungato che comunica affetto e condivisione.

Una lunga nottata *(Une lungje gnotolade)*

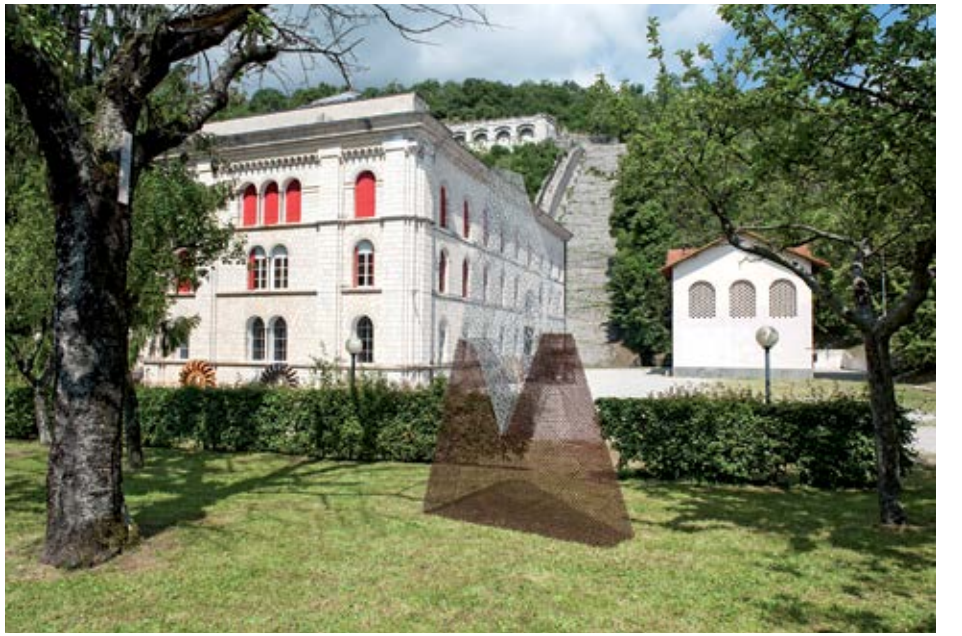
Racconto di Willy Piccini (Trieste)
Quadro di Arianna Zanette (Arcade, Tv)

C'era una volta un bambino povero, ma quasi non se ne accorgeva perché a quell'epoca erano poveri tutti quelli che conosceva. Se devo dire la verità quel bambino ero io. I miei vestiti erano quelli dismessi da un mio cugino più grande.
L'unica veramente mia, la più preziosa, era una camicetta senza maniche con impressi Orazio e Clarabella, due dei simpatici amici di Topolino. Un regalo della mamma di cui ero orgogliosissimo!
Giocattoli ne avevo pochini, un cagnolino rosso di celluloide e un pesciolino dello stesso colore, ma avevamo i boschi intorno al nostro paese. Un ramo diritto diventava una bella spada, ma poteva anche essere un fucile; se ne trovavamo uno incurvato, con un po' di spago, era pronto il nostro arco. Era facile per noi diventare antichi romani, Cavalieri della Tavola Rotonda, amici di Robin Hood.

Quando verrai andremo senza fretta

Racconto di Silvia Zetto Cassano (Trieste)
Quadro di Susy Infanti (Valvasone Arzene, Pn)

"Trieste, che bella. Bellissima. Ci sono passato, una volta, tempo fa. Vorrei tornarci."
Dici sempre così, dite tutti così ma non avete mai il tempo. Sarebbe bello che tu arrivassi qui in uno di quei giorni, quando, dopo un gran strapazzo di bora, il golfo diventa un grande cerchio e le Alpi Giulie compaiono dal nulla e sono bianche, rosa, azzurre, nitide, vicinissime. Sarebbe bello che tu arrivassi in certe sere tra maggio e giugno, quando la luce non vuole finire mai. Quando verrai andremo senza fretta. Ti porterò a conoscere l'anima di Trieste. Ecco, adesso puoi andare. Ho voluto farti vedere la Bellezza e il suo contrario. Non hai visto tutto, puoi scegliere se tornarci ancora o no a Trieste, *Oh mia Trieste, stupida e cattiva* come scrisse, con grandissimo amore, uno dei suoi poeti.



La Centrale-Museo di Malnisio

La centrale Antonio Pitter di Malnisio, nel Comune di Montereale Valcellina (Pn), è stata costruita a inizio Novecento ed è entrata in funzione nel 1905. La sua struttura possente di sassi squadrati a mano, marmo, acciaio, vetro e ghisa è un autentico capolavoro dell'architettura. Essa celebra, assieme ad altre, la grandezza della società industriale che, in soli due secoli, ha traghettato l'umanità dall'antica arretratezza delle comunità agricole all'attuale postmodernità della società globale, grazie all'impiego dell'energia elettrica. Ha cessato la produzione nel 1988 e oggi è un importante museo dell'elettricità.
La Centrale-Museo si avvia ad assumere in futuro anche un altro ruolo: diventare una vera e propria "cattedrale" della cultura. Il circolo "Per le antiche vie" ha già potuto usufruire di questa struttura straordinaria nel suo nuovo ruolo per lo svolgimento delle premiazioni di tutte le edizioni del proprio Premio letterario.
Inoltre, fra aprile e giugno 2015 il circolo, per ricordarne l'entrata in funzione 110 anni prima proprio in questo periodo dell'anno, ha presentato qui la grande mostra "I paesaggi dell'energia", con 115 fotografie scattate da nove fotografi nelle valli, nella pedemontana e nella pianura del Pordenonese. La mostra aveva l'obiettivo di far conoscere il territorio, sia dal punto di vista naturalistico sia da quello degli impianti idroelettrici costruiti per sfruttare la forza delle acque.

Fotografia di Danilo Rommel

Ospiti presenti alla cerimonia di premiazione del Premio letterario “Per le antiche vie” 2017

Tullio Avoledo

Tullio Avoledo, nato a Valvasone in Friuli nel 1957, vive e lavora a Pordenone. Ha pubblicato: *L’elenco telefonico di Atlantide* (Sironi 2003), *Mare di Bering* (Sironi 2003), *Lo stato dell’unione* (Sironi 2005), *Tre sono le cose misteriose* (Einaudi 2005), *Breve storia di lunghi tradimenti* (Einaudi 2007), *La ragazza di Vajont* (Einaudi 2008), *L’ultimo giorno felice* (Edizioni Ambiente 2008), *L’anno dei dodici inverni* (Einaudi 2009), *Un buon posto per morire* (Einaudi 2011), *Chiedi alla luce* (Marsilio 2016). Ha pubblicato inoltre *Le radici del cielo* (Multiplayer.it 2011) e *La crociata dei bambini* (Multiplayer.it 2014), ambientati nel *Metro 2033 Universe* inventato da Dmitrij Gluchovskij. Nel 2018 uscirà il suo nuovo romanzo di questa serie, *Il conclave delle tenebre*.

Paolo Forte

Diplomato in fisarmonica al conservatorio. Inizia a studiare all’età di 8 anni e nel 2000 è campione italiano a Verona. Nel 2012 è campione italiano per la seconda volta nell’ambito del festival della fisarmonica elettronica e diviene unico rappresentante per l’Italia alla finale mondiale al Parco della Musica di Roma dove riceve il premio come migliori musiche, scritte da lui stesso apposta per l’occasione. Collabora con Luigi Maieron, Mauro Corona, Toni Capuozzo, col duo comico I Papu, Paolo Rumiz. Ha inoltre collaborato con Claudio Moretti, Pino Roveredo, Moni Ovadia, David Riondino. Porta in scena in tutta Italia spettacoli di teatro con l’attore Alberto de Bastiani. Suona nella formazione multietnica “Safar Mazì” in festival legati alla etno-music nazionali ed internazionali. Suona in diversi treni storici organizzati dalla Fondazione FS, per il treno “Pasolini” e in occasione della Barcolana 2016. Accompagna sul palco del Teatro Nuovo Giovanni da Udine lo scrittore Sorj Chalandon, vincitore del premio Terzani 2017. Fa del teatro la sua principale attività, fondendo in scena musica, espressione e movimento.

circolo d’arte e di cultura
PER LE ANTICHE VIE

Il Circolo d’arte e di cultura “Per le antiche vie” promuove la conoscenza e favorisce la fruizione dell’arte e della cultura nel territorio. Si propone inoltre di riunire con spirito collettivo gli artisti locali, stimolandone la creatività e valorizzandone le opere con iniziative a loro dedicate. Attraverso le sue iniziative intende anche valorizzare le bellezze e gli aspetti di interesse del Comune di Montereale Valcellina, della Provincia di Pordenone e di tutta la Regione Friuli Venezia Giulia. Durante l’anno il Circolo ha in programma varie attività, fra le quali un Premio letterario per racconti brevi ambientati nella Regione Friuli Venezia Giulia; mostre di fotografia, pittura, mosaico, scultura; presentazione di libri e letture; proiezioni multimediali; incontri, conferenze e convegni su temi artistici, culturali, sociali e storici. Esso organizza inoltre corsi, laboratori e concorsi in campo artistico, letterario e culturale. Il Circolo realizza le sue attività sia in modo autonomo attraverso la propria struttura di consiglieri e soci sia in collaborazione con associazioni ed enti pubblici e privati.

Al Circolo abbiamo dato il nome “Per le antiche vie” volendo significare che queste, in realtà e idealmente, ci hanno fatto camminare in passato come singoli, famiglie e collettività, ci hanno fatto giungere dove oggi siamo e ci faranno arrivare dove vogliamo andare. Al nome abbiamo aggiunto l’immagine della chiave di volta di un antico portone per formare il simbolo del Circolo. La chiave di volta è infatti un importante elemento architettonico che nei secoli ha favorito la costruzione degli archi che permettevano alle case – con il passaggio sotto le *lobie* di uomini, animali e mezzi agricoli – di svolgere al meglio la loro funzione di abitazioni e allo stesso tempo di strutture a supporto dell’attività contadina: un esempio di maestria, bellezza e funzionalità, che ancora oggi desta la nostra ammirazione. Attraverso questa immagine vogliamo anche ricordare quello che la chiave di volta significa in senso figurato, cioè l’elemento portante di qualcosa attorno al quale ruota un’idea, un progetto, un evento o un modo di interpretare un determinato argomento.

Circolo d’arte e di cultura “Per le antiche vie”
Il Presidente
Vittorio Comina

I giurati del Premio letterario "Per le antiche vie" 2017

Rocco Burtone

Un po' musicista, un po' scrittore, anche pittore e appassionato di bicicletta. Uomo delle tante scelte, con un solo desiderio: non sapere cosa sia uno stipendio e la tredicesima e la pensione: c'è riuscito. Rocco Burtone ha passato la vita immerso e quasi annegato tra il sogno e la realtà delle battaglie sociali, sempre attento alla coerenza e alla gioia del divertimento. Ha infatti giocato con le idee e con le regole che, in quanto tali, sono spesso da sovvertire. Una frase che identifica la sua filosofia divertita: "la libertà non si vive in due, la libertà si vive in tutti." Con la musica ha viaggiato in lungo e in largo, producendo una decina di dischi, così come dieci sono i suoi libri.

Angela Felice

Studiosa di letteratura e di teatro, pubblicista, critico teatrale de "Il Gazzettino", già docente di italiano e latino, dirige il Teatro Club Udine e dal 2009 il Centro Studi Pier Paolo Pasolini di Casarsa della Delizia. Nel 2015 è stata nominata dal ministro Dario Franceschini a componente della Commissione tecnico-scientifica incaricata del coordinamento delle celebrazioni nazionali in ricordo di Pasolini a quaranta anni dalla morte.
Oltre a un nutrito numero di saggi in riviste di settore, ha pubblicato, tra l'altro, *Introduzione a D'Annunzio* (Laterza, 1991), *Racconti italiani dell'800 e del '900* (Principato, 1995), *Il teatro friulano. Microstoria di un repertorio tra Otto e Novecento* (con Paolo Patui, Forum ed., 2013), *L'utopia di Pasolini* (Bottega Errante, 2017) e ha curato, per Marsilio, *L'attrice Marchesa. Verso nuove visioni di Adelaide Ristori* (2006); *Pasolini e la televisione* (2011); *Pasolini e il teatro* (2012, con Stefano Casi e Gerardo Guccini); *Pasolini e l'interrogazione del sacro* (2013, con Gian Paolo Gri); *Pasolini e la poesia dialettale* (2014, con Gian Paolo Gri), *Pasolini e la pedagogia* (2015, con Roberto Carnero), *Pasolini oggi. Fortuna internazionale e ricezione critica* (2016, con Arturo Larcati e Antonio Tricomi). Nel 1995 le è stato assegnato il Cavalierato al Merito della Repubblica Italiana, nel 2006 il "Morèt d'aur", nel 2009 il Diploma al Merito di Grand'Ufficiale e nel 2015 il Premio "Maqôr-Rusticitas" 2015.

Nico Nanni

Giornalista professionista, è stato caposervizio della redazione pordenonese dell'Agenzia di stampa "Regione Cronache" e collabora nelle pagine di cultura e spettacoli di varie testate. È stato ed è attivo nella vita associativa di Pordenone. È autore di studi e ricerche apparsi in diverse pubblicazioni, fra cui: *La stampa periodica nella Provincia di Pordenone* (1978, 1997), *L'assistenza a Pordenone dal 1440 a oggi* (1980); *La Scuola di Musica "Pietro Edo" di Pordenone. Appunti per una storia* (2001); è co-autore, con Piero Martinuzzi, della biografia *Lino Zanussi* (1993, 2016), con Beniamino Tavella, di *Canticorum Jubilo. I trent'anni del Coro Polifonico "Città di Pordenone"* (2005). Ha inoltre pubblicato *Pordenone tra Ottocento e Novecento* (2005), il capitolo "La vita a Pordenone" *Pordenone, una città* (2009), *Cento anni di marmo* nel centenario della "Mario Del Savio snc" di Pordenone.

Ofelia Tassan Caser

È stata direttrice della Biblioteca Civica di Pordenone ed è ora in quiescenza. Suoi contributi di carattere bibliografico e biblioteconomico sono stati pubblicati su riviste di settore, d'interesse locale, nazionale e su monografie collettive. Ha diretto le seguenti collane di pubblicazioni edite dalla Civica: Quaderni della Biblioteca Civica, Segni e disegni, Musicalia, Note di viaggio, Fonti d'archivio, Piccola biblioteca di autori friulani (Raccolte di poesia nelle varianti del friulano), comprendenti nel complesso oltre una sessantina di volumi. È autrice di un testo illustrato per bambini dal titolo *Aria la bibliotecaria e la storia del libro* che racconta in maniera semplice la storia e l'evoluzione del libro e delle biblioteche. È stata correlatrice di tesi di laurea presso l'Università di Udine. Ha organizzato centinaia di attività culturali quali incontri con l'autore, convegni, conferenze, reading di poesia e mostre correlate al libro e alla scrittura.

Marco Salvadori (Presidente)

È direttore della Biblioteca Civica di Casarsa della Delizia e svolge le funzioni di segretario del Centro Studi P.P. Pasolini. Autore di saggi e articoli di vario argomento, in campo locale si è interessato delle vicende del movimento di Liberazione durante la Seconda guerra mondiale, pubblicando con Pier Paolo Guarino e Stefano Polzot il libro *Gli Anni della Resistenza: l'esperienza del movimento partigiano a Casarsa della Delizia* (1943-1945), Campanotto editore, 1994. Ha curato la pubblicazione di *Li fadis da li miriscis e altris contis: leggende e racconti popolari di Casarsa e San Giovanni* di Riccardo Castellani, Città di Casarsa della Delizia; Società Filologica Friulana, 2008. Ha pubblicato il volume *Storia di Casarsa*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2009.

I lettori amici dei “Raccontingiro”

Dopo la presentazione del Bando, che avviene all’inizio di febbraio, fino alla seconda settimana di maggio sono previste varie tappe di un tour chiamato “Raccontingiro”, con presentazioni del Bando dell’anno in corso e letture di racconti degli anni passati. Nel 2017 le tappe dei “Raccontingiro” sono state 12, di cui 10 nella nostra Regione, una a Venezia e una a Roma.
In questa cavalcata letteraria siamo stati accompagnati da un gruppo straordinario di lettori che hanno aggiunto valore alle varie tappe del tour. Per rendere omaggio alla bravura di questi amici dei “Raccontingiro” quest’anno, per la prima volta, i racconti premiati vengono letti da cinque di loro.

Paola Cavallin
Appartenente all’Associazione di lettori Voci Di Carta di Venezia - Mestre. Insegnante di Lettere in pensione, da molti anni si dedica alla ricerca di testi letterari e all’esercizio della lettura ad alta voce. Si è formata alla scuola di teatro di Antonino Varvarà, portando in scena Cecov, Pirandello, Carl Valentin, Lorca e altri. Frequenta in forma continuativa il laboratorio teatrale del medesimo maestro. Con l’insegnante Simonetta Nardi ha curato la lettura espressiva, rappresentando i testi più vari (nella presentazione e premiazione di libri, nelle ricorrenze storiche…), con reading nelle scuole, nelle biblioteche, nei teatri, nelle sedi più diverse, dall’Ateneo veneto di Venezia ai circoli e caffè letterari.

Roberto Foglietta
È nato in Australia nel 1961. Dal 1963 risiede a Gemona del Friuli (Ud). Conclusi gli studi superiori, con pazienza e impegno diventa educatore, animatore e formatore. Suo padre gli trasmette la passione per la musica e la fotografia, passioni latenti che maturano pienamente solo in età adulta e che lui utilizza ora anche per raccontare dell’uomo e delle sue vicissitudini. Scrive canzoni in lingua friulana che suona e canta assieme ad alcuni amici nel gruppo musicale *«¿Cuinon?»*. Ama la montagna, viaggiare e la vita all’aria aperta. Da alcuni anni, in modo quasi casuale, si appassiona alla lettura ad alta voce di brani letterari e come lettore viene invitato a partecipare in diversi contesti culturali e artistici.

Luigina Lorenzini
Luigina Lorenzini, nata nel 1972, abita a Pielungo di Vito d’Asio (Pn). Ha partecipato a serate e mostre, a letture e raccolte di poesie, a trasmissioni radio e TV, ha ottenuto riconoscimenti in numerosi concorsi letterari regionali e nazionali. Scrive in italiano e nella variante di friulano del luogo dove vive, il friulano asìno. Del giugno 2008 il suo primo libro “Pavéa un’eštât - La luna tal codâr”, scritto a quattro “ali” assieme a Fernando Gerometta. Del giugno 2009 la prima raccolta di poesie “In cerca di falsamente spietata verità”, vincitrice ex aequo del premio San Vito. Suoi testi sono apparsi in varie antologie. Sempre assieme a Fernando Gerometta ha scritto e interpretato i testi di vari spettacoli.

Bianca Manzari
Inizia l’attività nel 1977 alla scuola di teatro Ortoteatro di Pordenone diretta da Carlo Pontesilli. Partecipa a stage di teatro condotti, fra gli altri, da Carlo Boso e frequenta corsi di danza moderna e jazz. Nel 2005 entra nella Compagnia di Arti e Mestieri diretta da Bruna Braidotti, assieme alla quale nel 2006 partecipa a “Italia” e nel 2011 a “La Commedia delle Donne”, spettacoli oggetto di molteplici repliche in Friuli, Veneto, Lombardia e Svizzera. Fa parte delle attrici che leggono i testi del Concorso di scrittura “Quello che le donne non dicono…” indetto dalla medesima compagnia. La lettura ad alta voce è una vera passione che la vede spesso impegnata in diverse occasioni e situazioni, anche fuori Regione.

Lucia Miorini
Lucia Miorini è nata a Udine nel 1966 e vive ad Anduins (Pn). Ha studiato presso l’Università degli Studi di Udine, scrive poesie dall’età di 6 anni sia in lingua friulana che in italiano. Ha pubblicato i suoi componimenti in “Clapadoria Peravoladoria”, “Flûars di Uàr” e “A Špandi Flocš”, nel libro “Acqua Aria Terra Fuoco”, sull’Agenda Friulana e nella guida “Val d’Arzino”. Ha scritto e interpretato i testi degli spettacoli “Su la puarta da la not”, “Era anche Lorena”, “Spietavin la luna di mai.” Nell’ambito del progetto “Lenghe vive” ha scritto il testo di “Bleon di cjera” musicato dal maestro Francesco Zorzini. Ha partecipato a molte attività, letture e mostre con i Poeti della Val d’Arzino e altri.

Elenco Autori Partecipanti al Premio Letterario 2017

1
Aimasso Lucio
Guarene (Cn)
Il cuore della Millenaria

2
Aldrigo Maria
Ronchi dei Legionari (Go)
Nel bosco

3
Antonelli Antonio
Roma
Happy End

4
Antoniali Gilberta
Sesto al Reghena (Pn)
Trame

5
Apollonio Elsa
Capodistria (SLO)
L'isola del domani

6
Avoledo Alessandra
Castelnovo del Friuli (Pn)
La luce del futuro

7
Babuin Egidio
Majano (Ud)
Il rifugio

8
Bacchilega Davide
Lugo (Ra)
Fuga al confine

9
Baldi Semira
San Donato Milanese (Mi)
Odori e sapori della memoria

10
Ballaminut David
Cervignano del Friuli (Ud)
I giorni della merla

11
Balliana Maria
Sacile (Pn)
Castel tuto bel

12
Bampo Gabriella
Salzano (Ve)
Ragazze

13
Barbagallo Luisa
Cervignano del Friuli (Ud)
Il Barfi

14
Baronti Fabio
Verona (Vr)
Ri-partenze

15
Barsotti Francesca
Mogliano Veneto (Tv)
Il mare ha i suoi segreti

16
Benedetti Patrizio
Precenicco (Ud)
Quello che la storia
non potrà mai raccontarci

17
Berti Lisa
Novafeltria (Rn)
Alvaro

18
Bevilacqua Carlotta
Cormons (Go)
Aquileia - MMXIV d. C.

19
Bianco Elìa
Codroipo (Ud)
Per un soffio

20
Biondi Neva
Trieste
Un'altra vita, in città

21
Bocchio Gioia
Gemona del Friuli (Ud)
Pietre

22
Bonan Paolo
Povoletto (Ud)
Storia di un bruco
che faticò a diventare farfalla

23
Borsoni Paolo
Ancona
Tarzan a Mortegliano

24
Bortolin Marcolina
Farra di Soligo (Tv)
I guardiani della città eterna

25
Braidotti Gabriella
Borgaro (To)
Bartalì Bartalì

26
Brasili Luigi
Tivoli (Rm)
L'ultima fiaba

27
Bravin Luigino
Conegliano (Tv)
Storia di Remo

28
Brollo Renzo
Gemona del Friuli (Ud)
Il tesoro ritrovato

29
Brugnerotto Sandra
Pordenone
Gino e Nina

30
Brun Marika
Pordenone
Agnese, una ragazza come tante

31
Cadamuro Raffaele
Cordenons (Pn)
La nuova squadra

32
Calzolari Franco
Pianoro (Bo)
Una scomparsa misteriosa

33
Camerano Alberto
Calliano (At)
Le biciclette non si arrendono

34
Cannizzaro Danilo
Santa Croce Camerina (Rg)
Il viaggio di Capitan 'Fracasso'

35
Cargnelutti Carmen
Roma
Mezzo di tutto

36
Carli Silvana
Prata di Pordenone (Pn)
Il buio perfetto

37
Carnelos Elisabetta
Maniago (Pn)
Granica

38
Casale Tommaso
Roma
Due caffè

39
Cauzer Laura
Monfalcone (Go)
Giacomo

40
Cavaglia Cecilia Liliana Guadalupe
Santa Fe (ARG)
Il Fil Birbant

41
Cecon Stefania
Dogna (Ud)
L'insonnia di Sua Maestà

42
Chiarotto Sergio
Cordenons (Pn)
La chiesetta di Santa Petronilla

43
Clonfero Patrizia
Venzone (Ud)
Cavalieri del terzo millennio

44
Conzatti Anna
Ragogna (Ud)
Andata e ritorno

45
Copetti Alberto
Venzone (Ud)
Le parole del vento

46
Cossaro Olga
Talmassons (Ud)
R. V. (Registrazione Vocale)

47
Danese Francesca
Trieste
Di trent'anni in trent'anni sul mare

48
D'Antrassi Tommaso
Roma
Aldo Perkat

49
De Vito Maria Benedetta
Roma
In danza friulana

50
Di Cristo Angela Anna
Prato (Po)
Il patto infranto

51
Dorigo Cristiano
Venezia
Casarsa della Delizia 1984

52
Dosso Rossella
Capriva del Friuli (Go)
La caserma del nonno

53
Fabian Mauro
Cordenons (Pn)
Vivendo s'impara a vivere
(Vivint s'impare a vivi)

54
Facca Flavio
Pordenone
L'albera

55
Fain Lorenzo
Cervignano del Friuli (Ud)
L'invasione delle buggese

56
Ferrari Valentina
Lesignano De' Bagni (Pr)
Un pomeriggio in silenzio

57
Fiore Mina
Trieste
Solo un piccolo mare

58
Fiorot Andrea
Aviano (Pn)
Il furto

59
Francese Grazia Maria
Fontaneto D'Agogna (No)
Cucciolo di lupo

60
Franzago Davide
Sacile (Pn)
La fioritura dell'abete

61
Fusco Loretta
Pradamano (Ud)
Senza confini

62
Gagliolo Angelique
Ovaro (Ud)
Questione di tempo

63
Gallina Paolo
Spinea (Ve)
La sposa in treno

64
Gazzino Lucia
Udine
Maria e Nando

65
Gellini Consuelo
San Canzian d'Isonzo (Go)
Angeli in guerra

66
Gianotto Tobia
Sacile (Pn)
Il tema - Uno studio semplice

67
Gigante Waddel Wally
Lignano Sabbiadoro (Ud)
Avventura sui monti

68
Giovannetti Paolo
Mestre (Ve)
Il trafficante di gomme

69
Gorza Monica
Parigi (F)
L'importanza di chiamarsi Ernesto

70
Grassi Gabriella
Terzo di Aquileia (Ud)
Gli occhi della volpe

71
Gregovich Indira
Trieste
6 maggio

72
Ibba Felice
Borgaro Torinese (To)
Meraviglia e ricordi

73
Infanti Susy
Valvasone Arzene (Pn)
Una strana giornata

74
Iuri Paola
Ruda (Ud)
Il richiamo

75
Lanese Pasqual José
Rosario (ARG)
Aldilà dei funghi

76
Lenzari Marina
Trieste
PerAlice

77
Lo Curcio Tiziana
Pioltello (Mi)
Mare d'amore

78
Lorenzi Zago Luigina
Collegno (To)
Livia

79
Magrini Elisa
Tavullia (Pu)
Tajut

80
Magris Flavio
Recco (Ge)
Matisse, una gatta speciale

81
Malgieri Mario
Genova
La portatrice

82
Marchese Paola Candia
Lomellina (Pv)
11.mo Caprera

83
Marcon Simona
Dogna (Ud)
Il ca(m)mino di Costamolino

84
Marcorin Adriana
Maniago (Pn)
Eldorado

85
Marin Gabriel
Spilimbergo (Pn)
La via del Tempo

86
Marioni Katia
Cervignano del Friuli (Ud)
Nello scorrere dell'acqua…

87
Mariotti Ivana
Varmo (Ud)
Viole d'aprile

88
Martin Erica
Pordenone
Liquido di governo

89
Martinschitz Alessandro
Grado (Go)
Le faccine e la paletta

90
Marzotto Angelina
Cordovado (Pn)
Il mulino incantato

91
Massaro Umberto
Maniago (Pn)
Un ragazzo di nome Elio Buffolin

92
Mattelig Tiziana Elisabetta
Udine
La casa dello zoppo (La cjase dal zuèt)

93
Medizza Patrizia
Trieste
Vorrei vivere qui

94
Mele Maximiliano Cristian
Spilimbergo (Pn)
Sotto gli occhi del piccolo Oscar

95
Mencacci Patrizia
Pordenone
San Daniele del Friuli - 15 settembre 1976

96
Monego Ceiner Eugenia
Tolmezzo (Ud)
Sono Felice

97
Monteleone Carlo
Palmi (Rc)
…e la vita continua

98
Morsut Fabio
Villa Vicentina (Ud)
Onde

99
Mugnaini Ivano
Massarosa (Lu)
La ricompensa

100
Naldi Fiorella
Aiello del Friuli (Ud)
Vino

101
Nappi Marella
Lubiana (SLO)
Lo scacco della memoria

102
Nardi Angela
Trieste
Ursus

103
Neglia Maria
Trieste
RO.MA

104
Negro Paola
Cordenons (Pn)
Un rifugio fuori dal tempo

105
Nieddu Giovanna
Ovaro (Ud)
Conchiglie, pietre, qualche sogno

106
Norbedo Sergio
Muggia (Ts)
Dicerie

107
Osso Alessandro
Palmanova (Ud)
Il disegnatore

108
Paravano Massimiliano
Muzzana del Turgnano (Ud)
Hic manebimus optime!

109
Parro Marconi Marilena
Sacile (Pn)
Amore al primo sguardo

110
Pasian Fabio
Trieste
Una mattina di luglio

111
Passalacqua Gaia
Trieste
Mattina d'estate

112
Passatempo Michela
Valvasone Arzene (Pn)
Fuga dal 25°

113
Patron Alberto
Pravisdomini (Pn)
Le siviere di Cargnacco

114
Pederiva Valeria
Caneva (Pn)
La mia ricerca di cultura

115
Pelosi Michele
Robbiate (Lc)
Lettere amaranto

116
Piccini Willy
Trieste
Una lunga nottata
(Une lungje gnotolade)

117
Pimpinelli Daniela
Aprilia (Lt)
Ruderi

118
Piutti Igino
Tolmezzo (Ud)
La frana di Cjaciàs

119
Pivetta Barbara
Fontanafredda (Pn)
L'acqua e la vita

120
Pizziga Alice
Trieste
Improbabile, ma non impossibile

121
Pojoga Georgeta
Cavasso Nuovo (Pn)
L'incubo

122
Pregellio Kuechler Giuliana
Duino Aurisina (Ts)
Come un cespuglio
di rododendro fiorito

123
Puglisi Franco
Torino
Ciak…si gira

124
Quarona Valentina
Orbassano (To)
Il cantastorie

125
Quici Daniela
Mestre (Ve)
Tentato Scacco Matto

126
Ravalico Cristiana
Trieste
Murales

127
Recami Alberto
Firenze
Friuli

128
Renzetti Antonio
Roma
Elogio al tempo

129
Ricupero Eva
Monfalcone (Go)
Banglatown

130
Rorato Emanuela
Casarsa della Delizia (Pn)
Il terzo turno

131
Salemi Nicola Michele
Arezzo
Grado di soddisfazione

132
Sandri Michele
Arta Terme (Ud)
Ragazzi, volpi e miseria
(Fruz, bolps e miserie)

133
Scavo Mattia Nicolò
Portogruaro (Ve)
Il volo del colibrì

134
Schepis Adriana
Trieste
Margherita

135
Serino Elio
Napoli
Ettore e Binda

136
Sist Edi
Porcia (Pn)
La valle del romito

137
Tassan Mazzocco Fulvio
Aviano (Pn)
Lo strolego, Bepi Sclopignot,
barba Tone e le sue pecore

138
Taverna Lina
Brebbia (Va)
Il tuo volto mi ha stregato

139
Temporale Masè Liliana
Trieste
Trieste e il suo nostalgismo

140
Tomasella Marianna
Sacile (Pn)
Un ultimo respiro per dirti ti amo

141
Tomat Sabina
Aviano (Pn)
Via da Marsure

142
Tonazzi Anna
Udine
Una regione per cantare

143
Traina Lorenzo
Roveredo in Piano (Pn)
Lucidi campi

144
Trangoni Stefano
Tricesimo (Ud)
Niente da capire

145
Trevisan Maria
Trieste
Senza la Nina

146
Tundo Giuseppina
Maniago (Pn)
Il fascino dei ricordi

147
Venanzoni Paola
Premariacco (Ud)
Se gurdi bene le piccole cose,
trovi le grandi, le meravigliose

148
Vendrame Roberta
Porcia (Pn)
Una storia come tante

149
Verbi Giuliano
Trieste
Una vita autentica

150
Vidal Irene Angela
San Canzian d'Isonzo (Go)
Che viaggio!

151
Vit Giacomo
Sesto al Reghena (Pn)
Concerto dal passato

152
Vittori Giulia
Tricesimo (Ud)
La corrispondenza

153
Zampar Ivan
Cervignano del Friuli (Ud)
Gravità

154
Zanin Valentina
Meolo (Ve)
Par vero che mi tocca venirti
a cercare ogni mercoledì

155
Zara Adriano
Udine
La chitarra bizzarra

156
Zeloni Roberto
Udine
Lucina & Luigi

157
Zetto Cassano Silvia
Trieste
Quando verrai andremo senza fretta

158
Zuliani Clara
Colloredo di Monte Albano (Ud)
La cicatrice del castello

Indice

Relazione finale della Giuria 5
Saluto del Circolo "Per le antiche vie" 10
Saluto della Regione Friuli Venezia Giulia 11
Saluto del Comune di Montereale Valcellina 12
Saluto della Friulovest Banca 14

RACCONTI FINALISTI

Fuga al confine 17
Davide Bacchilega

La sposa in treno 21
Paolo Gallina

Gli occhi della volpe 26
Gabriella Grassi

La portatrice 32
Mario Malgieri

Liquido di governo 38
Erica Martin

Il mulino incantato 42
Angelina Marzotto

La ricompensa 47
Ivano Mugnaini

Vino 52
Fiorella Naldi

Conchiglie, pietre, qualche sogno 57
Giovanna Nieddu

Una mattina di luglio 64
Fabio Pasian

Un lunga nottata (Une lungje gnotolade) 70
Willy Piccini

Quando verrai andremo senza fretta 76
Silvia Zetto Cassano

I racconti illustrati 81

Concorso di pittura "I racconti illustrati" 82
La Centrale-Museo di Malnisio 95
Ospiti presenti alla cerimonia di premiazione del Premio letterario "Per le antiche vie" 2017 96
Presentazione del Circolo "Per le antiche vie" 97
I giurati del Premio letterario "Per le antiche vie" 2017 98
I lettori amici dei "Raccontingiro" 100
Elenco Autori Partecipanti al Premio Letterario 2017 102

Finito di stampare nel mese di ottobre 2017
presso Lito Immagine di Rodeano Alto di Rive d'Arcano (Ud)

circolo d'arte e di cultura
PER LE ANTICHE VIE

Collegato al Premio letterario si svolge il concorso di pittura "I racconti illustrati". A 24 pittori del Circolo "Per le antiche vie" sono stati assegnati per sorteggio altrettanti racconti finalisti e semifinalisti ai quali ispirarsi per la realizzazione di un quadro. Le 12 opere abbinate ai racconti finalisti sono pubblicate nella presente antologia, mentre tutte e 24 sono presenti nella mostra e partecipano al concorso di pittura. Tutti gli artisti hanno saputo interpretare le tematiche e lo spirito del racconto loro assegnato, traducendo in modo originale e personale un momento saliente della storia o il contenuto generale o il contesto storico geografico scelto dallo scrittore. Un modo originale questo di abbinare l'arte figurativa alla parola scritta, rendendo ancora più preziosi i contenuti e più coinvolgente la lettura.

ISBN 978-88-97377-60-3

€ 12

9 788897 377603